



14

9

409



TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA

PER G. BATTAGLI TIO. ADIT.

1835.

Vol. 9. 403

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XVI.



VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1833.

BIANCA
E
GUISCARDO

TRAGEDIA

DI MONSIEUR SAURIN

PERSONAGGI.

IL CONTE DI GUISCARDO.

IL CONTE OSMONTE, contestabile di Sicilia.

SIFFREDO, gran cancelliere.

BIANCA, sua figlia.

ELISA, amica e confidente di Bianca.

RODOLFO, fratello di Elisa, e confidente di Guiscardo.

UN SERVITORE, }
GUARDIE, } che non parlano.

La scena, in Palermo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BIANCA, ed ELISA.

Bia. **O** tristo giorno! o giorno, che sarai
 Per la Sicilia deplorabil sempre!
 Del miglior, del più grande de' re nostri
 Irreparabil perdita! Improvviso
 Male l' assalse, e a mezzo del suo corso
 L' astro lucente, che rendea felici
 I nostri dì, s' estingue.

Eli. Tutto annuncia,
 E vicin presagisce il dì lui fine;
 Dipinto in ogni faccia il turbamento
 Vedesi, ed il terror.

Bia. Di tali oggetti
 A vista, non può a men l' anima nostra
 Di non inorridir. Non mai soffriamo
 Spavento più lugubre, ch' allor quando
 Cader vediamo da quell' alta sfera,
 Dove il fulgor del trono il volgo abbaglia,
 Que' Dei mortali, e al par di noi rientrare
 Nel sen comune, onde s'iam tutti usciti.
 Del nulla, che noi s'iam la trista immago

Nell'alma infonde orribile spavento.
 Non tel so dir, mia cara Elisa... In questo
 Fatal istante sento, ch' un funesto
 Nero presentimento alla comune
 Perdita si framischia. Quanto saggia
 La politica fu del re, vedemmo;
 Ma s'egli ne vien tolto, il trono allora
 Della di lui sorella in poter cade;
 E sai, ch' il contestabile possede
 Tutto il di lei favor. Di lui conosci
 E la fierezza, e l'arroganza estrema.
 Il padre mio sostegno dello Stato,
 E gran ministro ha spesso contro Osmonte
 Riportato vittoria in que' crudeli
 Torbidi, ch' agitar le nostre case.
 Il suo zelo ogn' or puro, quel suo core
 Sol della patria amante, e quelle austere
 Sue virtù degne dell' antica Roma,
 E lui, e il contestabile divisi
 Tengono lungo tempo. Osmonte deve
 Odiarlo, e temo, ch' oggi ...

Eli.

E, che mai temi?

La loro riunion non fu sincera?
 Ieri, e tu ben lo sai, Siffredo, e Osmonte
 Han lungo tempo ragionato insieme,
 E parvero sortir scambievolmente
 L' un dell' altro contenti. E troppo altero
 Perchè si degni simulare Osmonte,
 E ignota fu mai sempre al padre tuo
 Di finger l' arte.

Bia.

Ma nel regno ancora

Esistono però li due contrari
 Inimici partiti. Fino ad ora

Fermo, e prudente il re tutto somnesso
Seppe tenere, ma vedrai ben tosto
Rinascere sotto di Costanza tutti
I sopiti tumulti, e ch'io costretta
Forse sarò a dividermi per sempre
Dal mio Guiscardo.

Eli. Credimi, son questi
Vani timor d'un cor, che solo è pieno
Del proprio amore, ed ingegnoso troppo
A fabbricarsi, ove non sono, i mali.
Quanto al tuo genitor piaccia Guiscardo,
Tu sai.

Bia. Ah! che piacer molto più seppe
Alla figlia!... Ma d'onde nasce mai,
Che lontan dalla corte in fino ad ora
A Palermo con noi non fe' ritorno?
Di quell'amato aspetto il mio cor privo,
Sento, ch' in sen mi langue.

Eli. I voti tuoi
Paghi saran ben tosto, e qui l'avrai.
Il re lo ha richiamato, e dire ho inteso,
Che l'ordine è pressante, ma 'l motivo
Di tal premura qual sarà?

Bia. L'ignoro,
Ed è per me Guiscardo un gran mistero.
Per quanto a dire intesi, il di lui padre
Un fu di quegli eroi, ch'un santo zelo
Ne' campi strascinò dell'Idumea,
E 'l fero Saracen privò di vita.
Il padre mio di quel guerriero illustre,
Che nel sen della gloria estinto cadde,
La memoria onorar volle nel figlio.
Ne' boschi di Belmonte, in quel soggiorno

Tanto caro al mio cor, nel più bel fiore
Ei stesso coltivò quell' arboscello,
Ed a Guiscardo fu maestro e padre.
Ma quell' eroe, ch' a lui diede la vita,
E che tolto gli fu ne' suoi verd' anni,
Non lasciò alcun congiunto al figlio suo?
Forse è Guiscardo d' un illustre schiatta
L' unico avanzo? Un non so che risplende
D' augusto nel suo volto; di frequente
Parvemi traveder nella commossa
Alma del padre mio tema, e rispetto.
Rodolfo il fratel tuo, di', non saprebbe
Più di quello, ch' il pubblico ne dice?
Egli, che così tenero interesse
Di lui la sorte a seguitar costringe?

Eli. Al par di te egli è incerto, e invano ogn' ora
Da quell' ombre ritrar procura il vero.
Guiscardo senza dubbi, e pien d' ardore
Alla gloria una via sol pensa aprirsi,
E si lagna, ch' il Cielo ingelosito
Della di lui felicità, gli diede
Un destin, che di te sì poco è degno.

Bia. Ei per le sue virtù... Deh! non tacermi
Nulla, ti prego. Qualche volta adunque
Egli col fratel tuo di me ragiona?

Eli. In qualunque discorso. Insieme uniti
La sua bocca, e 'l suo core altro non fanno
Fuor, ch' alla tua beltà rendere omaggio.

Bia. Mi balza pel contento il cor dal seno...
Ma tu m'aduli forse?

Eli. No, tel giuro.
E più, ch' io non ti dico, il conte è sempre
Pieno di quella dolce amabil fiamma,

Ch' in lui nascer fe' Bianca, e da quel chiaro
Di lei nobile ardor tanto è commosso
Rodolfo, che d'amor parlando sembra,
Ch' amante sia egli stesso. È l'amor, dice,
Dei cor, dell' alme nostre il sommo bene,
Ma non già quell' amor, ch' in molle petto
Regna, per cui sovente vil si rese
Più d'un eroe, ma quel celeste foco,
Quella fiamma divina, ch' un ben degno
Oggetto accende, e in l' alma nostra infonde
D' ogni virtude i preziosi germi.
Questo è 'l dono più bel, che ne fa il Cielo,
Fonte perenne di magnanim' opre,
Spirto, felicità, gloria del mondo.

Bia. Virtuoso Rodolfo!

Eli. Egli di rado
Termina senza quello dell' amante
L' elogio dell' amor.

Bia. Narrami adunque
Ciò, ch' ei dice di lui, mia cara Elisa.

Eli. Egli assicura, che qualunque sia
Quel sangue, che trasmisegli natura,
Fosse de regi ancor, l'avria Guiscardo
Sempre onorato; ch' in quel core ha dritto,
Sia pur chi esser si voglia, ogni infelice;
Che magnanimo ardente, e coraggioso
Porta l' alma d' eroe dipinta in volto;
Che tutte le virtù, di quali il fiore
In esso splende, raro don del Cielo,
Han nel core di lui tutte il lor seme;
Che ad onta dell' ardente sua natura,
Ogn' impeto frenando, ogni trasporto,
Lascia che la ragion facciasi forte,

Ed obbediente segue i di lei cenni.

Bia. Ei non l'adula no. Ah se giammai
Per un tenero cor, mia cara Elisa,
Un perfetto piacer trovar si puote,
Egli è l'udir gli applausi dell' oggetto
Degno del nostro amor; egli è il sentirsi
Applaudir in un altro sè medesmo.
Qual dolce sentimento allora prova
L'anima nostra! Dell'amante il vanto
A mille doppi il piacer nostro accresce.
Eli. Alcun s'avanza. Egli è 'l tuo genitore.

S C E N A II.

SIFFREDO, UN SERVITORE, e DETTO.

Sif. (al Servitore)

Qui vi l'ascolterò.

Ser. (parte)

Sif.

Mia figlia, attendo

Il conte di Guiscardo: in questa stanza
Lasciaci soli.

Bia.

Qual, mio genitore,

È lo stato presente del re nostro?

Sif. De' mortali alla legge egli soggiacque!
Da questo tristo mondo egli è passato,
Figlia mia, là dov'incorrotto siede
Di nostra frale umanitate il Giudice,
Dove a suoi piedi fremere rimira
Umiliati i signor nostri, privi
Di guardie, di corteggio, e dalle sole

Loro virtù protetti.

Bia. Ben veloce

Nel condurlo al suo termine fu morte.

Sif. La vide a sè vicina, ma con occhio
Fermo mai sempre, al Cielo altro non chiese,
Ch' un solo istante, onde poter vedere,
Ed abbracciar Guiscardo.

Bia. (*commossa*) Il re... Mio padre...
Guiscardo...

Sif. Ebbene! Di Guiscardo al nome,
Che vuol dir figlia mia, quel sì improvviso
Rossore? Perchè mai tanto ti turbi,
Ti commovi così? Che mai vuol dire
Quell' interesse che per lui dimostri?

Bia. Mio genitore ... della tua adozione
Egli è ben degno figlio, e m' interesse,
E nella sorte sua qual d' un fratello
Parte vi prendo.

Sif. Basta. Ora mi lascia.
A te pur sarà noto un tal mistero.

S C E N A II.

SIFFREDO.

No, più dubbi non ho; s' amano entrambi...
Oh sventura!... Dovevo prevederla.
Or veggo, ahimè! che da quest' atra nube
Un orribil tempesta sul mio capo
Senza romor già di cader minaccia.
Del re alla volontà vorrà Guiscardo

Nuova di già in Palermo è divulgata,
E troppo la conferma il tuo dolore.
Non vive adunque più quel re sì caro
A tutti? ahimè! la morte a noi rapillo?

Sif. Sdegnato il Ciel con noi or ne ritoglie
Il suo più raro don. Quel re ne toglie,
Che del sangue, e de' beni de' vassalli
Avaro, tutto a conquistare i cori
La sua gloria ponea, che senza fasto
Buono essendo, di buon meritò il nome,
Titolo superiore a quel di grande,
Di cui, insensati, prodighi noi siamo
Spesso cogli oppressori de' mortali.
Egli dal trono allontanò coloro,
Che falsi, e vili infettan le sorgenti
Del comun bene, schiavi che dal prence
Sono a un tempo ascoltati e vilipesi.
Ai raggi fu sordo: in mente fissa
La massima tenea, che deve un rege
A un finto adulator, che lo diletta,
L'amico preferir benchè l'affligga.
Mai non si vide in sen della miseria
Gemere il villanel su la felice
Sorte sua d'esser padre, e nel mirare
Innalzarsi superbi in sino al Cielo
Que' palagi del lusso, ch'egli stesso
Col suo sangue impinguò. Chiaro veggente
Protettore del genio, e de' talenti,
L'industria amando, incoraggiando l'arti,
Seppe ricompensare, ed a suo tempo
Punire. Padre alfin de' suoi vassalli
Egli fu, più ch'eroe.

Gui.

La città tutta

Di lutto è piena, e in ogni piazza il duolo
Sotto diversi aspetti si presenta :
Ma il palagio è un deserto; i cortigiani
Ingrati verso quello di Costanza
Tutti volgono i passi.

Sif. Qual sovrana
Se salutar la vogliono, Guiscardo,
Credimi, vani son tutti i lor sforzi.

Gui. Suora non è dell'ultimo re nostro!
Del tiran figlia, che nel gran Manfredi
L'eroe sacrificò della sua stirpe
Primogenito illustre?

Sif. Quel tiranno
Detestato da ognun, ch'audacia, e strage
Fer possessore del fraterno trono,
Gustò per poco tempo la dolcezza
Dell'alto grado, che pagò sì caro :
D'un diluvio di sangue ei ricoperse
La Sicilia, ed alfin dopo due anni
D'un inquieto regno, al re lasciando
Da noi compianto la corona, e 'l trono,
Guglielmo il crudo, tal odioso nome,
Il suo delitto, ed i rimorsi suoi
Fra gli estinti portò. Costanza è vero,
È di lui suora, ma un più giusto erede
Ha de' più sacri, e più sicuri dritti.

Gui. Che dici? E chi mai dunque ad un sì alto,
Sì sublime destin pretender puote?

Sif. Sappi, che di Rogero ancor respira
Un discendente.

Gui. Che? Di quel Rogero
Famoso fondator di questo regno?

Sif. Sì; di Manfredi un figlio.

Gui. (*con nobile ardore*) Oh qual contento
Prova il mio cor! Un prence ancor rimane
Del rinomato sangue, il di cui lustro
Una barbara etade osò appropriarsi?
Ah sì! L' illustre successor di tanti
Eroi, del gran Manfredi vorrà il figlio
Al padre suo rassomigliar.

Sif. L' infante,
Di cui la sorte si palesa adesso
D' anni, e di senno occultamente crebbe.
Gli fu nascosto ognor l' alto suo grado :
Ma alfine il re coll' ultima sua legge,
Scorgendo in lui del gran Manfredi il sangue,
Del trono di Sicilia il lasciò erede.

Gui. Esci alfin da quel tuo sì oscuro asilo
Felice giovinetto, a mirar vieni
Tremanti, ed umiliati i tuoi nemici,
Vieni a mirar, e l' arrogante Osmonte,
E Costanza prostrata a' piedi tuoi,
La figlia di quel mostro, ch' il tuo padre
Assassinò.

Sif. No, ch' egli non ascolta
Sì temerario ardor. Nelle sue mani
Tien Costanza le forze dello Stato,
E Osmonte il contestabil l' assicura
Del braccio de' soldati. Saria questo
Sommerger nuovamente entro l' orrore
Delle guerre civili questo regno,
Di stragi ancor fumante e di rovine.
Se 'l prence prestar fede a un suo zelante
Servo si degna, ogni rancore, ogn' odio
Alla pace immolando, la funesta
Division degli spirti prevenire

Vorrà, dando di ciò a ciascun in pegno
L'imeneo di Costanza. Moribondo
Impose il re questo felice nodo.

Gui. De' di lui sentimenti se vogl'io
Giudicare, da' miei norma prendendo,
Dubito assai, che volgere tu possa
All'amor di Costanza il di lui core.
E che può mai temer? Per lui, signore,
La sua nascita milita, i suoi dritti,
E com'io ben lo credo, il suo valore.
Se dei vili vi son, che vender ponno
Ai delitti il lor braccio; a me lo credi,
De' magnanimi eroi vi sono ancora,
Che de' dritti di lui, del di lui grado
In difesa saran pronti a morire:
Prima d'ogn'altro io verterò il mio sangue:
Ardo già di servirlo; degli affetti
Di lui mi vesto; audiam, signore, andiamo,
Corriamo in suo soccorso. Ah forse degno
Della sua stirpe, e dell'augusto trono
Su cui sedetter gli avi suoi si lagna,
Che l'invidiosa sorte ora confini
In un privato, ed umil stato tante
Dell'alma sua sublime alte virtùdi;
Forse dimanda al Cielo la felice
Occasion di dimostrar qual sia
Il suo gran core, e d'acquistarsi un nome.

Sif. E forse ancor la giovane sua etade
Leggiera troppo, e di mollezza piena
In sen d'amor placidamente dorme.

Gui. (con vivacità)

No, s' impegna pel suo questo mio core.
Signor, senza fatica io già m'innalzo

Dall' oscuro mio stato a quel sublime
Grado di lui, e sento, ch' all' aspetto
Della carriera sua nobile, e grande,
Intieramente l' alma mia commossa
Arderia dal desio di farsi uguale
In rango, ed in virtude a que' famosi
Eroi da' quali avrei sortito il sangue.
Sif. Ebben, t' affretta adunque l' orme loro
Generoso seguir. E voi di cui
La degna stirpe d' imitar promette,
Ombre degli Avi suoi, voi tutte chiamo
In testimonio. Valoroso prence
Di tante cure mie figliuolo illustre,
Codesta prova, deh! tu mi perdona,
E piacciati soffrir, ch' ora il mio zelo
T' offra prima d' ogn' altro un fido omaggio.

Gui. Siffredo, ed io sarei?..

Sif. De' nostri regi
L' unico erede. Sì, quello tu sei
Di cui sopra d' ogni altro, che nudrito
Fu in questa valorosa isola nostra,
Fe' scelta il Ciel per regger la Sicilia,
E renderla felice.

Gui. Io son l' erede?
Orfano meschinello, abbandonato,
Privo d' appoggi, che non ha un congiunto,
Un amico non ha che lo difenda,
Fuor che la tua bontà, cui tutto devo;
Io da questa passar notte profonda,
Sì d' improvviso alla splendente luce
Del primo rango, che vi sia nel mondo;
O Cielo tu, che per segrete vie
Il tutto guidi, infondimi nel seno
Tom. XVI.

Le virtù degli eroi da' quali io nacqui;
Fa tu, che non rendendomi superbo
La mia nuova grandezza, unicamente
Sempre uguale il mio cor, sostenga il peso
Di quei doveri a quai mi chiama il trono.
Tutto, Siffredo, tutto, sì, conosco
Quel ch' io ti devo. Segui ad esser sempre,
O rispettabil vecchio, il padre mio;
La mia inesperienza de' tuoi lumi
Molto abbisogna. Tu in mia man governa
Il freno dello Stato. Di me stesso
Tropo presumerei, e ognun potrebbe
Di giusta ingratitudine tacciarmi,
Se nell' arte di reggere un impero
Affatto ignaro, m' assumessi il peso
Senza l' aiuto tuo di ben condurlo.

Sif. Signor, se la Sicilia in te ritrova
Un buon sovrano, feci io per lei molto,
Ed abbastanza tu per me facesti.

Gui. Ma quale è dunque l' ultimo volere
Del morto re?

Sif. Tel dissi: alla sua suora,
Che del trono saria stata l' erede,
La tua fede ha impegnata.

Gui. Qual diritto
D' impormi questa legge aver ei puote?

Sif. Molto giova a te stesso, ed allo Stato
Questo imeneo. Se sollevar ricusi
Costanza a quel supremo grado, tutto,
Tutto dal periglioso suo partito
Temer tu devi: vacillar faranno
L' armi de' suoi seguaci il regno, e 'l trono.
Per me, che più di tutto amo la patria,

A costo ancor della mia vita istessa,
Sappi, che sosterrò quest'imeneo .
Ordinato dal prence.

Gui. In tal affare
Da altri, che dal mio cor non vuol consiglio.

Sif. Sappi, ch' al tuo rifiuto un altro deve
Posseder la corona. De' Romani
È questi il re...

Gui. Ma mia la vuole il sangue.
Io manterrò i miei dritti. Va, raduna
Tosto il senato, e fa ch' i grandi tutti,
E i baron dello Stato a render vengano
Un legittimo omaggio al lor signore.

Sif. (Come sfuggire i preveduti mali?) (*parte*)

S C E N A V.

GUISCARDO.

Io sposo di Costanza? Ah per lei questo
Mio cor, senza conoscerla, sentia
Invincibile orror... Ma allontaniamo
Lunge da noi questa funesta idea :
D' un sentimento assai più dolce è piena
Quest' alma mia. Oh, Bianca! Oh, degno oggetto
D' un virtuoso amor! Venne quel tempo,
E ne ringrazio il Ciel, nel quale io posso
Generoso mostrarmi. Tu il mio core
Non apprezzasti per la mia fortuna,
E ad un universale pregiudizio
Superiore il tuo cor, senza arrossire

Non sdegnasti abbassar su me lo sguardo.
Ecco alfin per Guiscardo un dì felice .
Un scettro, una corona a' piedi tuoi
Porrà il tuo amante...lo vedo, e non m'abbaglio,
Lo splendor tutto di quell' alto grado.
Ma, o Bianca, un trono erasi a te dovuto :
E se desio su quel vederti assisa,
Non fo, che coronar la tua virtude.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUISCARDO, e RODOLFO.

Gui. **E** deve un re soffrir da un suo vassallo.
Un' ingiuria sì grande?

Rod. E che predire
Posso, o signor, di te, che sì turbato
Or veggo? Ogu' angolo risuona
Qui del tuo sacro nome, ch' alle stelle
Con trasporti di giubilo solleva
Un popolo felice; e tu ti mostri
Così sospeso, e sì smarrito in faccia?
Nella pubblica gioia, e che mai puote
Trarti dal seno e gemiti, e sospiri?

Gui. Il giubilo comun, le liete grida
Io nulla curo. Ahimè! che crudelmente
Ambeduo siam traditi, e Bianca, ed io.
Sai, che questa mattina io la trovai
Nel pianto immersa; e allor calmar volendo
Del di lei cor l'affanno, e sollevarla
Da gelosi sospetti, di mia mano
Lieto il nome segnai del di lei sposo,
E le imposi, ch' in man del genitore

Rimettesse quel titolo, sincero
Malevador della mia fede ed arbitro
Di questo cor. Ma inorridisci, amico!
Quando egli ebbe in sua man l'augusto foglio,
Col nome lo riempì del più abborrito
Oggetto, di Costanza.

Rod. E come mai?..

Gui. Ah! forse nel momento in cui ti parlo,
Bianca sospira, e piange; ella mi chiama
Traditore, infedel; ella soccombe
Al duolo acerbo, che le opprime il core!

Rod. E che accadde, signor, dentro il senato?
Il di lei padre...

Gui. Oh! a qual enorme eccesso

Lo trasportò l'audacia! Ascolta, amico,
Odi l'orrendo suo delitto. Avea
Preso luogo ciascun l'ordin seguendo
Lor dal sangue, o dal titolo prescritto.
Da me non lungi nel secondo posto
Costanza assisa rimirar scorgeasi
Con fermo sovraciglio la corona.
Siffredo il capo delle leggi, quegli,
Che fu fin or del trono almo sostegno,
Poichè con occhio immoto il mio comando
Ebbe, in presenza di ciascuno lesse
L'ultima volontà del re defonto,
Nella quale chiamandomi a quel trono,
Che per dritto di sangue è a me dovuto,
Vuol, che per legge un imeneo mi stringa
Con laccio indissolubile a Costanza.
Pocia soggiunse. *Il nuovo re Guiscardo*
A tutto già acconsente, ecco lo sceltro
Dalla propria regal sua man segnato,

*In cui la sua corona, e la sua fede
A Costanza è promessa. A questi detti
Sorpreso, fuor di me, di rabbia colmo,
Lo sdegnato mio spirito iva cercando
Qualche partito, quando un repentino
Applauso universal tutta la sala
Fe' risuonar di liete acclamazioni;
A ciaschedun si vide su la fronte
Pinta la gioia, l'esprimea ogni labbro,
E Costanza è prostrata a' piedi miei.
In tanta confusione, in tal sorpresa
Come potea annunciarle il mio rifiuto?
Monarca appena, e d'esperienza privo
Non possedendo ancor, che solo il nome
Senza averne il poter, e come mai
Oppormi solo ai voti d'uno Stato?
Che posso dir?.. Forse era d'uopo allora,
Che rallentassi il freno all'ira mia.
Credimi, amico, un indicibil sforzo
Mi costò il superarmi. Ma in Siffredo
Rispettai ciò ch'adoro, e vidi Bianca
Nell'autor de' suoi giorni; alla mia mente
S'affacciarono tutte in quel momento
Le dolci cure, che di me si prese.
O fosse per prudenza, o pei riguardi...
Alfin l'anima mia turbata, e oppressa
Rimise l'adunanza al dì venturo.
Eccoti quanto mi permise oprare
E'l funesto mio stato, e l'amor mio.*

Rod. Ma, che pensato avrà Bianca in quel punto?

Gui. Ahimè! fra i spettatori ove l'istesso
Padre suo la condusse, il tutto vide
Con gli occhi propri. Io mi credetti allora

Spenta mirarla alla tua suora in braccio.
In un istante a' sguardi miei la tolsero.
Pronto a disingannar la prevenuta
Alma di lei quivi volando io corro.
O dolor, che m'uccide! Ella mi vide
Appena comparir, ch'abbassò i lumi,
Da quai cadeale in larga copia il pianto;
Poscia un irato sguardo a me rivolto
Precipitosa corse alle sue stanze,
Ove si chiuse, e di poter vederla,
E farla certa della mia innocenza
La speranza mi tolse.

Rod. Forse in breve
Calmato il suo dolore ella medesima
Arderà dal desio d'udirti, e allora
Facilmente potrai...

Gui Cure affannose,
E gravi m'impediscono potere
Dalla reggia assentarmi un sol momento...
Rodolfo, sin che tutto in ordin posto
Pel prossimo consiglio di dimani,
A me concesso sia liberamente
Vederla, e ridonare a lei la speme,
La calma, e me medesimo, voglio intanto,
Ch'una lettera... Ahimè! vien quel crudele.

S C E N A II.

SIFFREDO, e DETTI.

Gui. O temerario vecchio osi tu ancora
Presentarti a miei sguardi? Ad insultare
Torni il tuo re? Paventa il furor mio,
Dello sdegnato tuo signor paventa
La ben giusta vendetta; sì, la tua
Presenza accresce le mie furie. Fuggi.

Sif. Estingui pure, o sire, entro il mio sangue
Il tuo dolor, se posso a questo prezzo
Te, e lo Stato salvar, eccoti il petto.
Ferisci.

Gui. E soffrirò sì grande oltraggio?
Fuggi, ti dico; fuggi; che a gran pena
Trattengo l'ira mia.

Sif. Sfogati pure.

Gui. Oggi per tua cagione il più meschino,
Il più vil de' mortali è più felice
Di me, poichè se a lui tolse la sorte
Agi, e ricchezze, almen l'onor gli resta,
L'onor, ch'è 'l sommo bene, e tu crudele,
E tu a me lo rapisti... Deh, che pensa
D'un scambievole amor quel degno oggetto?
Ella, che si credea dalla mia mano
Il più sicuro, ed inviolabil pegno
Averne ricevuto? E tu di questo
Sacro pegno qual uso ne facesti?

Sif. Mi fu recato il foglio dall' augusta

Tua man segnato, ed io dovetti allora
Supporre in te un magnanimo disegno;
Io mi dovetti per riempirne il vano
Non dal tuo amor, ma sol dalla tua gloria
Prender consiglio. Mi pensai, che avesse
Mal inteso mia figlia; feci alfine,
Signor, per te, ciò che tu far dovevi,
E a costo ancor della mia vita io volli
La tua gloria salvar.

Gui. La gloria mia?

Oh Ciel! Se nel tradir l'oggetto amato;
Nel non udir le voci di natura,
Nello spezzare un sacro nodo, ed essere
Perfido amante, e snaturato figlio
Fai consistere la gloria, io vi rinunzio;
E ti dico di più, che se men fermo
Nel mio disegno stato fossi, il tuo
Soverchio ardir, la tua temeritade
Sarebbero a fissarmivi bastanti,
Ti giuro .. Ah! sì, il destino è più mutabile.

Sif. Almen, signor, riflettere ti degna
Alla tempesta orribile, che sopra
Il tuo capo cader farà cotesto
Sconsigliato, e funesto tuo disegno;
Ch' invan ti presta un sacro dritto al trono
Il sangue, e su la fronte una corona
Porti non ferma ancora, e vacillante.
Sappi, che nell'armata un gran partito
Segue Costanza, e ch' ella avrà il soccorso
Del re di Roma. Ah, che tu arrischi a un tempo
Ed il trono, e lo Stato, e i giorni tuoi...

Gui. Sì, il monarca, lo Stato, il regno, il trono
Periscano s' è d' uopo; sì, più tosto,

Ch' un imeneo sì vile, e vergognoso
Al sangue di Manfredi il sangue unisca
Degli empj suoi carnefici. A te il giuro
Ombra d' un tanto eroe: scorrer per tutto
La Sicilia vedrà sopra il suo seno
Le divoranti fiamme, ed i suoi fiumi
Rapidi, e gonfi andar di sangue tinti;
Gli edifici superbi, e l' alte torri
Cercherà il pellegrin sotto alle ceneri.
Lunge dalla tua timida prudenza,
D' un generoso cor peste, e veleno,
Io saprò mantener l' indipendenza,
La libertà del trono, e del mio core.
No: il moribondo re non puote impormi
Della sorella sua le nozze; vana
È l' ultima sua legge, ed io dichiaro
Ribelle, e traditor chiunque ardisce
In favor di Costanza aprir le labbra.
Se un popol poi sedizioso osasse
Per essa armarsi, i danni della guerra
Tutti si verseran sopra di loro.
Contro sua voglia impugnerà la spada
Questa mia man, ma poi non deporalla,
Che quando sazia fia del lorò sangue:
O per man de' ribelli io cadrò estinto,
O tutti, e tu medesmo sentirete
Del mio giusto furor l' ultime prove.
Sif. È da gran tempo già, ch' a te sacrai
Questa mia vita; sì, sbandisci, o sire,
Qual sia rispetto, che la mia canizie
Esiger possa, o la mia lunga etade;
Sfoga sopra di me tutto il tuo sdegno.
L' augusta mente tua calmata allora

Forse potrai sentir quanto interessi,
Anzi dirò di più, quanto sia giusto
Ch'ogni altro affetto il luogo ceda, e sia
Sacrificato al ben d'un vasto impero,
Ch' il Cielo a te affidò; ch' il ben più grande
D'un re, che non indegno è di tal nome,
È la felicità di quelli appunto,
Ch'a lui soggetti son; ch' affatto sciolto
Il di lui cor d' ogni volgare affetto,
Deve amar sopra ogn' altro i suoi vassalli.

Gui. Conosco io ben de' tuoi saggi consigli
Qual sia il valor, ma ne conosco ancora
I limiti, e i confini; del più vile
De' cittadini invidierei la sorte,
Se mantener volendo i loro dritti
Io trascurassi i miei. Siffredo, mai
Non soffrirò, ch' alcun di lor m' insulti.
Deve esser padre un re, tu lo vuoi schiavo.

Sif. Lo schiavo del dover... Ah! m'odi, o sire,
Degnati d'ascoltar, mio re, mio figlio,
Quello, che ti fu padre, e che la tua
Giovine età formò, che pel tuo onore,
Che per la pace tua fermo, e costante
Osa ciò rifiutar, che di più grande
A' vasti desideri d' un gran core
Puote offrir l'ambizion; che ricusando
(S' anche esserne la vittima ei dovesse)
Ciò, ch' alcun altro a forza di delitti
Acquistato sariasi, al tuo favore
Preferisce il tuo sdegno.

(*s' inginocchia*) Ecco il tuo amico,
Ecco il tuo padre, che le tue ginocchia
Abbraccia, e lagrimando ti scongiura

A vincer te medesimo. A' piedi tuoi
Vedi in me tutto il popolo, che t' ama,
E ch' alle tue paterne cure affida
L'istesso Ciel; ministri degli altari,
E grandi, e cittadini, e tutti quelli,
Le man de' quali ne' travagli ognora
Impiegate, fan crescere le messi,
Dal sudor molli delle loro fronti,
E la fame soffrendo, e la miseria
Nudriscono lo Stato. I curvi vecchi
Rimira, e i bambinelli ancor lattanti;
Vedi al tuo piede e spose, e madri, e figlie,
Quel popol tutto alfin, che la tua forma
Dolce famiglia. Vedili, o signore,
Ascoltali, che timidi ed incerti:
Salvacì, van gridando, deh! ci salva
Da una guerra civil; dunque agl' incendi,
Alle stragi, alle morti, alle rovine
Le città nostre, i nostri campi ancora
Abbandonar dovremo? Ah! da noi lunge
Tien così rie sventure, e ad altre imprese
Questo sangue, ch' è pronto ad ogn' istante
A versarsi per te, signor, riserva.
A sì tenere voci, di', potrai
Resister dunque? Qual privato bene
Nell' alma d'un buon re può far contrasto
Al ben de' suoi vassalli? L' alma tua ...
Ma veggio, o sire, ch' ella è già commossa!
Oh! quanto è bello agli occhi miei quel pianto!
Non lo nasconder, no, che già l' orgoglio
Ch' il trono ispira, ahimè! troppo è inumano!

Gui. (intenerito)

Alzati, il tuo sovrano la man ti stende;

Mi son cari, o Siffredo, i miei vassalli,
 Ed i servigi tuoi tutti ho presenti,
 Ma fra due precipizii tu m' hai posto:
 Distruggere la speme di Costanza,
 Con cui tu m' impegnasti in pien senato
 È un arrischiar lo scettro, e la corona:
 E se soddisfar voglio un tale impegno,
 Bianca tradisco, e di mio padre il sangue.
 Da ogni parte straziato, e combattuto,
 Sento, ch' in sen con dolorosa guerra
 Alla virtude, la virtù s' oppone.—
 Tu sol, Siffredo, trarmi puoi d' affanno.
 Fu 'l tuo zelo, ch' errò, dal zelo tuo
 Il rimedio ora attendo. Alla presenza
 Diman degli adunati senatori
 Convien, che della tua temeritade
 Il segreto svelando, dall' odioso
 Imeneo di Costanza tu per sempre
 Mi disimpegni. Se de' miei diritti
 Sostenitor ti fai, io di Costanza,
 E de' seguaci suoi nulla pavento.
 Per quello poi riguarda il ritenere
 Il popol mio sommerso al suo signore,
 Voglio, s' il Ciel seconda i miei desiri,
 Che della fede lor solo mi sia
 La lor felicità sicuro pegno.

Sif. Signor...

Gui. Solo obbedienza io da te voglio,
 Non repliche, o discorsi; a questo prezzo
 Ti perdona il tuo re, divien tuo figlio.

Sif. Il prezzo illustre della tua bontade
 Sento, e conosco, o sire, ma più degno
 Non ne sarei, se t' ubbidissi. Ignota

Sempre a me fu la sì comune in corte
Arte di simular, nessun vedrammi
Piegar con una vile leggerezza
Agli affetti d'un re la mia ragione.

Gui. Omai non vedo in te, ch'un traditore.
Vorresti, che Guiscardo altro non fosse,
Ogni tua volontà fattasi legge,
Ch'un fantasma di re sovra il suo trono.
Ma tu lo sperì in vano... Addio. Malgrado
Tutti i vostri progetti, altro giammai
Costanza non sarà, che mia vassalla.
Tu rendi grazie pure all'amor mio,
Che ti protegge ancor, bench'il tradisci.

(parte)

S C E N A III.

SIFFREDO.

Ah! solo quest'amor la mia prudenza
Disordina, e confonde, questo solo
All'imeneo s'opponne di Costanza;
Ogn'altra sua ragione è un color falso,
Una maschera finta con cui copre
I suoi furori. Oh delle passioni
Estrema cecitate! Il prence è il primo
Ad ingannar sè stesso, e allora quando
Più debil è, più saggio esser si crede...
Assai vivace, ardente, impetuoso
È per natura, io temo dello Stato
L'universal funesto precipizio;

Il periglio è pressante... Un solo mezzo
 Mi resta... Un mezzo a me fatal, che seco
 Porta la mia rovina... Ma si tratta
 Forse di me? Ah! ch'io pensar non devo,
 Che del re, dello Stato alla salvezza.
 Dell'imeneo della mia figlia Osmonte
 Hà già la sicurezza. Io gli promisi ...
 Ma qui viene egli stesso.

S C E N A IV.

OSMONTE, e DETTO.

*Osm.***L**a Sicilia

Di sua felicità, della sua pace
 Debitrice, signor, alle tue cure
 Sarà fra poco. Sì, l'union felice
 Del prence, e di Costanza, che col morto
 Re concertò la tua prudenza, un fine
 Alle sì lunghe nostre risse impone.
 Quest'imeneo confonde i loro dritti,
 E le loro pretese, che di nuovo
 Della guerra civile il fuoco acceso,
 Avrian di sangue ancora la Sicilia
 Tutta inondata. O virtuoso amico!
 Mal fin or ti conobbi. Ma ella è tale
 La fatal cecità de' due partiti,
 Che nel proprio, virtù sembra ogni vizio,
 Ogni virtù nell'altro un vizio enorme.
 Della mia prevenzion tutta in adesso
 L'ingiustizia conosco, e da qui innanzi,

Buon cittadin, quale tu fosti ognora,
Altro partito non avrò giammai,
Che quel del regno, ed altro interessarmi
Non potrà fuor ch' il bene dello Stato.

Sif. In questa tua magnanima, e sincera
Confession conosco un' alma grande,
E superiore al volgo. In tutto il tempo,
Ch' incrudeliro le discordie nostre,
Quella del grand' Osmonte sovra ogn' altra
Si segnalò mai sempre.

Osm. L'amicizia
Di te, o signor, è un ben, che molto apprezzo,
Ma ve n' è un altro ancora al quale aspiro.
Se alla riserta d' un comune amico
Io deggio prestar fede, tu acconsenti,
Che la tua figlia sposa mia divenga.
Tale felicità...

Sif. Ringrazio il Cielo,
Che me la diede. La tua mano, Osmonte,
Onora la mia figlia, e lieto io vedo
Assicurarsi con tal nodo appieno
La pace, ed il riposo dello Stato.
Abbraccio in te 'l mio genero, il mio amico.

Osm. Tu paghi i miei desir tutti rendesti.
Bianca mi ferì il cor. Ma nel mio interno
D' una segreta fiamma ardendo, tutte
Sdegnai le cure de' volgari amanti,
Che da pria schiavi, l' imeneo poi rende
Delle lor spose barbari tiranni.

Sif. Poca parte ha l' amor negl' imenei
De' quai fissa il destin ragion di Stato.
La figlia mia riceverà il suo sposo
Dalla mia man.

Tom. XVI.

Osm.

Signor, deh! non t'incresca,

Ch' al fianco tuo d' accelerar non cessi
Quel fortunato istante in cui si chiuda
Sì felice alleanza. Ogni momento
Un secolo rassembra al mio desio.

Sif.

Ch' uniti siamo molto importa al regno;
Chiamandoti mio figlio, io gli assicuro
La sua felicità. Bianca mia figlia
Tua sarà in questo dì; senz' altro indugio
Andiamo; io stesso a lei voglio condurti;
E non curando gli apparecchi vani
D' un pomposo imeneo, tacitamente
Tosto la di lei man riceverai.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BIANCA.

Oh, barbaro Guiscardo! oh, cor ripieno
 Della più nera infedeltade! oh, alma
 Spergiura a un tempo, e in un crudele? Questi
 Son dunque i giuramenti, queste sono
 Le promesse, la fede? Ah tu poc' anzi...
 Il mio affanno sprezzavi, il mio spavento!
 Adunque, oh Ciel! in quell'istesso istante,
 Che l'oppressa alma mia presagia tutti
 I minacciati mali, nascondeva
 Quel tuo cor inuman sotto l'aspetto
 Del più fervente amor, la più fallace,
 La più crudel perfidia? Ah! che giammai
 La tenerezza tua fu più eloquente
 Perchè, crudele, anzi che far sicura
 E disprezzata amante, perchè chiaro
 Non le dicesti, che superbe leggi
 Tengono schiavi i re sovra i lor troni?
 Bianca avria pianto, e meno sventurata,
 Il suo grado accusando, al suo destino,
 Forse sopravvissuta ella sarebbe.
 Una tenera, e grata rimembranza

Del suo tristo avvenir tutti i momenti
 Avria riempiuti; porterebbe sempre
 L'immagine tua scolpita in mezzo al core.
 Dunque con tale lusinghiera speime
 Alto così portasti i miei desiri,
 Perchè l'abisso in cui cader dovea
 Più profondo s'aprì agli occhi miei?
 Ah! questa crudeltà, m'opprime a segno,
 Che confusa, agitata ... Ah! no, Guiscardo,
 Così estrema viltà, no, tu non hai;
 Nè tal creder poss'io l'oggetto amato...
 No... Ma l'ambizion quel rio veleno
 Della felicità, che sotto il falso
 Nome d'onore ogni virtù corrompe;
 Ma l'orgoglio perverso, e l'interesse,
 Che fu del mondo ognor spirito, e vita,
 Hanno sacrificato ogni tua fiamma
 Alla grandezza, al trono. Quel Guiscardo
 A cui questo mio core offriva incensi;
 Guiscardo è dunque simile al restante
 De' deboli mortali! Ah!... Ma mio padre
 A me sen vien. Come potrò celare
 Quel turbamento, che la sua presenza
 Raddoppia in questo a me fatale istante?

S C E N A II.

SIFFREDO, e DETTA.

Sif. Bianca, perchè celare al genitore
 Cerchi quelle tue lagrime? M'è nota

Già la lor fonte, e 'l tuo dolor compiangò.
L'amorosa indulgente tenerezza
Di questo cor paterno, d'una figlia
La debolezza, con pietosi sguardi,
Rimira, e compatisce. Pure io voglio
Dal nobile tuo cor molto sperare.
Ora, figlia, adoprar tutta tu dei
La tua ferma costanza. Ti sovvenga,
Che solo in buia notte il lume splende:
Armato di coraggio, e degna figlia
Di Siffredo ti mostra.

Bia. Ah! che per sempre
Indegna di tal nome io mi son resa!

Sif. Avrei giusta ragion di biasimarti.
Senza di me dispor di sè medesima
Mia figlia non dovea; ma il genitore
Sensibile alla tua pena crudele,
Teme aggravarti troppo sotto il peso
De' rimproveri suoi. Guiscardo, quello,
Che colmar volle de' suoi doni il Cielo,
Le di lui grazie, la di lui virtude
Nascer fecero in te la fatal fiamma.
Io dovea prevederla, e sol me stesso
E biasimo, e condanno.

Bia. Ah! più rigore
Usa con la tua figlia. Mi confonde,
E mi lacera il cor la tua bontade.
Poss'io versare, ahimè, sì amaro pianto,
Se questo un genitor così amoroso
E sì tenero affligge?

Sif. Vieni, o Bianca,
Vieni fra queste braccia ... O tu, che fosti
Sempre l'oggetto del mio amor, la speme

Di mia cadente età, tu ch'or stringendo
A questo seno, vo' con le mie lagrime
Bagnando; mi prometti?... La mia voce,
E languida, e tremante ...

Bia. Parla ... dimmi,
Signor ... Da me, che vuoi?

Sif. Oh, qual vergogna
Saria per noi, se ancor credesse il mondo,
Che pel suo re di quel medesimo foco
Secretamente ardendo Bianca, in seno
Nodrisse tuttavia la vana speme
D'esser amata!

Bia. Ah! questa speme, o padre,
Ha pur troppo egli stesso appien distrutta!

Sif. Ei se ciò che dovea. Qual frutto mai
Da' vostri falli avrebbe colto amore?
Lusingarli potè la tua passione,
Che ponendo in obblie quanto egli deve
Alla sua gloria, a suoi vassalli, tutto
A te sola immolando, e il nostro sangue,
Ed il nostro riposo, e i nostri beni,
Insano eroe d'un romanzesco amore,
Per essere tuo sposo egli dovesse
E lo scettro arrischiare, e la corona?
Credevi tu, che per portar sul trono
La figlia, il mio dovere avria sofferto,
Che si aprissero ancor le nostre tombe?
Che la crudel discordia, riaccendendo
Al tuo imeneo fatal le nere faci,
La mia patria incendiasse? Ch' il mio sangue,
Che la mia figlia divenuta fosse,
A di lei danno, una spietata Erinne?
No, a simile progetto unqua tuo padre

Acconsentito avrebbe. Esci d'inganno,
E vedi, che per te sola un partito
Rimane, ch' il tuo padre, ed il tuo onore
Abbracciarlo t' impongono.

Bia. Tua figlia
Soccomberà ... Ma l' onor mio, mio padre,
Che chiedono da me?

Sif. La tua virtude
Conosco appien : da questa sola attendo
Quel frutto che produr soglion sì tardo
La lontananza, e il tempo allora quando
Rinfrancano quel cor, che poca cura
Hanno della lor gloria ; prevenirli
Ora tu devi, e lusingarmi io voglio,
Ch' altro per il tuo re non senti in seno,
Fuorchè zelo, e rispetto. Ma non basta,
No, ciò non basta ancor. Nessun qui vive
Sol per sè stesso, più la sorte in alto
Al dissopra del volgo ne solleva,
Più ne fa scopo a questo volgo istesso,
Ch' in traccia ognor sen va degli error nostri,
E senza rispettare o gradi, o sangue,
Nel maledire i grandi ei trovar crede
Alla propria viltade alcun sollievo.

Bia. Dimmì, che degg' io far?

Sif. Da questo punto.
Pienamente convincerlo, che seppe
Mia figlia, al par del re, vincer se stessa.
Devi sbandir per sempre dal tuo core
Quel prence ; qual infamia, e disonore
L' amor suo riguardar e ogni speranza
Sbarbicando per sin dalle radici,
Prendere un altro nobile, ed illustre

Sposo, che la mia mano a te destina.

Bia. Cielo! Uno sposo! a me, mio padre?

Sif. Osmonte

Al grado più sublime il merto aggiunge,
E lo splendor del sangue. Ei t'ama, o Bianca,
E alla famiglia mia brama di unirsi.

Bia. Mio genitor ti degna ...

Sif. Figlia, ascolta:

Quest'imeneo per te divien l'asilo
Dell'onor. D'uno sposo ora abbisogni,
Che protettor ti sia, che il re medesimo
Impunemente offendere non possa.
È talc il contestabile, è possente;
Sente amore per te ... Dagli occhi irvano
Cader ti veggio il pianto, chè già data
Ho la parola mia; deve adempirsi,
Ed oggi appunto.

Bia. Ah! mio signor!... mio padre!

Se questa tua figlia infelice, cara
Ti fu giammai, se della madre mia
Le sembianze scorgendo nel mio volto,
Giammai porgesti al Ciel ferventi voti,
Per vedermi felice; ah! padre amato,
Non condannarmi ad un così funesto,
Ad un così terribile imeneo.

Sif. Tel dissi già, la mia parola è data:

Convieni ... Tutto è vano.

Bia. (gittandosi ai suoi piedi) Caro padre.

Sif. Alzati.

Bia. No: le mie tremanti mani

Le tue ginocchia abbracciano: deh! lascia,
Ch'io le stringa, e le bagni col mio pianto.
Per vincere il tuo cor, dunque natura

Armi più non avrà? Schiudi l' orecchio
Alle di lei tenere voci, e cessa
D' opprimere quest' alma, immersa tutta
Nell' amarezza, e dal dolor stracciata.
O Ciel! da me, che mai pretendi! Il chiedere
Con tal rigor, che Bianca quella mano,
Che più sua non è già, porga ad altrui,
È un trapassargli il seno, è un oltraggiare
Osmonte istesso. Sì, dargli la mano
Senza del cor sarebbe un tradimento,
Soffri, ch' io vada a chiudermi per sempre
Lungi dal mondo, ed il penoso corso
De' giorni miei condur... Senza 'l tuo assenso
Dispor della mia fede, no, non devo,
Ma non devi del par tu pur disporre
Senza l' assenso mio. Io stessa, o padre,
Ho i miei diritti, se tu vanti i tuoi ...
Voler, ch' io rompa a un tratto un primo nodo
Per impormene un altro è un trapassare
Del mio dovere i limiti. Dirotti
Ancor di più, ch' un impossibil sforzo
Saria questo per me. Forse col tempo
Far lo potrò. Sa il Ciel se di spiaceri
Soffre il mio cor. Per or lasciami in pace ...
Se ciò non vuoi; la vita, che mi desti,
Togliti pure; il doloroso corso
Tronca de' giorni miei solo al tuo piede
Disperata la morte ora ti chiedo.
Ma veggio gli occhi tuoi molli di pianto,
Il tuo cor già s' è mosso, alfin sentisti
Del mio acerbo dolor qualche pietade.

Sif. (con uno sforzo assai grande)

Se t' amo, o figlia, il puoi veder tu stessa.

Bia. Deh! non sbandir da te, mio genitore,
Un sì tenero moto.

Sif. Alzati, o figlia.

Io ti compiangò, sì, ma non sperare
Che sentimento alcun scuoter mai possa
Nel mio cor, dello Stato e dell'onore
Il sovrano interesse. L' uno e l' altro
Han parlato, tacer dee la pietade.
Ed usando di tutto quel potere,
Ch' il Ciel dona ad un padre, io da te voglio
Obbedienza ... Ti prepara, o Bianca,
A ricevere Osmonte qual tuo sposo:
Ora a te 'l condurrò.

Bia. (con dolore assai vivo) Cielo!

Sif. (O natura

Quanto sei forte! Con qual pena solo
Può vincerti il dovere! Quanto tu costi
A questo cor! Da qui partir m'è forza.

(s' incammina)

Bia. (con calore)

In tale stato, no, che tu non puoi
Padre mio abbandonarmi.

Sif. (vedendo Elisa) Vieni Elisa

E d' una tua dolente amica calma
Co' tuoi consigli l' affannato spirto.
Ritorna al suo dover un cor, che troppo
Da quel sì allontanò; fa ch'io la trovi
Al mio giusto voler sommessà, e pronta.

(parte)

S C E N A III.

BIANCA, ed ELISA.

Bia. Pronto solo a morir è questo core.
Qual amore è tradito? Qual crudele
Dover a me s'impone! Ah! cara Elisa.

Eli. Approvar io non posso il tuo dolore.
Il perfido Guiscardo merta forse
Tal pianto? Ah! troppo tu risenti, o Bianca,
L'ingiuria, ch'ei ti fece. Sol disprezzo
Merita quel spergiuoro.

Bia. Tu di' il vero ...
Ma, ahimè! credi che possa in un istante
Dal più tenero amore, a un fiero sdegno
Passare un debil cor? Ch' un sentimento
Sì caro, nato in solitario albergo,
Dalla stima educato, e ognor nodrito
Dalla lunga abitudine, nel punto
Distrutto sia che di pregiarlo cessi?
A lungo s'ama ancor, benchè d'amore
Onta s'abbia, e dispetto. A me si chiede;
Che con un sforzo orribile, e mortale,
Io divori il mio pianto, e affatto estingua
Nel mio seno il dolor; ch'io porti in braccio
D'un odiato sposo quell'immagine,
Ch'agli occhi miei pur troppo è ognor presente.
Quell'immagine, che mio malgrado ancora
Sì cara è a questo cor... Dove fuggire.
Dove agli uomini tutti, dove al padre

Nascondermi potrò? Dove trovare
Un antro sì selvaggio in cui spirante
Dal dolor, seppellir possa i miei giorni,
Nel più bel fiore, oh Ciel! colti, e recisi.

Eli. Dimmi dunque, qual è quest'imeneo
Così funesto, quale questo sposo?

Bia. Avvene alcun, ch'io detestar non deggia?
Pure più ch'alcun altro il fiero Osmonte
Orror m'ispira; ed a costui si vuole
Vedermi in questo istesso giorno unita.
Sì, Elisa in questo istesso giorno.

Eli. È giusto.

Oltraggiata tu fosti, e quell'istesso
Giorno, che spettator fu dell'affronto,
Sia spettatore ancor della vendetta.

Bia. Vendetta? E sovra chi cader vedrassi?
Sovra Guiscardo, o sovra di me stessa?

Eli. Su quell'ingrato amante, che di fede
Ebbe cuor di mancarti; su quell'alma,
E vile e menzognera ...

Bia. (*vivamente*) Ah! taci Elisa.
No, tale egli non è. Non può il mio core
Riconoscer Guiscardo a questi segni.
Noi l'ingiuriamo.

Eli. O Bianca, e che mai dici?
Quegli non è, che poco fa a Costanza
In presenza d'ogn'un ...

Bia. Pur troppo è vero ...
In van procuro d'ingannar me stessa.

Eli. Che vuoi di più? Poche ore son, che offeso
Esser fingendo dal tuo affannu estremo,
Per calmare il tuo cor la più espressiva
Tenerezza mostrò, mostrò lasciarti

Ricolmo del suo amor, nè ciò per altro,
Che per tradirti! Per maggiore oltraggio
Su gli occhi tuoi solennemente impegna
La sua mano a Costanza, e del tuo asfinto
Spettatrice ti vuol. Pronto abbastanza
Il tuo risentimento esser non puote.
Dicesi, che dimani egli la sposi.

Bia. Ah spergiuoro!

Eli. Potrai tu irresoluta?..

Bia. Dimani, Elisa?.. Ahimè... dunque, dimani?

Eli. L'assicura ciascuno.

Bia. Egli ha potuto
Soffocar dunque nel suo cor le grida
Del sangue di suo padre, ed i rimorsi
Vendicatori?... Elisa, sì, ti credo.
Un fier dispetto m' anima, e conduce!
Forse mi piangerai perfido, e vile...
Sì, saran le mie nozze il suo tormento
Non men, ch' il mio. Egli tradì il mio core,
Io mal conobbi il suo. Vittima ei fia
D' un tardo pentimento, ed io d' esempio
Servirò alle donzelle, ch' un affetto
Nei lor crudeli petti in fretta accolto,
Nelle reti d' amor guidar potesse
D' una falsa virtù col vago aspetto.

Eli. Ecco que' sentimenti, che da Bianca,
Attendere io dovea: meco ti sfoga:
Segretamente nel mio sen deponi
Quanto il tuo cor rinserra; ma ti guarda,
Che mai di fuor nulla di ciò traluca,
Che puote lunsigar del reo Guiscardo
La superbia, e l' orgoglio. Nelle braccia
D' Osmonte fa, che veggati tranquilla.

Bia. Della disperazione in sen la gioia,
Sì, gusterò... La gioia! e quale?... Ah crudo!
A qual mi spinge detestato nodo
L'enorme falsità di quel tuo core!

Eli. Osmonte di virtù non è già privo:
Il sangue, che da suoi grand' avi ei trasse
È il sangue istesso de' sovrani nostri;
Prode guerrier...

Bia. Non mi parlar di lui;
Parlami dell' autor del mio crudele
Affanno, di Guiscardo; dimmi pure,
Ch'è un infedel; se puoi la vacillante
Mia virtude sostieni.

Eli. Pensar dei,
Ch'il padre tuo...

Bia. So che l'affliggo, e meno
Il suo poter, ch'il suo dolore io temo.

Eli. Ei viene.

Bia. Osmonte è seco... Oh fier tormento!
Oh supplicio crudel! Un padre esige,
Oh Cielo! un sì terribil sacrificio?

S C E N A IV.

SIFFREDO, OSMONTE, e DETTE.

Sif. Dalla paterna man, figlia, ricevi
Uno sposo, ch'a te la man porgendo,
E te, e me stesso onora. Possa il Cielo,
Ch'ora v'unisce, favorendo i voti
Di questo cor, farvi ambedue felici.

Osm. Di tuo padre l'assenso la mia fiamma
 Autorizza egli è ver, ma questo solo
 Farmi non può felicità, se quel core
 Al quale aspiro, in mio favor non piega.
 Crederò almeno, che la saggia Bianca,
 Senza pena a formare un sì bel nodo
 Consentirà.

Bia. Signor... l'obbedienza...
 Un padre... il suo voler... Ahi, lassa! io muoio.
 (*cade in braccio a Siffredo*)

Osm. Cielo!

Sif. Mia figlia?... Ella respira appena.

Bia. O padre mio!.. (*ad Eli.*) M'assisti, io più non posso
 Reggermi in piedi. (*parte con Elisa*)

Sif. (*ad Osmonte*) Al mio paterno amore
 Perdona, io vuo' seguirla. (*parte*)

Osm. Io pur vi seguo,
 Che lasciarvi non posso in tanto affanno.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BIANCA.

Non v'è più speme! Oh Dio! Per sempre un nodo
 Fatal mi stringe, e la sventura mia
 Col finir di mia vita avrà sol fine...
 Faccia 'l destin, ch' il genitor non deggia
 Rimproverarsi mai quel sì funesto,
 Quel fatal sacrificio a cui m' astringe!
*Vuoi dunque, figlia mia, dentro alla tomba
 Precipitar la mia cadente etade?*
 Così ei mi disse, e al mio coraggio allora
 Soccombere fu forza: all' ara innanzi
 Di terror colma, e con mal fermo piede
 Me stessa io strascinai. Ma quai parole
 Esprimere potran ciò ch' il mio core
 In quel punto provò, quando la mano
 D' Osmonte con la mia tremando io strinsi!
 Sotto a' miei piè crollar sentii la terra,
 Opaca nube gli occhi miei coperse,
 Parvemi di veder la volta aprirsi
 Del tempio, e tutte sin dai fondamenti
 Scuotersi, e vacillar... Vana illusione!
 Chiamai la morte, ed ella pur crudele

Ricusò di dar fine alle mie pene.
 Io vivo... E le mie labbra han proferito
 Quel assenso crudel irrevocabile
 Segretamente dal mio cor smentito.

S C E N A II.

ELISA turbata con una lettera, e DETTA.

Eli. Bianca...

Bia. Oh Ciel! che vuol dir quel turbamento?

Eli. Io son confusa.

Bia. Se ne' lumi tuoi
 Cerco fissar lo sguardo, abbassi il ciglio.
 Dovrò temere ancora altre sventure?
 Quella carta...

Eli. Qual duolo, qual' affanno
 Forse ti costerà! Quanti rimbrotti
 Farmi dovrai?

Bia. Io tremo. Deh! ti spiega.

Eli. Il fratel mio...

Bia. Eh bene! il tuo fratello...

Eli. Solo un istante a lui segretamente
 Parlar potei. Guiscardo alle sue cure
 Questo foglio affidò, ch' impaziente
 Desiderava por nelle tue mani.

Bia. Guiscardo!.. Egli mi scrive?... Con un foglio
 Crede... Vediamo Elisa... Ah no... Il mio core
 Mi vi sospinge in van. No, no, giammai
 Un foglio leggerò da lui vergato...
 Ma, che puote egli dirmi? Ah! no, Guiscardo,

Tom. XVI.

Non irritar di nuovo le ferite
D'un infelice donna, che tu stesso
Ad un eterno pianto condannasti.
Ah non avessi mai prestato fede
A' tuoi spergiuri! Lascia, lascia in pace,
S'ei può averne più mai, questo mio core.

Eli. Chiamando il Cielo in testimon protesta
Pel suo signore il mio fratel, che mai
Vi fu nel di lui seno a tuo riguardo
Menzogna, o falsità, ch'altro non fea
Che gli imperi seguir d'una crudele
Necessità. Voleva egli più a lungo
Tal mistero spiegarmi, ma tuo padre,
E Osmonte a sè l'hanno chiamato.

Bia. Oh Cielo!

Che dici Elisa?... E come può smentirsi
Ciò, ch'io stessa mirai con gli occhi miei?
Ma che?... Quel foglio... sì, legger conviene,
Porgilo a me... mi trema, oh Dio! la mano,
E mi si agghiaccia il sangue entro alle vene...
Poco fa qual diverso turbamento
Alla vista d'un foglio di sua mano
Provato avria questo mio cor! Leggiamo.

(legge)

*Diletta Bianca, tutte io mi figuro
Le smanie del tuo cor. Ah! ch'i miei lumi
Le lagrime frenare or più non ponno. (legge)
Ardo del desiderio di vederti,
E di tutti calmar gli affetti tuoi.
Non doveva però mai l'apparenza
Ingannarti, che vile, e traditore
Esser non puote un cor da Bianca amato.
Al primo istante, che mi fia permesso*

*A te verrò. Tuo padre... Oh! a qual eccesso
Potè arrivar! Tu saprai tutto in breve.
Su la mia fedeltà riposa intanto
Riguardo al destin nostro. Il mio per sempre
È incatenato al tuo, credimi, e ad onta
Di tutto, altro non v'è fuor che la morte,
Che mi possa impedir, che tuo non sia.
T'inganni... Oh Ciel! Che fece!.. Me infelice!
Egli accusa mio padre... O spaventoso
Sospetto! Quella carta, ch'io medesima
Già recai, forse?.. Che! senza l'assenso
Del prence, ardito avrebbe?.. Io gelo. Io tremo
Tu saprai tutto in breve... Ah se giammai
Cara ti fui, non rischiarar Guiscardo
Sì funesto mistero! Per pietade
Lasciami l'error mio... Quale egli dunque
È il mio destino? Oh Ciel! qual n'è l'orrore!
Se Bianca in altro ritrovar riposo
Non può, che sol nel credersi tradita
Crudelmente da te!.. Rispetto insano!
Tropo cieco dolor! Un solo istante
Pose dunque un abisso in fra di noi?
Ah, mille prove avea della tua fede!
No, credere sì presto io non dovea
Alle apparenze, non dovea sì in fretta
Ambedue noi precipitare a un tratto.
Rigidissimo padre tu 'l volesti!
La tua crudel prudenza, dall'etade
Resa più dura, un momentaneo sdegno,
Un desio di vendetta, tu medesima
Elisa, la fatale tua amistade,
Tutti v'uniste, sì, tutti a tradirmi...
E strinse questo cor l'orrendo nodo.*

Eli. Forse creduto troppo il zelo mio
Stato sarà; forse potè Guiscardo
Nel fondo del suo core esser fedele,
Ma se l' autor non fu dell' atto enorme
Lo soffersse però? L'amor non puote
In un core magnanimo esser mai
Timido tanto. Il suo credimi, o Bianca,
È vile, o menzognero...

Bia. (vivamente) Elisa taci,
Paventa, che la tua temeritate
Non pronunci un giudizio ancor più falso.
In quest' abisso tu cader mi festi;
Dal genitor, da te continuamente
Perseguitata, ad ambo io prestai fede.
Inutil pentimento! Il sen mi stracciano
Spaventosi rimorsi... Io sola fui
Fabbra di mie sventure. In pace adunque
Sommettermi deggio. Il re mai sempre
Studierò d'evitar. Ma... questo foglio...
Oh Dio! come potrò di lui scordarmi?
Come vincer me stessa, e da me stessa
Come fuggir? Fedele, o traditore,
Che Guiscardo mi sia, no, più vederlo
Non voglio; e in solitudine rimota
M' assueffarò a soffrir le mie sventure;
Divorerò in segreto il pianto mio;
E più ch'a ciascun altro, il mio dolore
Celar devo allo sposo, e la gelosa
Di lui fiamma spogliar d'ogni pretesto.
Forse a quest' ora, a leggermi nell' alma
Egli arrivò. Con neri inquieti sguardi
Osservarmi lo vidi, e pareva appunto
Ch' i segreti spiar egli volesse

Di questo cor. Se pur v'è tempo ancora,
Per sempre egli li ignori... Ma perire
Lentamente così d'un crudel foco,
Che ne divora, e sempre dentro al seno
Soffocarne l'ardor! Un doloroso
Combattimento interno ogn'or soffrire,
E mostrare al di fuori pace, e calma,
Viver non è, ma una tal vita è sola
Un peso insopportabile, ed enorme.

Eli. Ecco, ch'il re sen viene.

Bia. Oh Ciel! fuggiamo.
I passi miei tremanti, il cor... lo spirito...

S C E N A III.

GUISCARDO, e DETTE.

Gui. Ancor mi fuggi, o Bianca? Deh! ti ferma,
Fermati per pietade. Ah! che quel tempo
Ch'io fui lungi da te, parve al mio core
Un secolo d'affanni, e di tormenti.
Vedi a' tuoi piedi il tuo fedele amante,
Che t'ama, che t'adora. (*s'inginocchia*)

Bia. Il mio dovere
Più non vuol, ch'io ti veda. Alzati, o Sire.
(*Oh Dio!*)

Gui. (*alzandosi*) Libero alfin dalle crudeli
Cure, che ritenean schiavi i miei passi,
Lascia, ch'intieramente s'abbandoni
All'amore quest'alma, e tutti esali
I trasporti del suo cocente foco...

Ma, oh Ciel ! così m' accogli? e d' onde nasce
Questa nuova freddezza? Ah ben m' avvidi,
Che dubitar potesti del mio core,
Che potè l' apparenza prevenirti
Contro di me. Nè armossi alla difesa
Del mio costante amor l' anima tua?

Bia. (*confusa ed imbarazzata*)

Signor...

Gui. Incerto ancor veggio il tuo spirto.
Sappi dunque, che tuo padre abusando
Del nome mio, ch' a te diedi in iscritto,
Rivolse in nostro danno... Ma qual mai
Tormento ora t' opprime? Impallidisci...
Tremi... Ma Bianca!

Bia. (*abbattuta*) Lasciami, o Guiscardo.

Gui. Io lasciarti? non fia, non fia giammai.
È d' uopo, ch' al mio cor rendan la pace,
Convien, che rinnovellino la fede
Quelle labbra adorate al fido amante...

Bia. Oh tormento crudel, che mi divora!
Oh enorme irreparabile delitto!

Gui. (*con vivacità*)

No, no, più non ve n' è. Sì, quel tuo core
Troppo fu pronto a condannare il mio;
Sì, tu meglio conoscere dovevi
Il tuo Guiscardo. Ma tutto al presente,
Se m' ami ancora tutto ti è rimesso.
Dimmi, ch' io sono amato: quella mano
Mi porgi, e ch' alla mia...

Bia. Oh Dio!

Gui. Tu in vano

Resisti.

Bia. Al Ciel non piacque di formarsi

L' un per l' altro, signor, nè la mia mano
Giammai vedrassi alla tua mano unita.

Gui. E che vuol dire, o Bianca, un tal discorso?
Quella confusione, quel tuo spavento?
Ah! tu mi strappi il cor fuori del seno...
Ti spiega per pietà. Quale è il segreto,
Ch' il tuo dolor vuolmi tener nascosto?

Bia. Non lo chiedere no... Parti.

Gui. Crudele!

Bia. Un ostacolo forte, insuperabile...

Gui. Per noi non ve n'è alcun. Re sono, e t'amo.
Tutti li vincerò.

Bia. Guiscardo, vano
È il tuo potere: Osmonte ...

Gui. Traditore!

Oserebbe pretendere egli forse?...

Bia. Il suo signor rispetta... Ma è mio sposo.

Gui. E fia ver?... Che di' tu?... Tuo sposo Osmonte?

Bia. È ver pur troppo.

Gui. Che facesti, oh Cielo!
Son fuor di me.

Bia. L' autorità d' un padre,
Un errore fatal...

Gui. Perfida! grato
Quell' errore ti fu, ch' un core amante
Facilmente mentirlo avria saputo.
In vano con un finto pentimento.
Il mio giusto furore acchetar sperì.
Osmonte; oh Cielo! Osmonte possessore
Fia di tanta beltà! Sì, tu l' amavi.

Bia. Crudel!

Gui. Veggo le lagrime caderti...
Ma che vagliono adesso que' sospiri,

E quell' inutil pianto? Tutto quello,
 Che per perderne entrambi far potevi
 Tutto tu sola hai fatto. Oh Cielo! allora,
 Che l' alma mia l' eternità dell' ore
 Accusando, volava impaziente
 Verso alla tua dimora; tu spietata,
 Tu mi tradivi!

Bia. E bene odiar tu devi
 Quella, che ti adorava, ed ha potuto
 Tradirti. Io non dirotti già, ch' il padre...
 Ch' Elisa... lo, che di te più assai son degna
 D' esser compianta, io stessa m' abborrisco,
 M' accuso io stessa. Va, Guiscardo, parti,
 E procura per sin la rimembranza
 Perder di questo sì fatale amore.
 Di punirmi al mio cor lascia la cura.
 Vittima d' un error, ch' il mio rimorso
 Espiare saprà, lasciami, oh Dio!
 Sì, lasciami per sempre.

Gui. Chiedi adunque
 Il mio sangue, la vita, se consiste
 Questa sol nell' amarti.

Bia. È il mio dovere
 Sol nel fuggirti.

Gui. No, tradir, non puoi
 I tuoi voti, ed i miei. No, fu tuo padre
 Che commise l' error; egli fu solo,
 Che ti sacrificò. (*d' un tuono fermo*)
 Ma i giuri tuoi
 Ti avevano di già meco legata.
 Questa tua mano è mia. (*vuol prenderle la*
mano)

S C E N A IV.

OSMONTE, e DETTI.

Osm. Bianca, ti scordi
Forse, che la tua mano a quella è unita
D' uno sposo ?

Bia. No, Osmonte, che a me sacri
Son questi nodi, e li rispetta il core.

Gui. Qual' audacia è mai questa ?

S C E N A V.

SIFFREDO, e DETTI.

Bia. (*a Guiscardo*) Ah mio signore,
(*a Siffredo*)
Ah ! Genitor !.. Deh ! vieni, ed impedisci,
Se puoi, gli acerbi mali, ch' io prevedo. (*parte
accompagnata da Elisa*)

Gui. Questo dunque è il rispetto, che tu devi
Al tuo sovrano ?

Osm. Quel sublime grado
Del quale abusi, a me forse lo devi.
Ma se troppo io fui pronto a riconoscerti
Per il mio re, saprò impedirti ancora
D' essere il mio oppressor.

Sif. O sire, tu

Protettor delle nostre auguste leggi,
De' dritti de' mortali almo custode,
Forse quelli d'un padre, e d'uno sposo
Ignori? Perchè mai libero l'uomo
Nato essendo s'ellesse de' sovrani,
Se non perchè difendano i suoi dritti?

- Gui.* Risparmia a me la noia di più a lungo
Questi importuni tuoi discorsi udire,
Ed anzi, che pretender giudicarmi
Piacciati esaminar la tua condotta.
Conosco i miei doveri, e so adempirli;
Ma conosci tu i tuoi? tu che coprendo
La tua impostura sotto un finto zelo,
Sol per tradirmi, i dritti miei violasti;
E quei della natura? Basta, basta
Siffredo, nè da te replica io voglio.
M'ascolta, o contestabile, e a te stesso
Provedi: Bianca all'ora strascinata
Dal padre suo, giurarti non potea
Quella fede, ch'a me data avea in pria.
Del mio potere armato, e reso forte
Dalla di lei promessa, questi nodi
Discioglierò saprò. Osa tu pure
Resistermi, se vuoi; al tuo sovrano
Osa pur disputar la sua conquista,
Ma temi, o contestabile, paventa
L'estremo rischio a cui sen va il tuo capo.
- Osm.* Il capo mio? Guiscardo, sappi adunque,
Che quegli eroi da' quali io trassi il sangue,
Mai s'abbassarò d'un tiranno ai cenni;
Dei figliuoli del Nord la bellicosa,
Fiera stirpe ognor seppe vendicare
I propri oltraggi, e non curar minaccie.

Fondatori, e sostegni i più possenti
Di questo trono, hanno le nostre spade
I loro dritti, se lo scettro ha i suoi.

Gui. Potrai di questi tuoi pretesi dritti
Usarne a tuo piacer; ma se la vita
T'è cara, tu non dei da questo punto,
Che con l'occhio d'un suddito somnesso
Mirar colei, che dal tuo prence è amata,
E ch'il mio trono impaziente attende. (*parte*)

S C E N A VI.

SIFFREDO, ed OSMONTE.

Osm. Oh Cielo! E fino a questo eccesso ei porta
La tirannia? Rapirmi la mia sposa,
E minacciar ardisce la mia vita;
Io grazie al Cielo ho un core, e delle braccia
Ritroverò, che metter fren sapranno
A tutti li di lui neri attentati.
Vacilla ancor nelle sue man lo scettro,
E facilmente a lui toglierlo puossi.
A Costanza men vado, è necessario
E lei disingannare, e i suoi seguaci.
Perfido, o manterrai quanto hai promesso,
O non conoscerò per mia regina,
Che la sola Costanza.

Sif. Osmonte, l'ira
Oltre il confin del giusto ti trasporta.
Il re sestesso obblia; ma a me lo credi,
Credilo a questa mia canuta etade,

Sempre imprudenti sono dello sdegno
I consigli, e li segue il pentimento.
Ora tu sei mio figlio, e la mia sola
Felicitade è di vedervi entrambi,
E Bianca, e te felici. Ma rifletti,
Che pria di tutto cittadini siamo;
Senza arrischiar pericolosi mezzi,
Vediam ciò, che da noi l'onor esige,
Ciò, che permette la giustizia, i nostri
Dritti salviamo sì, ma però senza
Che perisca lo Stato. Il prence evita:
Nulla precipitar: tranquillo, e cheto
Per gli interessi tuoi su me riposa.
Io conosco Guiscardo: egli da pria
Vivace, e ardente, in lui le passioni
Tengono schiava la ragion, ma poi
Calmasi il foco, e la ragion trionfa.

Osm. Sì, trionferà lo credo, ei pentirassi.
Tu lo conosci, e forse prima d'ora
Far dovevi, ch'io pur lo conoscessi;
Ma, che senza vendetta in pace attenda,
Ch'al mio core oltraggiato egli si degni
Far grazia? no... no più ascoltar non voglio
Una vana prudenza, io corro tosto,
E Costanza, e lo Stato, e l'onor mio
A vendicar. In faccia al mondo tutto.
In faccia a me medesimo un vil sarei,
Se soffrir io potessi...

S C È N A VII.

RODOLFO con GUARDIE, e DETTI.

Rod. (ad Osmonte) **P**er comando
Del re, signor, convien, ch' alle mie mani
Affidi la tua spada.

Osm. La mia spada?

Sif. Oh, giusto Ciel, qual è la mia sorpresa!

Rod. Convien di più, che senza alcun ritardo
Nel forte tu mi segua.

Osm. Ecco, Siffredo,
Del suo potere una assai chiara prova.

Sif. (Qual funesto presagio al nostro regno!
Quel prence la di cui giovine etade
Con tante cure di formar studiai...)

(ad Osmonte)

Vanne... Spero, mio figlio, che ben presto
Liberò ti vedrò; so, che conosce
Il re l'onor; so, ch' ama la giustizia.
Vedrà sotto a suoi piedi il precipizio.
No, non chiuderà il sonno gli occhi miei,
Che te disciolto dalle tue catene,
E calmati li spiriti non vegga.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA PRIMA.

SIFFREDO.

Mio cor, respira... Lo promise il prence...
Calmato alquanto, e più trattabil reso
Ridonò alfine Osmonte alle mie preci.
All' apparir del nuovo sole ei fia
Libero, e sciolto. Ma, che posso mai
Sperar da così lieve cangiamento?
Indulgente fu in ciò, fermo è nel resto.
Egli persiste ancor nel suo fatale
Disegno, e nulla i più crudeli mali
Teme, la propria perdita, e la nostra.
Oh! quanti sventurati, delle ree
Passioni de' regnanti, fatti sono
Le vittime infelici! I lor delitti
Per espïar, quanto innocente sangue...
Ma tu, o mio core, nei presenti affanni
Hai parte alcuna? Ah! che nel precipizio,
Volendolo sfuggire, io son caduto...
Qual' io, nessuno un sì glorioso fine

Si propose giammai... L'arte, e l'inganno,
Qualunque siasi il fin, sempre son degni
Di disprezzo, e di pena. Il giusto, il vero
Seguiamo, ed abbia il Ciel cura del resto...
Sì, reo mi rese lo mio zelo istesso;
Ma chiamo in testimonio il penetrante
Occhio sublime di colui, che vede
De' nostri cuori nel profondo abisso,
Ch' il mio zelo fu puro, e che giammai
Altro scopo non ebbe, fuor, ch' il bene
Dello stato, e la gloria del sovrano.
Alcun s'avauza... E chi sarà a quest' ora?

S C E N A II.

OSMONTE, e DETTO.

- Sif.* Oh Ciel! qual gioia io sento! Ed esser puote
Mio figlio, che sì presto io ti riveda?
Sperava sol, che la novella aurora
Portar dovesse il fortunato istante
Della tua libertà, ma piacque al prence
Di prevenirlo, e ciò scancella in parte...
Osm. Da Guiscardo la grazia io non ottenni.
Io da lui non ne attendo, e non ne voglio.
Questo mio cor, che l'ira sua non cura,
Sdegna pur anco il suo favor. Roberto
Di quel forte ha il comando, alla mia sorte
Tienlo legato l'interesse; questi
Sortire mi lasciò, su la promessa,
Che sarei di ritorno innanzi all'alba.

Sappi per tanto tu, che numerosa
Corte de' suoi amici, e una zelante
Truppa de' miei in casa di Costanza,
Della mia prigionia la fama intesa,
Si radunaron tosto, e ad una voce
Reclaman tutti, onor, libertà, fede,
E quel che chiami re, chiaman tiranno.
È questo, dicon essi, un calpestare
La sicurezza pubblica, le leggi
Sacre del regno, e la privata pace.
L'autentico, e formal di lui consenso
Dunque non fu, se non perchè più chiaro,
E più solenne fosse per Costanza
L'affronto? Ella però tutto un augusto
Senato ha in suo favore. Se Guiscardo
Ubbidire ricusa a quella legge
Sì giusta, e saggia, che lo chiama al trono,
A condizion però, che con Costanza
Ei lo divida, e facciasi di lei
Il più sicuro appoggio, il re di Roma
Ad essa unito allor deve salirvi.
Questi in mancanza di Guiscardo chiama
Del re defunto l'ultimo decreto.
Ecco quai son, signor, di ciascheduno
I sentimenti. Or tu solo vorrai
Ricusare d'unirti ai nostri voti?
Tu di cui la politica, e la saggia
Prudenza accorta hanno del re dirette
L'ultime volontà.

Sif.

Costantemente

Io sempre sosterrò, figlio, quel piano,
Che a quel gran re, più che le mie parole,
L'interesse dettò di questo impero;

Ma pria di tutto paventiam d'immergere
La Sicilia di nuovo entro gli orrori
D'una guerra civil, e sì gran fretta
Non abbiám di chiamare un re straniero.
Io credo pur, che pronti a radunarsi
Sotto le due bandiere sieno tutti
Di Costanza gli amici, e che animati
Dall'offesa di lei, ardenti sieno
Di vincere, o per lei cadere estinti;
Ma quelli di Guiscardo numerosi
Al pari sono, ed al suo nome solo
Correre d'ogni parte in un istante
Ad arrolarsi sotto alle sue insegne
Tutto il popol vedrai, sempre a quel sangue
Attaccato da cui trasse la vità.
Un re stranier qui non vedrassi mai.
Questo trono di cui secoli or sono,
Che ne gittò le fondamenta il grande
Immortale valore degli antichi
Eroi nostri Normandi, soffriranno
I figli lor, che dalla Sveva stirpe
Contrastato, e ritolto ora gli sia?
No, de' Romani il re sempre odioso
Loro sarebbe. Ah! no; le passioni
Non ci chiudano gli occhi, e s'egli è vero,
Che la virtù ne mova, procuriamo
Averla in cor, come l'abbiamo in bocca.
O generoso Osmonte, è necessario
Riunirsi sì, non già perchè da noi
Origine abbia il mal, ma a solo fine
Di prevenirlo.

Osm. Una sol via ne vedo;
Perder lui, che ci offende, ed ora appunto,
Tom. XV.

Che la di lui potenza imbellè ancora
Farci tremar non puote, quel tiranno
Precipitar dal soglio. Ma se poi
Mi chiedi tu, ch'opprimerlo potendo,
Vilmente il dritto della mia vendetta
Cedere io voglia, interroga l'onore,
Ed egli ti darà per me risposta.

Sif. No, non chiamare onor quell'empio figlio
Dell'orgoglio; di duolo, e di discordia
Artefice perpetuo, sitibondo
Ognor d'umano sangue, e di vendetta,
Che mai valor bastante aver non puote
A perdonar l'offese, che superbo,
E feroce sacrifica a se stesso
Il mondo tutto, e prende il pregiudizio,
Non la virtù per guida. Il vero onore
Altro non è, che la virtude istessa.

Osm. Quando estrema è l'ingiuria, vana è sempre
Ogni distinzion. Solo si puote
Formar nella tua età tali pensieri,
Nella tua età, ch' il freddo suo coraggio
In virtude trasforma. Io, che mi sento
Fervido scorrer per le vene il sangue,
L'arte di vendicarmi sol conosco,
Quella del perdonar m'è affatto ignota.

Sif. Dunque a furori tuoi tutto sacrifica
Lo Stato, ma però non sperar mai,
Ch'un cuore qual'è il mio complice farsi
Voglia di questo tuo nero attentato.
Del re l'ingiuste, e violenti brame
Detesto io pure, e sempre fermo il nodo
Sosterrò, che ti lega alla mia figlia.
Ei lo reclama in van, tu sei suo sposo.

Al di lui sdegno s' opporrà mai sempre
La mia ferma costanza, e s' ei non soffre
Che lo rischiari la ragion, se ancora
Persiste nell' ingiusto suo desio,
Solo un partito, che di me sia degno
Restami d'abbracciar. Nè i tuoi raggi
Posso seguire, nè i delitti suoi;
Ma contento sarò la sua primiera
Vittima... Addio... Di quel tuo core Osmonte
I rei trasporti a moderare imparo.

Osm. Inutile sarebbe ogni mio sforzo,
Il mio cor non apprese i propri oltraggi
Tranquillo sopportar.

Sif. Di nuovo ancora
Tutto tentar presso del re m' impegno.
Tutto diman potete cangiar d' aspetto.
A me t' affida, o figlio, e la tua fede
Serba all' amico; torna entro al castello. (*parte*)

S C E N A III.

OSMONTE.

Ch' a lui m' affidi; e a sue promesse io creda.
No, non sarà giammai, che troppo chiaro
Veggio, che di Guiscardo entro il suo cuore
Un idolo si fece, e ch' egli nutre
Un insensato amor per quel tiranno.
Ch' a lui confidi l' onor mio, cui tanta
Indelebile infamia or si minaccia?
In vano ei disapprova il mio furore,

Mille sospetti orribili tormentano
 L'agitata alma mia. Vuole Guiscardo,
 Che sino al nuovo dì nel forte io resti...
 Ma s'ei celar volesse in questa notte
 Qualche funesto, ed orrido disegno...
 Della mia sposa il pianto ed il mortale
 Di lei spavento, il duol, l'affanno... Ah! temo,
 Temo, che vero sia... Da lei pur troppo
 Il prence è amato... Perfida... Pavento
 Qualche odiosa trama. Sì, in Belmonte
 Vicino ad essa crebbe, e fu educato...
 Togliamola di qui; la rea intrapresa
 Procuriam prevenir, gli amici miei
 Son pronti, e favorisce i miei disegni
 L'oscura notte, andiamoli a disporre
 Tutti intorno al palagio, assicurare
 Mi conviene l'evento al mio disegno,
 E sforzar la mia sposa a seguirmi...
 Ah! tra i neri trasporti a quali in preda
 Si dà il mio cor, Guiscardo, ella, me stesso,
 Tutto posso immolare al mio furore
 Ma sento alcun, convien ch'io mi nasconda.
(si ritira)

S C E N A IV.

BIANCA, ed ELISA.

Eli. E dove vai? Il muto tuo dolore
 Vagabondi qua, e là per il palagio.
 Sol diretti dal caso va portando

Gli inquieti passi tuoi: tu cerchi in vano
Quel riposo, che innanzi a te rassembra
Vie più fuggir ...

Bia. Lascia quest' alma in preda
Al turbamento, che la segue; lasciami.
Importune, affannose ora mi sono
Le cure tue.

Eli. Lasciarti? Oh Cielo! quando
Una sì spaventosa notte accresce
Orrore alla tua pena?

Bia. Più tremendo
È l' orror, che risento in fondo al core.
Nulla importa al mio duol, ch' orrida notte
Col nero manto suo tutta ricopra
La terra e 'l Ciel, Quando la nuova luce
La scaccierà con il diurno raggio,
Aspetterò piangendo il suo ritorno.
Lasciami ... Il voglio, e l' amicizia il chiede.
I tuoi consigli fur, che m' han perduta ...
Lasciami per pietà ... Non inasprire
Il mio dolor ... Non replicarmi. Parti.

Eli. (parte)

S C E N A V.

BIANCA.

Eccomi sola alfin ... Perchè non posso
Facilmente così da questo core
Allontanare i miei crudeli affanni?
Cheto, tranquillo sonno in van ti chiamo;

Degli afflitti su i mali un dolce obbligo
 La tua man sparge, ma per me riposo
 Più non v'è; mi spaventa l'avvenire,
 E m'opprime il presente ... Disperato
 È Guiscardo... Implacabile, e feroce
 Fra i ceppi Osmonte il suo furor geloso
 Si divora ... Oh rimprovero crudele!
 Oh error troppo fatale! Questo core
 Da mille passioni era agitato,
 Ed allo sdegno solo io prestai fede,
 A quel tiran, che sempre chi in lui fida
 Conduce a irreparabile ruina. (*si getta sopra un sofà*)

Trovar calma non posso ... Mi persegue
 Da per tutto il terror ... Oh come lento
 Scorre per gl'infelici il tempo! Quanto
 Lunga sembra la notte a chi dolente
 Veglia piangendo? Ma, che sento? Quale
 Improvviso romor ... Qualcun s'avanza ...
 È il re ... che pensa mai? Io tremo... Oh Dio!

S C E N A VI.

GUISCARDO, e DETTA.

Gui. Ti rassicura, o Bianca; l'ingegnoso
 Amor mio seppe procurarmi questo
 Segreto ingresso.

Bia. E come te veggendo
 In questo loco assicurar mi posso?
 Tu Guiscardo a quest'ora, e mentre geme

Lo sposo mio da tue catene avvinto?..
Parti, signor, di qua; tutto ti vieta
L'avvicinarti a questa casa. Brami,
Ch'io sia macchiata d'una eterna infamia?..

Gui. Bianca, m'ascolta; il tempo è prezioso.
Poco lungi di qua con le mie guardie
Già m'attende Rodolfo. In sul momento
Convien che tu mi segua; vieni, un sacro
Rispettabile asilo...

Bia. E ch'osi mai
Propormi! Oh Cielo! Un sacro asilo! E dove,
Se non presso al mio sposo averlo posso?
Dunque alla mia virtù tu riserbavi
Guiscardo un tale oltraggio? Non rammenti,
Ch'un nodo indissolubile mi stringe,
E il dovere, e l'onor severamente
Mi vietano di più vederti, e udirti?
Che da quest'oggi ad altro mai pensare
Non deggio, ch'a sbandir da questo core
La rimembranza, oh Dio! troppo a me cara
Della mia prima fiamma? Che tu devi
Fuggirmi sempre, e che sposa d'Osmonte
Non è per me quest'amor tuo, che solo
Un vergognoso affronto?

Gui. No, ch'ancora
Tuo sposo egli non è; no, ravvisare
Il mio furor geloso in te non puote
D'Osmonte la consorte; tu non puoi
Esser tale; egli fu tuo rapitore,
La tua fè fu sedotta; l'error tuo
Conosci alfine; ti rammenta i nostri
Giuramenti scambievoli, e consenti,
Ch'io spezzi un nodo vauo, insussistente,

Dalla sorpresa, e dalla frode stretto.
Quando ti disimpegna, e ti permette
La legge ...

Bia. Sì, la legge spesso accorda
Ciò, che giammai puote voler l'onore.

Gui. L'onor?

Bia. Sì, ch' a quel giudice ogni core
Sommesso, basta sol, ch' in sè medesimo
Rientri per sentirlo, e solo voglia
Interrogar se stesso. Or tu vorrai
Alle voci di lui chiuder l' orecchio?
Ei ti dirà, che qual padre comune
Deve un sovrano d' un padre di famiglia
I dritti rispettar; a suo buon grado
Lasciar, ch' egli disponga di sua figlia:
Ei ti dirà, che contro un imeneo
Crudele sì, ma a cui diedi l' assenso,
Alla legge ricorrere non posso.

Gui. Inumana!

Bia. Quel Ciel, che la catena
Consagrò, che mi stringe, vuole un' altra
Del tuo felice popolo regina.
Ah! quel ch' io piango, è un nome assai più caro!

Gui. Tu non m' amasti mai.

Bia. Creder lo puoi?

Gui. Bianca ... l' ora sen fugge; fin ch' il tempo
Lo permette, mi segui. Io quello sono,
Ch' ebbi le prime tue sacre promesse:
Tu m' amasti, io t' adoro, vieni, il trono
T' aspetta, ma convien senza ritardo ...

Bia. (*vivamente*)

Che parli tu di trono? anche un deserto
Con Guiscardo... Ma ahimè! troppo trascorro...

Ah! che presso di te me stessa obbligo.

(con uno sforzo)

Piangi. ma la catena, che mi annoda
Rispetta, e questo estremo addio da Bianca
Ricevi in pace.

Gui. No, crudel, nol voglio.

Qui resterò; più non ascolto adesso,
Che la funesta mia disperazione,
Su gli occhi tuoi periscano i miei giorni,
Ch'io detesto, ed abborro. Io t'ho perduta,
Nulla mi resta più tutto è finito.

Bia. Qual trasporto ti prende? Oh Ciel pietoso!
Qual provo in seno orribile spavento!

Gui. Non mi conosco più... Vuol Bianca istessa
Ch'io mora; sì tu 'l vuoi... Ecco son pronto
Ad obbedirti, e questo ferro ... *(sfodera la spada)*

Bia. *(trattenendolo)* Ferma, da)
Ferma, o Guiscardo, o in questo sen l'immergi;
Termina per pietà le mie sventure ...
Tropo deggio soffrir... Alla mortale
Mia pena è forza al fine ch'io soccomba.
Pel nostro amor ...

Gui. Da te crudel tradito.

Bia. Sì, tradito ho l'amor, ma resta ancora
Al mio cor la virtù per suo conforto.
Me la vuoi tu rapir?... Vuoi tu macchiare
La gloria mia? Se potess'io, crudele,
E crederti, e seguirti, sarei degna
Più di cotesta luce, e di te stesso
No ...

Gui. A tuoi piedi morirò. *(si getta a di lei piedi)*

S C E N A VII.

OSMONTE, e DETTI.

Osm. Cielo! che vedo?
 Guiscardo a piè di Bianca? Empio tiranno
 Vendetta, ti difendi.

Gui. Traditore

Pensa a salvar te stesso. (*si battono*)

Bia. Qual orrenda

Disavventura! Oh rio destino! ho troppo
 Sconsigliato furor!

Osm. (*cade ferito*)

Bia. (*correndo ad Osmonte*) Poteste adunque
 Sposo pensar?..

Osm. (*si rianima, e la ferisce*)

Perfida donna mori.

Gui. Barbaro!

S C E N A VIII.

SIFFREDO, RODOLFO, GUARDIE, e DETTI.

Sif. Giusto Ciel! (*resta immoto guardando Bianca ed Osmonte*)

Gui. Contempla adesso

L'opera tua disumano padre.

Bia. (*a Guiscardo con voce moribonda*)

Se mai cara ti fui, sol da te chiedo,
Che a lui nulla rimproveri giammai.

Sif. Oh padre sventurato!

Bia. (a *Guiscardo*) Tu consola

La sua cadente età.

(a *Siffredo*) Tu l'amor suo.

L'uno all'altro vi lascia moribonda

La tenerezza mia. Ahimè! la luce

A me s'invola... M'abbandonan tutte

Le forze... O Ciel di me pietà ti prenda.

Dammi la man ... *Guiscardo* ... lo muoio.

Gui. Spirò. La morte riunirà nostr'alme.

(prendendo da terra il pugnale vuol ferirsi,
ma vien disarmato da *Rodolfo*)

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
BIANCA E GUISCARDO

Buon poeta, buona tragedia, cattiva traduzione. Ma che fare? Tale la troviamo stampata altrove. Noi non ci facciamo mallevadori di chi traduce, quando la stampa ha protetto le altrui fatiche. Possiamo bensì correggere qualche error madornale, ma nulla più. Nostro biasimo sarebbe lo scegliere a bella posta un traduttore insipiente. Ci lusinghiamo che i nostri leggitori ammireranno le bellezze del Saurin, perdonoando a chi forse per venalità le ha contaminate.

Se è vero, che la bellezza delle tragedie vien formata dalla verità degli eroici caratteri dei personaggi; se è vero, che i tre o quattro principali attori decidano della sorte di tutta l'azione con un deciso prospetto dei loro affetti, pensieri, tendenze, espressioni, qui Bianca, Guiscardo, Siffredo, Osmonte sono quattro gran quadri in una tragica galleria. Invitiamo gli studenti ad internar-

si nella loro condotta, a misurare i passi della lor situazione, a penetrare il grande involuppo, in cui han posto e la storia e il poeta un padre, una figlia, un re, un amante. Quante lagrime nate dalla verità!

La prima scena s' introduce graziosamente. Bianca nelle sue dimande preliminari, che servono di esordio all' azione, fa traspirare il suo amor per Guiscardo. Molto ingegnosa in quelle sue fine interrogazioni ad Elisa; molto sollecita in tracciar linee sui caratteri e del padre e del contestabile, e di Rodolfo, avanza così le notizie agli spettatori, che non durano gran fatica in conoscere i personaggi futuri, come in molte tragedie. Si noti quanto sia falso il precetto di alcuni pedanti, i quali, non so su qual plausibile ragione appoggiati, escludono la situazion di due donne, che comincino una tragedia. Precetto a cui non dieder mai retta i padri del teatro tragico..

Nella scena III dell' Atto I già Siffredo fa pompa di sua costanza. Prevedendo il futuro, egli ha destinato lo sposo alla figlia; egli ha troppa sapienza per distornare un matrimonio che eguale non sia. Poche donne private si contan felici, ascesse sul trono.

È degno nella scena IV quell' elogio del re morto in bocca di Guiscardo. In poche linee si dice quello, che i sovrani dovrebbero essere. Parole, che indicano in Guiscardo un animo ben fatto e nel comprendere l'essenza dello stato regale, e nel lodare un benefattore. Tutto ciò che fa amabile il protagonista fin da principio, non

si dee mai trascurar dal poeta o direttamente o indirettamente. Non men bello è l'ardor di Guiscardo alla nuova che vive un crede, e un figlio di Manfredi. Egli s'immagina, che un buon padre avrà prodotto un buon figlio per bene dei sudditi; egli per tanti virtuosi sentimenti già merita d'essere dichiarato da Siffredo: *tu sei de' nostri regi l'unico crede*. Prosegue sempre la stessa scena colla virtù di Guiscardo, anche dopo dichiarato sovrano; e solo si cangia, quando le vien proposto un matrimonio con donna, ch'egli non ama. Dunque gli uomini per testamento tiranneggeranno anche gli affetti dei loro eredi? Non si può fare che un grande elogio a tutto il primo Atto, presago di grandi vicende.

Atto II. Molti poeti, nè sempre però fuor di ragione, per dare uno spettacolo più agli occhi che alla mente, dovendo radunare un Senato, ne espongono al pubblico la sessione; e non si avvengono che questa estrinseca pompa, per lo più goffamente eseguita, ha l'attrazione del ridicolo e della burla. Il Saurin evitò questo scoglio. Fa che si passi dallo stesso Guiscardo la storia del re acclamato, la intenzione del morto, un suo scritto approvante il matrimonio con Costanza, e quello che più interessa, la presenza di Bianca spettatrice dell'atto solenne. Ottimo punto d'intreccio pel cuore dei due amanti. Amore e un regno fanno un non ordinario contrasto; nè si può ancor prevedere qual vinca. E qui nel momento in cui Guiscardo accusa Siffredo della carta alterata, si vede questo comparir nella scena II. Chi non si sorprende al confronto? chi non

trema per quel ministro? chi non vede la virtù di Guiscardo, messa, si può dire, all'estrema prova? Il poeta si è aperto un campo di gloria; e l'uditore è tutto preparato all'applauso.

Scolpatosi nobilmente Siffredo, altro nodo gli vien da Guiscardo formato in quelle parole di detta scena :

Alla presenza

Diman degli adunati senatori

Convien, che della tua temeritade

Il segreto svelando dall'odioso

Imeneo di Costanza tu per sempre

Mi disimpegni.

Questo è vero incremento; *di pericolo in pericolo.*

Chiude l'Atto la venuta di Osmonte, il quale si crede assicurato della sposa Bianca concessagli dal padre. Tutti si stimano in porto; ma muggghiano ancor le tempeste, e non siamo che al fine dell'Atto II.

L'autore è troppo amico dei soliloqui, nè forse brevi. A quest'ora siam giunti al quarto. Ecco un difetto, che riesce in fatto maggiore per la difficoltà dell'espressione negli attori; i quali quante poche volte si vestono degli affetti di chi medita fra sè stesso, e si sfoga! Costoro rivolti all'udienza recitano un soliloquio, come una narazione. L'uditore si stanca, e sbadiglia, e ne incolpa il poeta, il quale al suo tavolino non ha presente la scioperataggine d'un comediante.

La scena II dell'Atto III è d'un genere assai difficile. Duro riesce il contrastare col cuore d'una giovine virtuosa amante; l'amore in Bian-

ca deve ora esser più fortemente cresciuto. Ella vede nello sposo un re. La vanità aguzza le sue speranze; e per vanità cadono in mille errori le donne. L'eloquenza del padre è giusta e prudente. Ma Bianca si difende al nome di Osmon-te con que' sensi, che si dovrebbero scolpire nelle famiglie. La violenza divien l'origine dell'infelicità:

*Senza il tuo assenso
Dispor della mia fede, no, non devo;
Ma non devi del par tu pur disporre
Senza l'assenso mio.*

La scena III dello stesso Atto con Bianca ed Elisa, benchè da alcuni si possa considerare tra le secondarie, quante riflessioni non rinchiude! qual sublime in quella risposta di Bianca, quando Elisa le chiese! *qual è questo sposo funesto?* Bianca:

Avvene alcun, ch'io detestar non deggia?
Tutto il resto è conforme ad una giovine nobilmente disperata, e persuasa dalle ragioni di Elisa sul vicino spozalizio di Guiscardo con Costanza.

Breve, ma efficace chiude l'Atto la scena IV al comparire d' Osmon-te in faccia di Bianca. Il suo cuore deve soccombere, e traendo le lagrime dagli spettatori, li lascia ancora incerti della sua sorte.

Dobbiamo rimproverare di nuovo al Saurin il cominciamento dell' Atto IV con altro soliloquio della stessa Bianca. Tanto più che qui non era necessario, potendo spiegare in dialogo ad Elisa, che già è per uscire nella scena II, la vio-

lenza del suo cuore nello stringer la mano ad Osmonte.

La scene II ha una lettera opportuna. L'agitazione di Bianca prima di leggerla, e i trasporti dopo di averla letta, palesano nel Saurin un filosofo conoscitore del cuore umano. Come non si compiangere la misera Bianca, sposa insieme ed amante! Colpo teatrale. Il rifugio meschin delle lettere, a cui ricorrono i poeti sterili d'immaginazione, e freddi di cuore, si dee condannare, quando o non faccia parte dell'azione, o non sia che un giuoco o ghiribizzo di qualche venal confidente.

Chi l'avrebbe atteso? Nel più sensibile ardore della passione di Bianca sacrificata, compare Guiscardo. E tutti gli spettatori non esclamano a questa vista, *bravo poeta?* Guiscardo ignora il matrimonio di Bianca. Come meglio palesarglielo, che con tronche risposte e con quella gradazione propria di chi ama ed odia nel tempo stesso? Chi non bramerebbe ora in isce-
na Osmonte e Siffredo unitamente col re, colla figlia, colla moglie? Il Saurin sentì la forza di questa prevenzione; e le scene IV e V ne li pongono sotto gli occhi. In brevi termini si sbriga Guiscardo, armando la sua autorità con quella sovrana ragione:

Bianca strascinata

Dal padre suo, giurarti non potea

Quella fede, che a me data avea in pria.

Termina l'Atto fieramente e per lo sdegno di Osmonte, e per lo suo arresto. Ma e Bianca? Qui si conosce il valor del poeta nel *protrarre il pe-*

Tom. XVI.

6

ricolo dell' unità dell' azione fino all' ultimo, e mantenere incerto chi ascolta o legge.

Ritorna un soliloquio nell' aprirsi dell' Atto V, che non crediamo necessario. Non è verisimile che un principe arrestato da un re novello, esca subito per grazia notturna dalla fortezza. Questo lungo colloquio con Siffredo, che non ha poi altro oggetto che di trarlo nel suo partito a favor di Costanza, e contro Guiscardo, non può difendere l' uscita di Osmonte dalla torre, il quale prolunga ivi la sua dimora con un *a solo*.

Nella scena IV Bianca affannata non dee rompere in frasi poetiche, che senton del lirico:

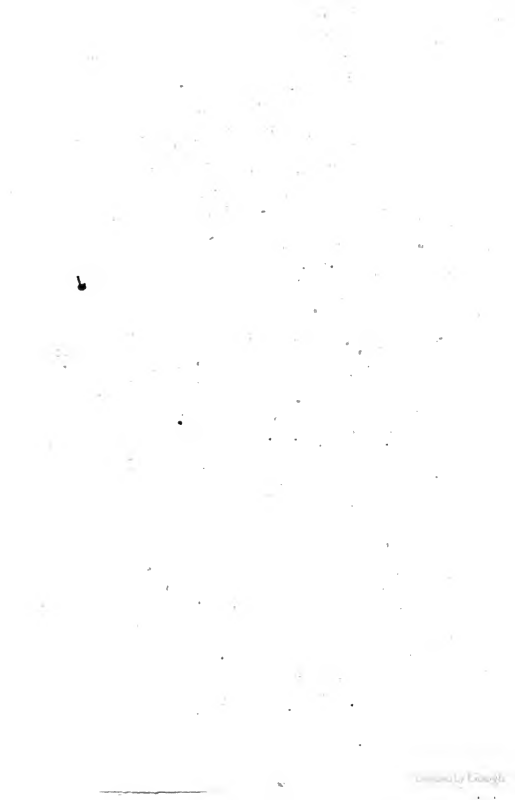
*Nulla importa al mio duol, ch' orrida notte
Col nero manto suo tutta ricopra
La terra e il Ciel. Quando la nuova luce
La scaccerà con il diurno raggio ecc.*

Errore massiccio di stile, pur troppo familiare ai poeti italiani sulle tragiche scene. Lo stesso dicasi nell' ultimo soliloquio di Bianca alla scena V nel bollor di sua passione:

*Cheto tranquillo sonno in van ti chiamo;
Degli afflitti sui mali un dolce obbligo
La tua man sparge.*

Finalmente non sarà a tutti grata quella comparsa del re, che avendo rinchiuso in un castello il marito, vuol rapir Bianca oscuramente, e deporla in un sacro asilo. Credeva egli che le nozze fossero figlie d' una violenza? e perchè non usare altri mezzi di scioglierle, senza ricorrere alla forza? Questa è una macchia a nostro parere, che offusca una bella tragedia. Altri avranno che dire sulla morte stessa di Bianca, e su

quella di Osmonte. Bianca poteva, e doveva forse morire. Il marito la crede infedele trovandola col re. Ma perchè Osmonte? È egli forse l'antagonista nella tragedia? Tal non può dirsi, quando fece le nozze col consenso del padre e neppur perchè seguiva il partito di Costanza, giusta il testamento del re defunto. Noi non credevamo di dover esser sì arditi nel fine di queste note, riflettendo criticamente sopra una catastrofe inopinata. Tanto è vero che spesso si naufraga in porto.



IL
SAGGIO MINISTRO
DI CORTE
DRAMMA INEDITO

PER SONAGGI.

IL CONTE D'OEMBURGH.

AMALIA, sua figlia.

IL CONTE DI COSPARGH.

EUGENIO, suo figlio.

IL CONTE ENRICO.

CARLINGH, segretario.

GERARDO, } camerieri.

ALBERTO, }

ELEONORA, cameriera di Amalia.

CARLOTTA, vedova.

ELISA.

BELTON.

UN POETA.

UN PROGETTANTE.

UN UFFIZIALE.

SERVITORE del conte di Cospargh.

MESSI,

STAFFIERI, } che non parlano.

SOLDATI, }

ATTO PRIMO

Sala in casa del conte d' Oemburgh con tavolino.

SCENA PRIMA.

GERARDO, *ed* ALBERTO.

Ger. Sono di già passate le ore nove; oggi è il primo giorno d'udienza; presto verranno delle persone, e dobbiamo star preparati.

Alb. Sì, il ministro vuole che trattiamo tutti con la debita stima. Questo punto, e la proibizione dei regali, sono le condizioni con le quali egli mi ha ricevuto al suo servizio.

Ger. Per quanto sia buono il conte d' Oemburgh, è altrettanto rigoroso nel fare osservare le leggi di casa. Ieri ha licenziato il portiere sul fatto perchè non volle introdur persone, che non gli avevano dato la mancia.

Alb. E questa è la ragione per cui questa casa si giudica da tutti la più ben regolata della città.

Ger. Era solito dire il mio primo padrone, che dal regolamento di una casa si conosce facilmente il cuore di chi vi comanda. Li servito-

ri di un uomo virtuoso, ed amico dell' umanità, sogliono essere della medesima tempra; ed all'incontro la temerità, l'orgoglio, l'avarizia dei servi sono manifesti seguiti d'un padrone niente migliore.

Alb. La casa di Cospargh, si può dire propriamente il contrapposto della nostra. Quando arriva a quella porta un povero supplicante, lo spaventa da lontano l'orribile voce del portiere, nè si acquieta mai questo cane da guardia, fin che non vede il contrassegno dell'amicizia.

Ger. Fosse pur finita col portiere. In ogni anticamera vi sono nuovi ostacoli da superare; s'aprono finalmente tutte le porte, entra il supplicante nell'interno del tempio, dove risiede nella sua maestà il nume, e quivi devono offerirsi con profusione gl'incensi, e le vittime.

Alb. Quanto mai vi sono obbligato amico, chemi abbiate procurato un così buon servizio! Che casa! Il nostro conte è degno di tutta la venerazione; e la contessa Amalia sua figlia, che buona signora.

Ger. Ella è un perfetto ritratto della defunta sua madre. Nel fiore dell'età sua, dotata della più viva bellezza, in uno stato il più luminoso, attorniata da un immenso stuolo di adoratori, non conosce superbia; anzi si dimostra ogni giorno più obbligante verso i suoi pari, sommersa ed affabile colle persone inferiori, di modo che esige l'amore, e la stima universale.

Alb. Il conte Eugenio suo destinato sposo si può chiamare felice. Una cosa per altro mi rende stupore.

Ger. E cosa mai?

Alb. Che essendo così diversi nel modo di pensare i genitori di questi due sposi, si siano accordati nella massima di unire insieme questi due figliuoli.

Ger. Alberto, è poco tempo che siete in questa casa, e però non sapete tutte le circostanze. Se ne foste informato cesserebbe la vostra meraviglia. Sapete voi che l'alleanza di queste due famiglie è opera della corte? Il re ha procurato con questo mezzo di stabilire fra li due ministri l'unione; ed il nostro conte ubbidì volontieri, perchè il giovane Eugenio, è appunto fra li cavalieri quello che fra le dame comparisce la contessa Amalia.

Alb. Sono degni l'una dell'altro; ma da qualche tempo in qua non si parla più di questo matrimonio. Che vi siano de' torbidi?

Ger. A dirvela ci penso anch'io. Il vecchio conte di Cospargh ha già diferito due volte l'effettuazione di questo matrimonio. Se io fossi nel nostro padrone non mi fiderei molto.

Alb. Eppure il conte di Cospargh si dimostra molto amico del nostro padrone. Non passa quasi giorno ch'ei non venga a visitarlo. Non si vede altro che abbracciamenti, baci; non si sente altro che signor fratello, mio amico, mio caro.

Ger. Oh siete pur buono! Credete voi che questi siano veri atti di amicizia? Conoscete assai poco il costume di alcuni cortigiani. Molte, e moltissime volte con un bacio vi accarezzano, e con l'altro vi passano il cuore. (*si sente suo-*

nare il campanello) Il padrone chiama (parte)

Alb. La falsità domina dappertutto; ciò non ostante, non è spenta del tutto la sincerità, e la vera amicizia.

S C E N A II.

IL CONTE ENRICO, e DETTO.

Enr. Buon giorno, caro Alberto. Come ve la passate?

Alb. Ai comandi di vostra eccellenza.

Enr. Come vi gradisce questa casa?

Alb. Ci trovo tutto il mio interesse, e ci sto con tutto il piacere.

Enr. Assicuratevi che difficilmente ne potete trovare un'altra migliore; onde mi consolo che vi siate entrato. Il vecchio vostro padre sta bene di salute, e mi ha portato questa mattina delle frutta del giardino.

Alb. Felice lui che è stato tanto tempo al servizio dell'eccellenza vostra in qualità di giardiniere; e vi si conserva tutt'ora.

Enr. Egli è un uomo dabbene, sincero, onesto, ed io l'amo molto.

Alb. Troppa bontà, eccellenza, che si degni di noi povera gente.

Enr. Non siete anche voi altri uomini come son io? Che fa il vostro padrone?

Alb. È occupato nel suo gabinetto.

Enr. Addio. *(entra da Ocmburgh)*

Alb. Gran buon cavaliere! Questo è uno di quelli che non hanno doppiezze. Convien dire che abbia qualche gran cosa di premura da conferire con il padrone.

S C E N A III.

GERARDO, e DETTO.

Ger. (passando) Fra un'ora il nostro padrone andrà a corte.

Alb. Dove andate?

Ger. Ad avvertire il portiere che appunti per domani tutti quelli che non hanno da riferire cosa di gran premura. (*parte*)

Alb. Dunque bisogna andare in anticamera. (*parte*)

S C E N A IV.

IL CONTE D'OEMBURGH, ed IL CONTE ENRICO.

Enr. Ve lo replico, amico, non vi fidate di Cospargh. Fra le altre cose mi dà un gran sospetto ch'egli tenga nella sua casa quel segretario che voi avete licenziato. Dubito, ch'egli vi sia divenuto infedele.

Ocm. Se anche ciò fosse vero, che può mai farmi di male? Gli affari miei privati può saperli

tutto il mondo, e posso rendere esatto conto ogn' ora degli affari di Stato che furono a me confidati.

Enr. Uno sconoscente come Carlingh, un uomo senza legge come Cospargh, sono capaci della più nera perfidia; e poi ricordatevi ch'egli era vostro nemico.

Oem. Spero che non sia più tale. I favori del monarca mi concitarono l'odio suo.

Enr. E le riguardevoli cariche da voi ottenute dopo l'ultima conclusione di pace.

Oem. Anchi' egli ottenne al tempo medesimo posti onorifici, e lucrosi.

Enr. La vostra condizione è più luminosa; ed il nobile ordine che sua maestà vi ha accordato, la rende ancora più degna d'invidia; e poi voi sapete quanti uffizj impiegò dopo la morte del passato re, perchè gli fossero addossate le vostre incombenze?

Oem. Quanto è mai differente il modo mio di pensare da quello di Cospargh! Egli cerca di ottenere posti d'onore; egli brama di tirare a sè tutti gli affari di Stato; e vorrebbe che sopra alle sue spalle tutta riposasse la monarchia. Io all'incontro, quando fosse per utile della corona, sarei pronto a rinunziare anche adesso ogni maneggio. Il solo perdere la grazia del sovrano potrebbe affliggermi.

Eur. Voi non potete avere simili timori.

Oem. Amico ... temo anzi di averla perduta.

Enr. Donde potete arguirlo?

Oem. È già qualche tempo, che ho scoperta della mutazione nel contegno del re; ed ultima-

mente ho conosciuta ad evidenza in lui una chiara avversione.

Enr. Voi mi sorprendete. Mi raccapriccio nell'immaginarvi la vostra sensibilità. Un uomo che serve con tanto zelo allo Stato, che sacrificerebbe con piacere la vita per il suo re, vedersi in sospetto, e forse già sentenziato segretamente, deve sentirne una gran passione; ma non avete modo di scoprirne la cagione di questo cangiamento? Voi vedete pure il re quasi ogni giorno?

Oem. Ho procurato con ogni diligenza di scoprire il motivo di simile mutazione, ma si è scoperta la mia idea, e mi sono state troncate le strade. Questo è un certo segno che il re sia di già prevenuto contro di me. Ho finalmente risoluto di gettarmi oggi a' suoi piedi acciò si degni ascoltarmi, e per questa ragione mi porto a corte.

Enr. Io sono quasi sicuro che otterrete il vostro intento; il re vi paleserà qualche cosa, voi vi giustificherete, e li vostri nemici resteranno svergognati. Amico, tornerò ad ascoltare dalla vostra bocca notizie migliori. *(parte)*

Oem. Quanto mai inganna lo splendore che circonda noi cortigiani! Siamo reputati felici, siamo invidiati: oh se quelli che ci invidiano veder potessero il nostro interno, anche nelle più felici circostanze, conoscerebbero che non siamo quali essi ci credono. Inquietudini, persecuzioni, occulte trame... basta, convien fare di necessità virtù. *(suona il campanello)*

S C E N A V.

ALBERTO, e DETTO.

Alb. Comandi, eccellenza.*Oem.* Vi sono persone in anticamera?*Alb.* La maggior parte è stata licenziata. Tre sole ve ne sono rimaste.*Oem.* Ne conosci tu alcuna?*Alb.* Nessuna toltone il mercante Belton. Vi è tra queste una signora, che sembra molto appassionata.*Oem.* Falla passar subito.*Alb.* Ubbidisco. (*parte*)*Oem.* Li bisognosi hanno il primo diritto sul nostro aiuto.

S C E N A VI.

CARLOTTA, e DETTO.

Oem. Avvicinatevi, signora; chi siete? In che posso giovarvi?*Car.* Io sono la vedova di un infelice ricevitor di gabelle, che sei settimane sono è morto prigione...*Oem.* E che restò debitore alla cassa di seimila fiorini, non è vero?

Car. Appunto. Eccellenza; io non sono in istato di scolpare il povero mio marito, nè mi giova qui far menzione de' sinistri accidenti occorsigli per una sicurtà da esso lui fatta, delle lunghe malattie che lo hanno ridotto a mettere per la prima volta il piede in fallo, e molto meno che alcuni usurai senza coscienza, col pretesto di soccorrerlo, hanno profittato delle sue disgrazie per maggiormente rovinarlo. Tutto ciò si rende inutile adesso, che il dolore di aver ridotto in miseria, e svergognata una moglie da esso amata teneramente, e l'estrema desolazione di sei piccoli figli, ha costato a quell' infelice la vita.

Oem. Sono penetrato dal vostro dolore, dal deplorabile destino dell'estinto vostro marito, e molto più dalle sventure dell' abbandonata vostra famiglia; ma comprenderete assai bene da voi medesima, che le leggi debbono essere rigorosamente osservate, quando allo Stato in altro modo non si può procurare sicurezza. In fine che bramate?

Car. Eccellenza, l'estrema mia miseria mi getta a' vostri piedi per svelarvi, che non essendo stata sufficiente la facoltà di mio marito per saldare il conto di cassa, ho dato in supplimento quanto aveva del mio; e fosse piaciuto al Cielo, che in tempo più opportuno, egli mi avesse notificate le sue circostanze, che con maggior frutto mi sarei ancor prima di tutto spogliata per salvargli il buon nome, e la vita. Solo negli ultimi momenti del viver suo dentro alla prigione mi ha palesate l'estre-

me nostre sciagure. Ora, priva del sostegno di un indubre consorte, spogliata delle sostanze, sollecitata dai creditori, con sei figli incapaci di procacciarsi un tozzo di pane, mi veggio all'ultimo della desolazione, se vostra eccellenza non ha compassione di noi. La supplico pertanto d'intercedere da sua maestà qualche tenue pensione per sostentamento dell'afflitta mia povera famiglia.

Oem. Non mi soffre il cuore di vedervi in tal positura. Desidero soccorrervi, ma non posso consigliare il Sovrano ad assegnarvi alcuna pensione.

Car. Non può vostra eccellenza, e perchè?

Oem. Perchè le pensioni sono premii che si accordano a quelli, che si sono fatti del merito coi loro servigii ...

Car. Misera me! dunque nulla posso sperare? I teneri figli... la deplorabile mia situazione ...

Oem. Esige compassione, ed aiuto. Eccovi qualche cosa per riparare ai presenti bisogni, e per l'avvenire avrete trenta fiorini il mese della mia cassa privata; nè tralascerò d'invigilare sui vostri figliuoli. *(gli dà una borsa)*

Car. Oh Dio!.. qual bontà!.. le parole mi mancano ... Suppliranno quelle degli innocenti miei figli.

Oem. Signora, cessate di ringraziarmi. Io mi stimo obbligato a far quanto ho promesso. Vostro marito, che aveva altro impiego, fu per mio mezzo promosso al posto di ricevitore za ch'ei lo cercasse; che però mi sembra aver fatto io stesso in qualche modo la sua disgrazia.

Car. Anzi fu quello un favore; e se l' eccellenza vostra ...

Oem. Signore, avete inteso. Ho degli affari importanti; permettetemi...

Car. Vi rimunerì il Cielo a misura de' vostri meriti. *(parte)*

Ome. Che bel piacere soccorrere gl' infelici ?

S C E N A VII.

ALBERTO e DETTI, poi ELISA.

Alb. Eccellenza, vi è una donna, comanda che la faccia entrare ?

Oem. Entri.

Alb. *(parte)*

Eli. Ardisco supplicare l' eccellenza vostra di una grazia per me, e per un' altra persona nel medesimo tempo.

Oem. Che cosa desiderate, madama, o madamigella che siate, che non so come dirvi ?

Eli. Oh la seconda, eccellenza, poichè non ho marito. Penso però di cambiar stato col favore dell' eccellenza vostra.

Oem. Col mio favore ! M' impiegherò volontieri per sì buon' opera, quando sia in mio potere di farlo. Spiegatevi meglio.

Eli. Saprà vostra eccellenza che v'è da rimpiazzare un posto di segretario; fra i concorrenti vi è ancora un tal Cleante, il quale, ottenendo l'im-

Tom. XVI.

piego, promette sposarmi, ed eccola di lui supplica. *(gli dà una carta)*

Oem. *(dopo aver letto)* Questo signor Cleante ha una destrezza non ordinaria nella scelta del suo intercessore ; mi lusingo, che il restante sarà corrispondente a questo suo primo riflesso. Voi sapete, m'immagino, che chi desidera impieghi pubblici, deve possedere le necessarie cognizioni. *(siegue a leggere piano)*

Eli. Non dubiti, eccellenza ; egli le possiede tutte.

Oem. Dovea però farne menzione nel memoriale ; egli è assai breve. Dice solamente aver terminati i suoi studii, e che prova un gran stimolo di servire allo Stato, e che pensa di sposare la figlia di un defonto uffiziale benemerito. Senza dubbio sarete voi quella.

Eli. Appunto, eccellenza.

Oem. Se avesse almeno prodotto qualche attestato ...

Eli. Non ne mancano buoni attestati. Ecco una lettera di raccomandazione del conte di Rosembergh diretta a vostra eccellenza.

Oem. Del giovine, o del vecchio ?

Eli. Del giovine, eccellenza, del giovine.

Oem. Sì, sì ho capito. Egli s'interessa facilmente in queste cose. *(legge)* Va bene. Il conte mi raccomanda con gran distinzione questo giovine, e più mi raccomanda la vostra persona.

Eli. Che bravo cavaliere ! ha tanta bontà per me... Mi è noto che egli può molto presso l'eccellenza vostra.

Oem. Sì, sì ... Siamo amici. Devo però dirvi, madamigella, che nella distribuzione de' pub-

blici impieghi non si considera l'amicizia, nè l'inclinazione. Un mio fratello, lo stesso mio figlio dovrebbero essere posposti ad una persona a me ignota, ma che fosse più degna. Dite al vostro Cleante, che se egli potrà provare, con l'ordine prescritto, d'essere il più abile fra tutti i concorrenti, gli presterò tutto l'aiuto, mentre così avrò doppio piacere di avere servito all'amico, e d'aver procurato allo Stato un buon ministro.

Eli. Sperava miglior esito alle mie premure, mediante la raccomandazione del conte Rosembergh. Vostra eccellenza sa quanto egli sia caro a sua maestà.

Oem. Allo stesso re risponderei quanto ora dico a voi; quando ha parlato il dovere, tocca poi ad esso il decidere.

Eli. Dunque converrà rivolgermi altrove; serva di vostra eccellenza. (*parte*)

Oem. Fate come vi piace. Mi faccio forse nemico il conte; ma non si manchi al dovere.

S C E N A VIII.

ALBERTO, e DETTO, poi IL PROGETTANTE.

Alb. Eccellenza; vi è un che dice di aver cosa d'importanza da conferirle. Egli si è meco sdegnato, perchè non l'ho introdotto prima degli altri.

Oem. Chi sarà mai?

Alb. Mi sembra un forestiere.

Ocm. Dovevate avvisarmi prima; forse non potrà trattenersi; introducetelo. Ma dopo questo niun altro che Belton.

Alb. Li forestieri meritano de' riguardi.

Pro. Tutta l'Europa decanta l'eccellenza vostra per un ministro che sa stimare i talenti. Questa voce, che risuona anche nella mia patria, mi ha stimolato a venire a rassegnarle dei progetti, co' quali potrei fare la mia fortuna in ogni luogo, bramando primieramente di dedicare il mio ossequio ad un ministro di tanta stimazione anche fra gli esteri, come è vostra eccellenza.

Ocm. Non mi adulate; i progetti utili meritano dal principe approvazione, e ricompensa.

Pro. Oh fortunata quella monarchia, che ha la sorte di mettere in pratica i miei progetti! Potrà prescrivere leggi a tutte le altre. Ho già lavorato più di cento piani.

Ocm. Cento piani! ma non li potremo ripassar tutti.

Pro. Eccole una succinta del mio progetto principale, che io chiamo la pietra politica de' sapienti.

Ocm. In cosa consiste?

Pro. Nel tirare a sè da tutta l'Europa ogni negozio, e cambio.

Ocm. In verità questo è un gran progetto.

Pro. Ah ... Vi ho anche lavorato dietro più di dieci anni. Subito nel principio dimostro come il principe del paese può ridurre tutto il denaro de' sudditi nel proprio erario.

Oem. Se il restante è di tal natura, non desidero saperne di più; mentre io penso, che la ricchezza de' sudditi sia il maggior tesoro dei principi.

Pro. Intendo; ella non cura i progetti grandiosi. Ebbene, ne ho degli altri che meritano la sua approvazione; per esempio quello di spedire, e condurre da un luogo all'altro le merci, senza servirsi delle pubbliche strade il cui mantenimento costa tante considerabili somme.

Oem. Egregiamente.

Pro. Non vi vuol altro che rendere navigabili tutti li fiumi ed i torrenti.

Oem. Basta così.

Pro. Ancor un solo progetto, che si può terminare in questa medesima stanza, e che deve rendere per lo meno due milioni.

Oem. Un altro gran piano forse?

Pro. È la cosa più facile del mondo. Un semplice conteggio. Pongo per base, che vi sieno nel regno sedici milioni di persone, anzi per maggior sicurezza voglio prenderne quattordici milioni. Quattordici milioni di persone adoperano un per l'altro tre paia di scarpe all'anno; tre via quattordici fa quarantadue milioni di scarpe; ponendovi l'imposizione di un grosso per paio, ne risulta di più della somma accennata, e per remunerazione del mio ritrovato, non dimando che la direzione dell'affare con un competente salario.

Oem. E questa sarà senz'altro la principale mira del progettante. Amico, con tutti questi pro-

getti non potrete sperare tra noi la vostra fortuna. Andate.

Pro. (La ritroverò in qualche altro.) (*parte*)

S C E N A IX.

ALBERTO, e DETTO, poi IL POETA.

Alb. In questo momento capita uno malamente vestito, con un libro ben legato sotto il braccio, e dice che la sua supplica non ammette dilazione.

Oem. Bene, fatelo passare.

Alb. Ho capito. (*parte*)

Poe. Vostra eccellenza è il nostro Apollo, il difensore delle muse: molti de' miei confratelli hanno di già sperimentato il benefico influsso di questo riscaldante sole. Fortunato se un raggio sopra me...

Oem. Voi siete un poeta?

Poe. Al comando di vostra eccellenza. (*inchinandosi*)

Oem. La favella lo dimostra. Cosa bramate?

Poe. In questo libro ho raccolte tutte le mie poesie, principii di una timida musa. Sotto lo scudo di Minerva, e sotto l'alto nome di vostra eccellenza ardiscono comparire alla luce. (*gli presenta un libro*)

Oem. Per essere i primi parti; la raccolta è grande

Poe. Ho scelto solamente i primi pezzi; per altro poteva riempirne altri tre libri eguali.

Oem. Questa, m'immagino, sarà la dedicatoria? È molto lunga.

Poe. Solamente tre fogli. Se vostra eccellenza permette, voglio recitarne il principio. Io ho a memoria tutti i miei versi.

*Spaventevole oscura nube cuopre
L' alto Olimpo, li fracassanti tuoni
Rotolano sopra ruvidi monti.
Ancor più spaventevole è il baleno
De' fulgenti lampi ...*

Oem. Troppo alto, troppo alto.

Poe. Abbia vostra eccellenza un poco di tolleranza, che discendo tosto nella valletta amena, alli ruscelli che scorrono con piacevole mormor o, ed alle greggi de' saltellanti agnelli.

Oem. Tutto questo in una dedicatoria! (*scorrendo il libro*) ... Odi pastorali ... Anco tragedie? Mulaii Hamet ossia il Tiranno punito: atto primo, scena prima: Mulaii Hamet tronca la testa a dieci schiavi...

Poe. Io sono fatto per lo spaventoso: Nell'atto quinto, Mulaii Hamet, dopo aver trucidato tutto il suo serraglio, s'impicca da sè stesso.

Oem. Perchè nessun altro può prestargli un tal servizio. Mio caro amico, la natura non vi ha fatto per esser poeta, scegliete un'altra professione più facile. Questo è vostro carattere?

Poe. Eccellenza, sì.

Oem. È assai bello. Si cerca un maestro che insegni a formare ben regolati caratteri: questo posto sarà a vostra disposizione se volete, ma

con condizione che non dobbiate annoiare il pubblico con le vostre poesie, e che non lo dobbiate tediare con le vostre spaventevoli tragedie.

Poe. Oh molto volentieri. Rendo molto umili grazie a vostra eccellenza.

Oem. Le grazie non sono mai umili, caro poeta mio.

Poe. Termine abusivo; voleva significare umilmente. Ah dov'è un mecenate...

Oem. Non più versi.

Poe. Ubbidisco, ma ...

Oem. Che cosa?

Poe. Non ardisco ...

Oem. Via via, credo d'indovinare la vostra premura.

Poe. Giacchè mi dà coraggio; dirò che io sono debitore ancora al libraio della legatura del libro, e in un mezzo fiorino consiste tutta la mia ricchezza.

Oem. Ecco per accrescere il vostro erario un paio di sovrane. (Ora comprendo perchè la supplica non soffriva dilazione). Andate.

Poe. (con profondi inchini parte)

Oem. Ho adempito al dover di ministro; si vada ora a compire quello di padre.

S C E N A X.

BELTON, e DETTO.

Oem. Ben venuto, il mio caro Belton, come va?

Bel. Una notizia venutami poco fa, mi obbliga d'incomodare vostra eccellenza.

Oem. In che consiste?

Bel. Il felice successo della mia fabbrica, eretta con tanta spesa e fatica, che in oggi presta il mantenimento a quasi trentamila persone, ed introduce nel nostro paese il denaro de' stranieri, ha stimolato degli altri ad imitarmi, e questi sono li fratelli Clarinzon, che vogliono erigerne una simile. Con un privilegio privato per dieci anni si potrebbe prevenirli.

Oem. Spiacemi, che oggi per la prima volta debbo negarvi una tal grazia.

Bel. Negarmi la grazia! Ma la mia fabbrica è stata eretta sotto li auspicj di vostra eccellenza.

Oem. Io coll'avervi prestata la mia assistenza, senza interesse, credo avermi acquistato qualche merito presso lo Stato cui perderei se procurassi di mettere argine alla sollecita cura dei gareggianti. Nella vostra fabbrica si lavora un prodotto del paese, che può dare da lavorare a dieci altre fabbriche ancora.

Bel. Ma io ho il merito dell'invenzione.

Oem. E per questo avrete dispiacere, che l'esempio vostro dia del guadagno agli altri vostri

concittadini, quali portano unitamente a voi li pesi dello Stato? Non è forse maggior vantaggio alla società un duplicato zelo? Trentamila persone profittano col vostro mezzo; avrete invidia che altre diecimila profittino col mezzo altrui?

Bel. Sono troppo convenienti i riflessi dell' eccellenza vostra. Conosco da me stesso che la mia domanda era ingiusta.

Oem. Nullameno mi doveva compromettere da un uomo del vostro discernimento; ed è questo il motivo per cui io vi addussi le ragioni della mia negativa. Devo andare a corte. State sano. (*parte*)

Bel. Che degno ministro! Deve amarlo anche chi nulla ottiene di quanto desidera. Oh grandi della terra quanto vi è facile di obbligare i nostri cuori con la piacevolezza!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ELEONORA, ed AMALIA.

Ele. Oh, eccellenza, avrei desiderato, che ella stessa avesse veduta l'allegrezza, che si sparse per tutta quella famiglia alla vista del soccorso, ch'io le recai. La miseria in quella casa era giunta all'estremo. Il marito infermo giaceva sulla paglia; la moglie quasi priva di forze per li dolori del prossimo parto si rendeva incapace di sollevar lui, e tre piccioli figli, che languivano per la fame. Tutto hanno venduto, o impegnato, e di più erano in pericolo di essere cacciati sopra la strada per il debito dell'affitto di casa.

Ama. E perchè prima d'ora non mi sono state notificate le loro deplorabili circostanze?

Ele. È già qualche tempo, per dire il vero, che ne aveva inteso a parlare, perchè abitano nella nostra vicinanza; ma siccome seppi, che eglino stessi erano stati autori delle loro disgrazie, così gli ho compassionati un poco. Lusso, tripudii...

Ama. Un cuore pietoso considera solamente il bi-

sogno, senza esaminarne le cagioni. Pregherò anche mio padre, che le dia qualche sollievo.

Ele. È facile l'ottenere l'intento da quell'animo generoso. Se vostra eccellenza sentisse quanti buoni augurii si danno a questa casa. Quando penso come sollevò in alto le sue deboli mani quel povero infermo, come piangevano di consolazione la madre, ed i figli, quante preghiere inviavano al Cielo per la loro benefattrice, non posso trattenere le lagrime.

Ama. Che giubilo per un cuore sensibile nel soccorrere le umane miserie!

Ele. Così appunto pensava la defunta mia padrona; quando me la ricordo, benedico la sua memoria fin nel sepolcro. Ella era la più buona dama, ch'io m'abbia conosciuta prima di vostra eccellenza.

Ama. Desidererei di poterla imitare.

Ele. Vostra eccellenza n'è un perfetto esemplare. Mi dispiacerebbe che ella dovesse uguagliarla così nell'infelice suo destino. Cosa non ha mai sofferto quella degnissima signora! Non credo che al mondo si siano mai trovati uniti due sposi di pensare così diverso come quelli. Ella era tutta dolcezza, tutta bontà, umile, sincera; suo marito orgoglioso, bisbetico, colerico, crudele, falso...

Ama. Taci, che le virtù del figlio cuoprano i difetti del padre.

Ele. È vero; si può dire che in esso rivive la madre. Quanta consolazione provai, quando intesi dire, che il nostro sovrano aveva conchiu-

so il matrimonio con vostra eccellenza, e quel degno cavaliere!

Ama. Per verità i tuoi racconti mi avevano fatto formare di lui un' assai vantaggioso concetto prima di averlo veduto; ma quando ebbi occasione di trattarlo, dopo i suoi viaggi, restò superata la mia aspettativa. Ah, Eleonora, se qualche accidente inaspettato mi privasse...

S C E N A II.

ALBERTO, e DETTE.

Alb. Il conte Eugenio domanda permesso di entrare.

Ama. Egli è sempre padrone.

Alb. (parte)

Ele. Andrò ad informarmi frattanto come stia quella povera donna che ieri vostra eccellenza fece condurre allo spedale.

Ama. Voleva dirtelo: ordina che non le manchi cosa alcuna, io supplirò a tutto.

Ele. Sì, signora, sarete ubbidita. (parte)

S C E N A III.

EUGENIO, ed AMALIA.

Eug. Come avete passata la notte, carissima Amalia? A me la memoria de' nostri ragionamenti non lasciò gustare la quiete. (*le bacia la mano*)

Ama. Nell'atto che ieri sera da me vi congedaste, vi dissi pure, che dalle congetture non ne deduceste così subito una certezza. Ma già voi siete così; date corpo ad ogni menoma ombra.

Eug. Ah contessina, bramerei che qualche sole benefico le dileguasse queste ombre; ma sembrami in vece tutto al contrario.

Ama. Che! Avete forse fatte nuove scoperte?

Eug. Questa mattina ho preso coraggio di supplicar mio padre, acciò si compiacca stabilire il giorno de' nostri sponsali; sembrò penetrato della mia richiesta, e dopo qualche silenzio, mi rispose, non essere ora il tempo di pensarvi; che presto, e forse anche oggi, ne avrei saputo la cagione.

Ama. Dunque usciremo presto da questa incertezza?

Eug. Ah, dubito che nel cuor di mio padre non sia spento per anche l'odio.

Ama. Perdonate; questo vostro timore non ha un ragionevole fondamento. La riconciliazione

fra i nostri genitori è seguita per ordine del nostro sovrano; ed il degnissimo padre vostro non lascia di dare al mio le più sincere dimostratezze di vera amicizia.

Eug. Non so che replicare in contrario. Voi avete molta penetrativa: ma tutti gl'indizii...
Oli Dio!

Ama. Sarebbe possibile... Che possiam noi fare? Conte datevi coraggio: se Amalia non sarà vostra, non sarà d'altri giammai. Mio padre desidera la mia felicità; e non ignora, che in voi solo io la ritrovo.

Eug. Incomparabile Amalia; qual animo singolare! Ah, potessi sperare anche di muovere egualmente mio padre! ma egli stesso mi ordinò pure di amarvi: mi è testimonio il Cielo con qual piacere io lo abbia ubbidito; sarebbe ora troppo barbaro, se altro pretendesse da me. Converrebbe ch'egli potesse cambiarmi il cuore.

S C E N A IV.

GERARDO, e DETTI.

Ger. Il conte suo padre, desidera parlarle in segreto.

Ama. È di già ritornato mio padre?

Ger. Sì signora. (*parte*)

Ama. Conte permettetemi... Non vi lasciate opprimere da' vostri melanconici pensieri.

Eug. Voi mi colmate di conforto. Ah! si compiasse il Cielo di rendere perfetta la mia consolazione! (*parte*)

Ama. Oh, se egli penetrar potesse quanto ho bisogno io stessa di essere consolata!

SCENA V.

IL CONTE D'OEMBURGH, e DETTA.

Ama. Così presto ritornaste, signor padre?

Oem. Pur troppo mia figlia; e questo mio sì sollecito ritorno, è foriero di una lunga disgrazia.

Ama. Come?

Oem. Questa forse fu l'ultima volta che mi è stato promesso di lasciarmi vedere a corte.

Ama. L'ultima volta!

Oem. Sì, figlia, e perciò desiderai parlarvi in segreto. Un fino giudizio, ed una rara presenza di spirito, vi fa distinguere dalle altre persone della vostra età, del vostro rango, e del vostro sesso. Egli è già gran tempo, che sei l'amica, e la confidente di tuo padre; tu occupi, tu rimpiazzhi il posto della saggia, e prudente tua madre, che ci fu rapita assai per tempo; ma è stata per essa una fortuna la morte. In oggi la di lei sensibile tenerezza nelle mie disgrazie...

Ama. Ah, mio padre, dove conduce mai questo

funesto esordio? Voi mi fate tremare, e mi disponete l'animo a gran cose.

Oem. Convien farsi coraggio; tu vedrai, forse dentro oggi, tuo padre rovinato, e bandito dalla corte.

Ama. Che intendo! oh Dio! non senza ragione imagini funeste inquietavano da qualche tempo il mio cuore. Ah! mio padre, voi, voi esiliato dalla corte?

Oem. Cara figlia, diletta Amalia, io già prevedi quanto sariasi commosso il tuo cuore alla mia disgrazia; ciò nonostante non ho potuto tennertela celata.

Ama. È dunque egli pervenuto l'affare a tal segno? Non puossi opporre alcun riparo all'imminente sciagura?

Oem. Non vi scorgo speranza. Se ti narrassi tutte le circostanze... Il re non mi ha neppur ricevuto.

Ama. Egli che conosce la vostra fedeltà, ha potuto sì facilmente prestar fede alle false accuse?

Oem. Se giungessi a sapere con quale artificio la calunnia sa tessere il suo lavoro in corte, non ti meravigliaresti, che il principe venga qualche volta ingannato. Troppe sono le reti che dai maligni si tessono al regnante, quando si vuol provarlo.

Ama. M'immagino quasi il vostro nemico.

Oem. Tu pensi del conte Cospargh. Egli era nel gabinetto col re, quando mi fu recato il sovrano comando.

Ama. Lo stesso conte suo figlio è inquieto; la se-
Tom. XVI.

greta dimora del licenziato segretario in sua casa...

Oem. Ne hai forse anche tu inteso a dir qualche cosa? Io non so comprendere come egli siasi così improvvisamente cambiato. Sei anni che fu in mia casa, si diportò sempre bene; in un momento divenne negligente, distratto, pensieroso; sembrava alle volte che qualche occulta passione gli opprimesse il cuore. Lo avvisai, lo rimproverai; nulla giovò, finalmente fui costretto a congedarlo.

Ama. Egli deve esser di animo poco buono: lasciar penare nelle miserie estreme una sua sorella quando poteva... Basta.

Oem. E chi è questa?

Ama. Ella ha per marito un ufficiale dimesso; oggi solamente ho saputo le angustie di quella famiglia, e le mandai cinquanta fiorini.

S C E N A VI.

GERARDO, e DETTI.

Ger. Il conte di Cospargli vorrebbe inchinare vostra eccellenza.

Oem. Venga.

Ger. (parte)

Oem. Qualehe cosa di nuovo. Egli per altro è solito a visitarmi senza cerimonie.

Ama. Impostore!.. A quale oggetto verrà egli mai? (bacia la mano ad Oemburgh, e parte sovrirando)

S C E N A VII.

IL CONTE DI COSPARGH, e DETTO.

Cos. Mio caro Oemburgh, come ve la passate? Vi compiangio di cuore. Deli per vostro meglio non prendete a petto la cosa. Noi altri cortigiani siamo avvezzi a questi cambiamenti.

Oem. Quello per altro che oggi mi avviene, è qualche cosa più di un semplice cambiamento; e niuno l'intende meglio di voi.

Cos. Con sommo mio dispiacere sono stato testimio della severa espressione del re; immaginatevi come io ne sia rimasto penetrato.

Oem. Vi notificò il re, qual fosse il motivo di un tale sdegno?

Cos. No; ma voi non sapreste immaginarne qualche cosa?

Oem. Io no certamente.

Cos. Ah, vi sono de' nemici che lavorano segretamente.

Oem. Io non so d'aver dato motivo ad alcuno di essermi nemico: non ho mai cercato di pregiudicare nessuno.

Cos. La troppa bontà non è sempre opportuna. Tutta la corte si meravigliò, quando voi intercedeste grazia presso il re a favore di Vilcof, che vi aveva ordito quell'orribile tradi-

mento, ed egli, ingrato, voi lo sapete, si accinse dopo la grazia a tentarne un' altro.

Oem. Ciò nonostante non mi pento di averlo salvato.

Cos. Oh io poi ho altre massime. Voi conoscete Domperch. Egli chiuso in una fortezza si pentirà per lungo tempo di avermi oltraggiato.

Oem. Sventurato, quante belle qualità possedeva! Il suo delitto non era poi tale, che meritasse un sì grave castigo. Voi lo sapete meglio di me.

Cos. Trattandosi di un ministro mio pari, il solo ardimento basta per far meritevole chiunque di ogni più rigida pena.

Oem. Dirò; l'offendere anche il più miserabile cittadino, merita castigo, tanto più poi quando si tratta di persona, a cui il sovrano abbia confidato parte della sua autorità. Vi è però differenza fra le offese fatte alle nostre persone, e quelle fatte alla nostra carica: queste non possiamo mai perdonarle, poichè esse feriscono la persona reale, che noi rappresentiamo; ma quelle possiamo sorpassarle, non essendo vere ingiurie se non le abbiamo meritate. Che si dica che io sono ingiusto, interessato, superbo, crudele non me ne curo, poichè le mie azioni parlano per me.

Cos. Con massime grandi, con opere straordinarie si è sempre distinto Oemburgh. Anche nell'ultima conclusione di pace si è messo al sicuro d'ogni critica.

Oem. Sì, mi è riuscito di farlo.

S C E N A VII.

IL CONTE ENRICO, e DETTI.

Enr. Scusate se liberamente mi avanzo; ma non credo di avere ad interrompere i vostri colloquii; mentre la caduta vostra dalla grazia del re non è più arcano. La risposta a voi recata dal ciamberrano, si è resa una novella di corte.

Oem. Eh amico, preveggo altre conseguenze più funeste. I miei ingiusti nemici, quali si siano, non saranno contenti di una così leggiera vendetta.

Enr. Ho per altro qualche cosa da dirvi, che può consolarvi. Ognuno vi compassiona: fra venti e più persone con le quali ho parlato a corte, il conte Pombergh vi ha dato il torto; ma già questo lo conosciamo. Se domani risorgete, non vi è il più grand' uomo di voi presso di lui. Egli è un vero barometro delle tempeste di corte.

Cos. Pompergh è accorto. Ei sa che il prender le parti di uno che sia caduto in disgrazia del principe, è lo stesso che il voler criticare le risoluzioni sovrane.

Enr. Dunque anche voi condannerete Oemburgh? Non può il re essere stato ingannato? Vi schivereste voi d'illuminare il vostro princi-

pe? di proteggere l'innocenza? Un tal linguaggio in bocca vostra, perdonatemi...

Oem. Amico, non potete, nè dovete pretendere, che tutti pensino come voi. Uno sfortunato ha contro lui la prevenzione, che nella corte fa una gran prova.

Cos. Io non sono qui a render ragione de' miei pensieri, e molto meno delle mie operazioni. Per me dichiaratevi pure a favore di Oemburgh; ma ricordatevi che una disgrazia è preludio di altra maggiore. (*parte*)

Enr. Potrebbe darsi che questa disgrazia fosse il preludio della tua rovina. Eccovi scoperto l'inimico. Non è da ora che io lo dubitai! Un nodo maritale per due volte sospeso; certe riserve... Niun'altro che lui può avervi preparato il precipizio.

Oem. Eppure, appena posso crederlo. Ma si compiacchia egli pure della mia caduta, o siane il principale autore, non ho la viltà d'odiarlo. Potrebbe darsi... Non lo incolpiamo di fatti così vergognosi. Abbandoniamo per ora l'immagine di pensare chi sia de' mali miei la cagione, e consigliamoci invece. Come credereste opportuno che io dovessi regolarmi?

Enr. Sarebbe facile il consigliarvi, quando si sapesse il motivo della vostra disgrazia; ma non sapreste immaginarvene uno? Avete forse contradetto al principe? Avete trascurati i di lui comandi?

Oem. Oh queste cose, amico, non mi avrebbero pregiudicato presso di lui; poichè egli vuole che da noi consiglieri e ministri gli venga

sempre detto liberamente ciò che essi pensano; che se gli facciano delle opposizioni contrarie al suo sentimento, e che non si abbia alcun riguardo. Più d'una volta, portando il caso, io l'ho fatto; qualche volta mi è riuscito disingannare il monarca; altre volte mi palesò motivi particolari circa alle sue determinazioni a' quali non potei opporre alcuna ragione, e qualche volta ho dovuto ciecamente ubbidire. Egli per altro non si sdegnò mai contro le mie opposizioni, perchè ben intese, che altro io non aveva in vista, se non che il suo decoro, e l'utile de' vassalli.

Enr. Che avessero mai parte nella vostra caduta persone, di cui il proprio interesse non possa passar d'accordo con la vostra delicatezza?

Oem. Neppur ciò posso credere. Quante accuse false non sono state contro di me inventate? ma egli che viveva sicuro della mia sperimentata fedeltà, non vi ha mai prestato fede. Scherzò molte volte meco stesso sopra questi segreti referendarii, e quando la materia fu rilevata, intese con piacere le mie giustificazioni.

Enr. Perchè dunque dopo tante prove del vostro procedere, non usa con voi anche adesso le stesse maniere?

Oem. Adesso m'illumino... Poco fa il conte Cosparg mi motteggiò sopra l'ultima conclusione di pace; che a tanto giunga l'umana perfidia?... L'arcano di Stato... il fu mio segretario Carling... Ma ad esso non ho mai confidato le mie chiavi. Venite meco nel mio

gabinetto, dove custodisco le scritture segrete... qual' orribile sospetto!.. Amico, io sono nella maggior agitazione; io preveggo... ma il Cielo... sì ne son certo, il Cielo proteggerà l'innocenza.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IL CONTE D' OEMBURGA, ed IL CONTE ENRICO.

Oem. Ecco pienamente scoperta l'origine delle mie sventure. Tutti gli scritti, che, non bene intesi possono risvegliare nell'animo del sovrano contro di me il più nero sospetto, sono nelle mani di Cospargh.

Enr. Mi sento raccapricciare per una tale perfidia; ma voi non avete mai parlato col presente re sopra le circostanze dell'ultimo trattato di pace? Vivente suo fratello, egli non fu mai a parte di questi affari?

Oem. No, non gliene ho mai parlato; non sono per anche due anni, che è stato assunto al trono; finora non mi si è presentata mai occasione d'informarlo sopra di questo articolo, e poi, a dirvela, non l'ho nemmeno mai ricercata. Chi potea mai prevedere un tale avvenimento? Gli ordini segreti del defonto regnante su tal proposito contenevano certi punti, de'quali non mi pareva, che il presente re potesse averne troppo piacere, benchè

per altro le mie dimostrazioni possano in ogni tempo giustificarmi.

Enr. Per certo vi ritrovaste a quel tempo in certe circostanze tanto difficili, che esigevano tutta la vostra prudenza, ed avvedutezza.

Oem. Mi porse il Cielo la sua assistenza.

Enr. Infatti, primo ministro, ed intimo confidente di un monarca, il cui stato di salute non prometteva lunga vita, che non amava troppo, e nulla era amato dal suo successore, eravate vicino, al credere d'ognuno, alla decadenza nel prossimo cambiamento di governo. Il governo si cambiò, voi restaste nel vostro posto; il nuovo regnante dimostra con pubblici segni grande stima di voi; vi dona quasi lo stesso grado di confidenza, che concessa vi aveva il defonto; tutto il mondo ne resta maravigliato, gli amici vostri n' esultano; ma gl'inimici si struggono di livore.

Oem. Il nostro sovrano ha sentimenti grandi, e pensa rettamente. Egli sa che il servo, può ben consigliare, ma che il padrone comanda: ciò non ostante, amico, il miglior principe del mondo non lascia di esser uomo.

Enr. Così dev' essere senz' altro. Costoro hanno la natura di serpe; si avvolgono placidamente attorno a quello che vogliono ferire mortalmente, e lambendo spargono il loro veleno sopra di quelli che hanno posti per meta del loro livore.

Oem. Infatti, voi ed altri sovente avvertito mi avete che mi guardassi dal conte Cospargh. Molte volte avrei dovuto sospettare da me mede-

simo. Quel farmi l' amico in modo straordinario; l' idea delle sue mire una volta segrete; quella volontaria confessione di avermi fatto torto, tutte cose contrarie al suo ordinario contegno, ed al suo naturale ruvido, finto, ed ambizioso... Ma, caro amico, non si deve anche qualche volta giudicar bene del proprio inimico? Si deve anche dopo una seguita riconciliazione, star sempre armati e vigilantissimi? Io non mi pento della mia condotta. Voglio piuttosto essere ingannato da dieci emulanti, che offendere un sol uomo sincero con mal fondati sospetti.

Enr. Eh, amico mio, con qual grandezza e pulitezza d' animo pensate voi! E la vostra innocenza, la vostra lealtà, non dovrà finalmente trionfare? Ma come scopri il conte Cospargh, che nel vostro gabinetto vi fossero scritture dell' ultimo trattato di pace? Come poté egli suggerire a Carling il luogo dove erano riposte? E come questo traditore ha potuto rapirle?

Oem. Non altrimenti che con contraffare le chiavi. Il conte Cospargh, per il passato, mi visitava assai spesso con tutta confidenza; avrà osservato per mezzo dei cristalli il frontespizio delli trattati di pace; a causa delle nozze vicine ad eseguirsi, passeggiava spesso meco nel mio gabinetto, con animo, senza fallo, di fare delle scoperte, che gli sono poi riuscite. Chi poteva sospettare l' alto tradimento da un uomo della sua condizione, da un congiunto?

Enr. Pur troppo si danno in oggi delle persone vili; non mi meraviglio, che il conte abbia procurato di aver nelle mani quelle scritture. Ognuno si meravigliava, nel fine dell'ultima guerra, quando noi in mezzo al corso delle vittorie, abbiamo restituite provincie intiere, che dalle armi nostre erano state con tanta fatica, e gloria conquistate. Esclamava il popolo contro del tradimento, mormorando che fossero stati corrotti i ministri con denaro. I più avveduti congetturavano ideali segreti, e li sciocchi tratti di politica. La grazia del defonto re, che si raddoppiò sopra di voi, dopo la conclusione della pace, vi giustificò presso il popolo, e la vostra probità avea già fatto lo stesso effetto in tutti quelli che vi conoscono a fondo. Il solo conte Cospargh, nudriva contraria avversione contro di voi, fino all'ultima apparente riconciliazione. Egli forse giudicava di voi a misura di ciò, che avrebbe egli operato in simili congiunture.

Oem. Quanto grande sarà stata la sua consolazione di avere nelle mani le lettere del ministro nemico, con le quali mi prometteva egli quantità di oro, ad oggetto che io incamminassi li progetti per una pace vantaggiosa al suo principe!

Enr. Avrà anche ritrovato l'abbozzo delle vostre risposte, gli ordini del re defonto, che dimostrano la vostra giustificazione; ma forse, anzi senza dubbio, ci seppellirà tutto ciò. Amico, in che mani siete caduto!

S C E N A II.

GERARDO, e DETTI.

Ger. Vi è persona del gabinetto, che vuol parlare a vostra eccellenza, e vi sono in sua compagnia due altri.

Oem. Fateli venire.

Ger. (parte)

Oem. Saprà il mio destino.

S C E N A III.

UN UFFIZIALE con due MESSI, e DETTI.

Uff. Per comando di sua maestà devo consegnare a vostra eccellenza quest'ordine. (gli dà una carta)

Oem. (dopo letto) Si ricercano le mie scritture; il mio dovere esige ubbidienza. Eccovi le chiavi del mio gabinetto. Eseguite le commissioni.

Uff. (riceve le chiavi, e con li due MESSI entra nel gabinetto)

Oem. Amico, leggete il comando del re. (gli dà la carta)

Enr. (legge) Oemburgh, la persona che vi consegnerà il presente, ha ordine di sigillare tut-

te le vostre scritture, niuna eccettuata, e di trasportarle al luogo destinato. Per quello riguarda la vostra persona, non prenderete parte da questo momento in verun affare, e fino ad altra mia ordinazione non uscirete di casa ... Si desidera per fino la vostra persona? Con quai neri colori siete stato dipinto?

Oem. Da' miei scritti si ponno rilevare tutti i miei più occulti secreti; non mi dà apprensione alcuno benchè rigoroso esame. Ah fosse ciò accaduto qualche settimana prima! aveva dei documenti che egli avrebbe rilevato certamente il mio amore per lui, il mio disinteresse, la mia incorruttibile fedeltà.

Enr. Non uscire di casa? Attendere gli ordini ulteriori? Cosa sovrasta di peggio al mio amico? Oh Dio! in quali circostanze!.. Ma coraggio, posso giovarvi, e lo farò a costo di ogni mia sventura. E voi Numi pietosi proteggete l'innocenza dell'amico, e non lasciate perire, chi perire non merita. *(partono)*

S C E N A IV.

Camera in casa del conte di Cospargh.

IL CONTE DI COSPARGH, ed EUGENIO.

Cos. Sì, tale è la mia volontà. Tu devi scordare Amalia, non devi più pensare ad unirti con la casa Oemburgh.

Eug. Ma, padre mio, se il conte d'Oemburgh ha perduta la grazia del re, tralascia per questo di essere il vostro amico? Dobbiamo Amalia, ed io ...

Cos. Sconsigliato. Vorresti tu continuare ad essere amico di uno caduto in disgrazia del re? Vorresti unire il suo destino col tuo? Ringrazia l'esperienza di tuo padre, che ti preserva e difende dalla cecità di un amor giovanile.

Eug. Il mio cuore non è fatto per seguire queste massime, ed intendere questa politica severa. Ma chi sa che la caduta di Oemburgh sia fermamente stabilita? Sono appena sei mesi ch'io pratico la corte, e sono stato testimonio di molti repentini cangiamenti. Ho veduto spessissimo che la più orrida tempesta può cangiarsi nella più placida calma.

Cos. Questa volta ti lusinghi invano. Qui non si tratta materia tanto leggiera, come tu credi. Vedrai Oemburgh privo de' suoi posti onorifici, beni, e forse lo vedrai prigioniero.

Eug. Come! Il padre di Amalia in procinto di perdere onori, beni, e libertà! Non si può salvarlo? Voi mio padre, voi potete ... vostro figlio ... Ah salvatelo per pietà.

Cos. Io! Intendi meglio ciò che non sai; io ho scoperto al re il suo delitto.

Eug. Qual sorpresa! Il conte Oemburgh vostro nemico! Voi il suo accusatore? Che terribili parole! oh me infelice! E che vi ha fatto Oemburgh?

Cos. Che mi ha fatto? Egli fu sempre il rivale di tuo padre: non poteva io fare un passo, che

egli non mi fosse d'inciampo, e che non mi togliesse la preminenza. Egli che per lo splendore della nascita, per le ricchezze, e per qualunque altro titolo non sarebbe da paragonarsi meco, s'innalzò sugli stessi miei occhi. Nella scelta del nodo maritale fui ad esso posposto, ed ottenne mio malgrado, la madre di Amalia, sopra la quale aveva io già fatto un occulto disegno. Ultimamente appresso al defuntore, pervenne a grado tale di confidenza, e di grazia, che tutti gli affari dello stato passavano per le sue mani, benchè tutto ciò gli viene ora a costar caro.

Eug. In tutto ciò io non vi scorgo, perdonate, alcun' offesa: ma caso anche vi fosse; una riconciliazione non ne ha cancellata la memoria? Non avete voi stabilita con esso lui la più stretta alleanza.

Cos. E credi dunque che per causa di una riconciliazione seguita, e stabilita per ordine sovrano, per politica, debba troncarsi le radici di un odio segreto? Che poca esperienza! Dopo questa apparente riconciliazione non resta forse Oemburgh ne' primi posti d'onore dove egli era? Essi a me si convenivano. Non si oppose egli forse dappoi a que' progetti, che per farmi merito andava io suggerendo? Non riuscì egli nullo il piano delle finanze, che mi avrebbero profittato un mezzo milione?

Eug. Egli ha creduto di adempire in tal modo al suo dovere, che non permette esser parziale neppure a' proprii congiunti. Ora, posto tutto ciò, dovrà per questo essere precipitato?

Cos. La politica lo vuole, ad un rovinato nemico non si deve lasciar nemmeno la speranza di risorgere.

Eug. (Spietata, disumana politica!) Ah, mio padre, perdonate al mio dolore sì forti espressioni. Ma il conte è veramente colpevole?

Cos. È un disleale, che ha venduto lo Stato.

Eug. (Imputazione orribile!) Se ne hanno delle prove? Oemburgh è egli stato ascoltato? Quanto tempo è che voi sapete tutto ciò? Ieri, e questa mattina ancora, lo avete accolto come amico, come congiunto? oh nome prezioso, nome che non devo più pronunziare.

Cos. Da me pretendi ragione? Compatisco per ora la tua debolezza, ma non provocarmi.

Eug. Ah, mio padre, vi supplico; vi scongiuro. Non fate che Oemburgh divenga vittima di un odio implacabile. Se egli è colpevole, perdonategli sospendendo la sua caduta, o non ne siate almeno voi il fatale istromento. Deh procurate invece di placar il nostro re in favor suo. Egli è la stessa bontà, non prenderà in mala parte la vostra intercessione. E poi una figlia innocente... Oh Amalia!... Oh padre!... (*s' inginocchia*)

Cos. Alzati, indegno. Rifletti meglio. Scuotiti dal tuo letargo. Ti lascio poco tempo per ravvederti, altrimenti... Sappi che ho un altro figlio... che punirò la tua disubbidienza; ora mi conosci e trema.

Eug. (*s' alza e parte con segni di passione*)

Cos. Ha egli il torto? riconciliarmi con inganno; sedurre il servo a scoprire i segreti del pro-

Tom. XVI.

prio padrone, portare io stesso al trono false accuse, sopprimere con nera frode le prove d'innocenza ... Oh vendetta! Oh avidità di onore dove mi conducesti!.. Si procuri ... Si ritragga ... ma no, è troppo tardi per cambiar pensiero. Ne seguirebbe sicuramente la mia rovina, ed il maggiore innalzamento di Oemburgh; avrei dunque sudato io stesso a favore del mio nemico! I miei maneggi... No, no, tutto si tenti per conseguire il fine, o tutto si perda.

S C E N A V.

UN SERVITORE, e DETTO, poi CARLINGH.

Ser. Carlingh desidera parlare a vostra eccellenza.

Cos. Carlingh? che vuol egli? lasciatelo passare...
(Servo parte, in questo entra Carlingh) Che fate voi qui? Vi ho pure ordinato di stare nella vostra stanza. Ora non è tempo di lasciarvi vedere. Attendete fino a tanto, che Oemburgh sia partito dalla corte, e sia fuori di città.

Car. Appunto perchè intesi, che il fu mio buon padrone si ritrova in pericolo, mi sollecita il pentimento mio, e la mia disperazione. Contento e fortunato io era al suo servizio; ove sperava di stabilire la mia fortuna. Vostra eccellenza principiò ad esibirmi riguardevoli doni: non comprendendone allora il motivo, restai sor-

preso, ma non ostante gli accettai. Per mezzo di questi, prendo piacere al bagordo, alla crapula, al lusso, e questo mi rende schiavo suo, in guisa, che mi strascinarono, mio malgrado, a divenire infedele al mio padrone, e a commettere contro di lui il più esecrando delitto. Ah, se fosse piaciuto al Cielo, che mi fossero state troncate ambè le mani, in quel punto, che io le tesi la prima volta ad un metallo che accieca, e il di cui possesso mi costa ora il più grande tormento!

Cos. Stolido! A che servono ora questi inutili discorsi, e questo vano pentimento? Hai tu fatto un'azione cattiva? Ebbene va tu stesso a scuoprire la tua infamia, e a darti in preda al castigo. Sei tu forse il primo, che abbia venduti gli arcani del proprio padrone? Sarai tu l'ultimo?

Car. Con tai lusinghieri riflessi ho soffocato ancor io finora i rimproveri del mio internò agitato; ma dopo che, tolta la benda dell'amor proprio, scorgomi divenuto l'orribile stromento delle disgrazie del mio innocente padrone, dell'amabile mio benefattore, la mia disperazione è giunta all'estremo; o si salvi il conte d'Oemburgh, o ch'io...

Cos. Carlingh entra in te stesso; pensa a ciò che dici, a ciò che fai. Finalmente tu non sai cosa contengono le scritture, che tu mi consegnasti nè a qual uopo io le abbia ricercate.

Car. Non è difficile l'indovinarlo a chi sa qual odio antico... E qual altra mira può immaginarsi fuori che quella di procurare il di lui danno?

Non ha vostra eccellenza dato a divedere la sua?... Ah, ch'io consegnai gli arcani del padrone al suo nemico. Scellerato che fui!

Cos. Quelle scritture contenevano affari di Stato; non può tutto ciò essere seguito per ordine del re?

Car. Non aveva d'uopo il re di averle dal mio tradimento; poteva egli stesso chiederle al conte, valersi della sua autorità, servirsi di tali mezzi.

Cos. Immagina pure, e di' ciò che vuoi; pensa però ciò che arrischi. Ti fai conoscere un colpevole, poichè non hai prove per giustificarti. Tutto verrà a cadere sopra di te, che facilmente si calpesta un uomo della tua sorte; ma all'incontro se hai senno, puoi fare la tua fortuna, ed io te la prometto. Pensa e risolvi.
(gli fa cenno che parta)

Car. (parte pensieroso)

Cos. Egli parte, le mie minacce lo hanno intimorito... Ma se egli non mi avesse consegnate tutte le scritture? Se alcuna ne avesse tenuta che servir potesse per giustificazione?... Non è da fidarsi di un traditore: fa d'uopo d'invigilare sopra di lui. Al menomo sospetto, già non mi manca il modo di liberarmene.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera di Amalia.

SCENA PRIMA.

AMALIA.

Barbaro! Con un colpo trafiggi due cuori ad un punto. Un supposto nemico, a cui avevi perdonato; un innocente che mai non ti offese; a tuo proprio figlio... Infelice Amalia, ti vengono rapiti il padre, e l'amante... rapiti!.. Ah pur troppo rapiti: il figlio del conte Cospargli può egli divenir tuo marito? Non dovrà tuo padre, per quanto coraggio egli abbia, soccombere ad una passione? Orribile metamorfosi! Poco fa la più felice, la più lieta amante, ed in un punto in preda alle più orride malinconie, senza conforto, senza speranza, costretta a nascondere li più crudeli martiri, ed in necessità quasi di frenare il corso all'impeto delle lagrime, e dei sospiri. (*siede cuoprendosi il volto*)

S C E N A II.

EUGENIO, e. DETTA.

Eug. (vede Amalia, mostra passione, e poi s' inginocchia a lei vicino, la prende per mano, gliela bacia)

Ama. (alzandosi con impeto) Chi è qui?

Eug. Son io, cara: sono quell'infelice, contro cui il solo suo nome pronuncia la fatale sentenza dell'odio vostro; quello, che non ardisce alzar gli occhi a quell'amabile volto giustamente irritato; che non dovrebbe neppure avvicinarsi a voi... Sì, quello sventurato che supplica a' vostri piedi...

Ama. Ah, conte, che volete? che cercate da me?

Eug. O compassione, o morte.

Ama. Morte?... A me? Voi possedete il mio cuore: voi siete degno di tutta la mia stima; ho per voi tutta la compassione... Ma oh Dio! chi ne merita più di noi due?

Eug. Invidiabile bontà! Voi figlia amorosa, figlia d'Oemburgh, che viene calunniato da un barbaro padre non respingete da voi il figlio del crudele. Sono innocente è vero; anch'io soffro e sono scopo anch'io d'una ingiusta collera.

Ama. Che! Anche voi soffrite insieme con noi!

Eug. Mio padre minaccia diseredarmi se non rinunzio al nodo già con voi, di suo consenso, stabilito. Io rinunziare Amalia! No, barbaro

padre, scacciami, prenditi tutto, ma lasciami Amalia.

Ama. Ah conte, credeva non potervi amare più di quello, che vi amava; ma sento che in questo punto raddoppiasi la mia tenerezza per voi; ma, oh Dio! appunto perchè mi siete caro sopra ogni cosa, sacrificar deggio le mie speranze al vostro riposo. Voi non siete in istato di far resistenza ad un padre inesorabile; il dovere, la convenienza non lo permettono, l'istesso monarca ... Ah! fate forza a voi stesso; procurate di porre in obbligo l'amor nostro, e dimenticatevi di Amalia. Questo cuore non saprà mai scordarsi di voi, poichè a me non lo vietano nè il comando paterno, nè il cenno sovrano. Lasciatemi piangere in quiete le ingiurie del mio avverso destino, poichè questa sola libertà è l'unico bene che ancor mi resta. (*piange*)

Eug. Ch' io mi scordi di voi? Voi mi atterrite: No; faccia pure mio padre ciò che vuole, mi abbandoni se così gli piace; arricchisca de' miei dritti il mio minor germano; mi privi della eredità; mi faccia cadere in disgrazia del re, ma non si arroghi sopra di me quell'autorità che non gli diede il Cielo. Questo cuore è mio, e posso disporre ... No, non è più mio questo cuore: da gran tempo a voi lo donai, voi lo possedete, nè mi è lecito rivocarlo mai più; fossi così degno del vostro: oh Dio! lo sventurato figlio di chi ha perseguitato la casa d'Oemburgh, sarà degno di Amalia?

S C E N A III.

IL CONTE D' OEMBURGH, e DETTI.

Oem. Sì, egli è degno di esserlo, e se io risorgerò dagli abissi delle mie sventure al sommo degli onori, niun altro fuori che voi sperar potrà di conseguire dalle mie mani la cosa più preziosa, che a questo mondo mi resta. È forse colpevole il figlio dei delitti del padre? Ah miei figli, la vostra fortuna era l' unico voto di questo cuore, e la bramata consolazione di mia vecchiezza. Attendeva dal Cielo questa grazia per l' ultimo de' miei contenti, egli non vuole concedermela, adoro i suoi giusti decreti; ma l' umanità si risente, nè può impedirmi il mio coraggio che io non senta pietà de' vostri affanni, che non mi penetri il vostro dolore, e che non pianga insieme con voi ...

Ama. (ed *Eugenio s' inginocchiano*)

Oem. Alzatevi figli miei. Richiamate al cuore tutto il vostro coraggio, e confortiamoci insieme contro un destino che non abbiamo provocato. Vi sarà noto, m' immagino, che vostro padre è stato dichiarato successore ne' miei impieghi.

Eug. Questo, questo appunto è il colpo che più di ogni altro ni ha trafitto. Mio padre, vostro successore? Io il suo figlio; ma ...

Oem. Può darsi che presti utili servizi allo Stato più di me. Io non ho mai nudriti i superbi pensieri di essere necessario nè alla patria, nè al sovrano.

Eug. E potrai queste massime giustificare i mezzi vergognosi, de' quali ci per tal fine si è servito?

Oem. Avrà creduto di fare un'opera buona. Di sovente le pretensioni e le passioni di animo, non men che l'amor proprio ci rappresentano gli oggetti sotto una falsa apparenza. Se tanto ambiva di subentrare nelle mie cariche, perchè non iscuoprire le sue mire! Io stesso avrei cooperato a compiacerlo, e avrei riguardato come un gran favore della maestà del sovrano la permissione di potermene vivere in quiete il resto de' miei giorni. Perchè farmi cadere dalla grazia del re? Perchè trafiggermi nell'onore? Spero però, che vostro padre, che giammai non ho odiato, che anzi tuttavia stimo ed amo sinceramente, se non per altro per la virtù di suo figlio, rientrerà in sè stesso, e arrossirà di avermi a torto offeso.

Eug. Piacesse al Cielo, che questa sua mutazione seguisse presto, ed in tempo, che scuoprir potessi gli artifizii che sono stati impiegati contro di voi, ed interponesse la sua benignità per l'accecato mio padre.

Oem. Giovane generoso, non siete più in istato di giovarmi, poichè sono state soppresse tutte le prove di mia innocenza.

Eug. Soppresse! Donde l'avete voi saputo? No, conte; non permette il Cielo, che la malizia

giunga mai alla meta de' suoi disegni, poichè veglia egli in difesa degli innocenti oppressi.

• Lasciate ch'io corra a' piedi di mio padre; chi sa che non lo muovano al fine le lagrime di un figlio che esso ha per l'addietro teneramente amato?

Oem. E egli già ritornato dalla corte?

Eug. Quando qui giunsi, si attendeva a momenti. Nell'assenza sua io sono qui celatamente venuto per procurarvi la compassione di Amalia, e l'amor vostro. Da entrambi esaudito, corro intrepido a tentare qualunque destino.
(parte)

S C E N A IV.

IL CONTE D'OEMBURGH, ed AMALIA.

• *Oem.* Felicitì la giustizia e l'onore le sue intraprese ... Figlia mia ora pensar conviene come dobbiam contenerci quando il decreto del Cielo destinato avesse tuo padre per le più profonde cadute, ad esempio de' grandi del mondo, che fidandosi all'istabile fortuna si fondano sulle incerte grandezze. Quando fossi privato delle mie facoltà ... Quando forse un arresto ... Impallidisci! L'immagine ch'io ti rappresento è spaventevole, ma dobbiamo essere preparati a tutto.

Ama. Io ... Io da voi divisa, o mio padre! Orribile pensiero che mi trafigge l'anima! Soccomberei certamente al dolore.

Oem. No, figlia. Discernimento e forza di virtù ti daranno costanza, se rifletterai d'esser necessaria a tuo padre, la cui vita può dipendere dalle tue cure. Che se anco io morissi, altri infelici vi sono cui porger devi soccorso, ed il giovane Eugenio ...

Ama. Amabile autore de' giorni miei, come posso pensare ad altri nel tempo stesso che voi siete in tante angustie, nel tempo stesso che si minaccia di privarmi della vostra compagnia? Vi sieno pur tolte le facoltà, le dignità, gli onori; ma resti illesa la vostra persona, oppure insieme con voi sia la figlia rinchiusa.

Oem. Virtuosa figlia, ti benedica il Cielo; ti presagisco felice il corso della tua vita; oh Dio! tutti que' giorni che potrebbe sperare tuo padre, si aggiungano pure a' tuoi ... Mi ascolta. Caso che il trionfo de' miei nemici fosse compiuto, e che dovessimo separarci per sempre, eccoti il modo di far pompa verso tuo padre dell'amor filiale, e della più fina amicizia. Paga le somme che qui troverai con regola notate. Sono questi alcuni mensuali sovvenimenti; che facevo segretamente, e de' quali mi sono fatto per pietà un obbligo volontario. La facoltà di tua madre non può mancarti, e queste tenui obbligazioni non potranno alterare la tua economia. Ti consiglio fissare la tua dimora in casa della contessa Transburgh sorella della defonta contessa di Cospargh, che l'eguaglia nelle virtù perfettamente, poichè in altro luogo non puoi essere meglio collocata ... Vado a pregarla col mezzo di un

mio viglietto di questo favore ... Tu piangi, Amalia? Tu piangi?... Ora è il tempo di mostrare qual sia il tuo cuore ... Pensa che sei mia figlia, e che nelle disgrazie si fa prova della grandezza di un animo nobile e virtuoso. (*parte*)

Ama. Ah; sieguasi di un tal padre l' esempio, e i consigli. Vieni eroica costanza, vieni a dar forza a questo cuor lacerato: soffoca, struggi ogni viltà, ogni debolezza nel seno mio. Ah se la natura la vince .. No, Amalia; ricordati di te stessa.

S C E N A V.

ELEONORA, e DETTA.

Ele. Eccellenza, vi sono forse importuna?

Ama. No, Eleonora; che vuoi?

Ele. Vengo in questo punto dal visitare quella famiglia, a cui questa mane recai per ordine vostro il soccorso di trenta fiorini. Rimasi sorpresa nel ritrovare colà... Mi pare ancora impossibile un tale accidente ...

Ama. Chi vi trovaste?

Ele. Carlingh; quello che era segretario di vostro padre. Egli è fratello di quell' infelice donna che riconosce da vostra eccellenza il soccorso nelle sue disgrazie. Carlingh, mentre era in casa vostra sapeva la ristrettezza di sua sorella: se ne avesse parlato a vostro padre, gl'infelici avrebber più presto finito di penare.

Egli era trasfigurato, senza audacia, senza orgoglio, confuso, pensieroso, e sedeva vicino al letto di suo cognato.

Ama. Gli avrà recato stupore il tuo arrivo inaspettato?

Ele. Mi vide appena, che come destandosi da profondo sonno, mi fissò gli occhi in volto, incerto ancora se io fossi quella che le appariva. Indi, alzandosi mi corre incontro tutto commosso, che non potè per qualche tempo proferir parola.

Ama. Finalmente che ti disse?

Ele. Proruppe al fine con gli occhi pieni di lagrime: ah, Eleonora! qual consolazione e vergogna insieme provo nel vedervi! Quale orrore provo nello scuoprire che il vostro padrone (poichè mio non oso chiamarlo), e la sua impareggiabile figlia non esclude dalle sue beneficenze neppure i nemici! Ah se sapeste tutto, Eleonora!.. Ah mi si permetta, che mi getti a' piedi della contessa Amalia per attestarle... ma no, degno non sono di tanto, e se la sua bontà mi assicura, la mia detestabile colpa mel vieta. Tuttavolta il pentimento, e le rilevanti scoperte che devo fargli, mi obbligano a superare il mio rossore. Ah, Eleonora, intercedetemi da quella bell' anima il permesso di essere a' piedi suoi. Io seguirò i passi vostri.

Ama. Dovrebbe andar da mio padre.

Ele. Glielo dissi ancor io; ma non potei distorlo dalla sua risoluzione. Credo ch'egli sia nell' anticamera.

Ama. Bene, lascia ch' entri.

Ele. Vado ad ubbidirvi. (*parte*)

Ama. Che avrà mai Carlingh da palesarmi di tanta premura? fosse mai una impensata provvidenza del Cielo? Mi batte il cuore.

S C E N A VI.

CARLINGH, e DETTA.

Car. Ardisce il più scellerato degli uomini avvicinarsi. (*s' inginocchia*)

Ama. Alzatevi, Carlingh; che avete a dirmi?

Car. Ah qual orrore! La mia scelleraggine mi ha fatto ardito a commettere ciò che nel pensarlo ora istupidisce la lingua. Io sono stato quello che ha tradito il caro vostro padre dando in mano del suo nemico le armi per atterrarlo. (*piange*)

Ama. Fatevi animo per spiegarlo più chiaramente.

Car. Io sono stato per molto tempo un segreto esploratore venduto al conte di Cospargh, a cui finalmente ho consegnate alcune scritture segrete concernenti l'ultimo trattato di pace, che stavano custodite nel gabinetto di vostro padre. Ah, certamente il maligno se n'è servito per precipitarlo.

Ama. Ma perchè commettere una infedeltà con un padrone che vi amava, che aveva per voi tutta la bontà? In che vi ha egli offeso? Andate voi in persona, andate a partecipare a mio padre...

Car. Io non potrei tollerarne gli sguardi, ancorchè benigni. Non avrei neppure avuto il coraggio di presentarmi a vostra eccellenza, se la mia disperazione, le prove del suo dolcissimo cuore, e la gratitudine, con un impulso invincibile, non mi avesser tratto per forza. Perchè per sì nera ingratitudine non s' apre la terra sotto a' miei piedi?

Ama. Carlingh, il vero pentimento cancella la colpa. La disperazione guida al precipizio senza speranza di risorsa. Consolatevi Carlingh, mio padre vi perdonerà.

Car. Forse sono ancora in tempo da riparare al mio delitto. Ah, conoscete tutta la viltà di Carlingh nel suo vero aspetto! Tutto il fascio di scritture, che io dovea procurare a Cospargh, la di cui soprascritta fu da lui letta per mezzo de' cristalli che le guardavano, erano divisi in tre plichi separatamente sigillati. Di questi, due ne consegnai al conte Cospargh, ed il terzo lo trattenni, con la speranza di ritrarne col tempo miglior profitto. Questo si ritrova ancora intatto nelle mie mani.

Ama. Andatelo a prendere subitamente. Vi possono essere forti prove, che atterrino i perversi disegni dell' inimico, e scoprano l'innocenza di mio padre. Perchè non portarle con voi?

Car. Non era ancora totalmente risoluto; esitava ancora se dovessi scoprire tutta la mia iniquità allora quando mi portai da mia sorella, e perciò non le presi meco. Vado subito a prenderle; però devo avere de' riguardi, men-

tre si osservano tutti i miei passi, essendomi reso sospetto a Cospargh. Ah, se mi riesce sollevare il mio cuore da questo peso che l'opprime, non entro mai più nella di lui casa! Sarò più contento di stabilire la mia abitazione in una spelonca, che azzardare un passo entro una casa ove mi attende l'inganno, entro quelle mura fra le quali ho miseramente perduta la mia innocenza. *(parte)*

Ama. Non mi sono ingannata ne' miei divisamenti, allorchè Eleonora mi fece l'ambasciata a nome di Carlingh. Risplende ancora un raggio di speranza. L'innocenza deve trionfare coi raggi suoi a consolare mio padre. *(parte)*

S C E N A VII.

Camera del conte di Cospargh.

IL CONTE DI COSPARGH, poi EUGENIO.

Cos. Ecco finalmente condotti a fine felicemente tutti i miei disegni. La lettera del ministro nemico, gli abbozzi delle risposte hanno dato l'ultima mano a rendere persuaso il re dell'infedeltà del mio odiato nemico, e dentro di questo giorno sarà condotto in castello per ivi attendere il suo processo. Oh mie fortunate fatiche! *(vedendo Eugenio)* Che vuoi tu qui? Hai fatto riflesso alle mie parole? pos-

so sperare che trionfino al fine il dovere, e l'obbedienza sopra una debolezza, di cui saresti ben presto in istato di pentirti tu stesso?

Eug. Vi ho pensato, mio padre; ho consigliato il dovere, e l'onore, ed entrambi, ma più di tutto l'amore che vi debbo mi obbliga...

Cos. Ad adempire a' miei comandi, ad abbandonare Amalia.

Eug. A pregarvi anzi genuflesso, non già perchè si eseguiscano le promesse nozze, ma perchè perdoniate al conte Oemburgh, che non facciate ulteriori sforzi per la sua ruina, che vostro figlio non abbia a tremar per voi...

Cos. Tu tremare per me? Indegno, no, di' piuttosto che tremi per l'inimico di tuo padre. E che ho io a temere? Sappi che la sorte d'Oemburgh sta nelle mie mani. Il re mi ha incaricato dell'esame de' suoi delitti.

Eug. Ah, mio padre, e voi non avete replicato al re che vi esenti da tale incarico? Come? Voi giudice di quello che doveva esservi congiunto coi più stretti nodi?

Cos. Ecco appunto il modo con cui il re sarà sempre più persuaso, che tutti gli altri riguardi, ed il mio stesso vantaggio, io ho posposto al suo servizio; nè dubitare perciò che nè a me, nè a te venga alcun danno. Se non isposerai la figlia d'Oemburgh, i di lui beni non ostante verranno...

Eug. Che voi... Io ritrar vantaggio dalle disgrazie del conte? Ah, mi avvenga piuttosto di vivere nello stato più abietto, ed essere costretto a procacciarmi il sostentamento con le più pe-

santi fatiche, che almeno non sarò soggetto a soffrire li vostri rimproveri. Non potrebbero essere false... Le inquietudini di Carlingh, che omai lascia apparire sul suo volto...

Cos. Basta così; ho inteso. Tu non hai più padre, ecco eseguita la minaccia. Togliti agli occhi miei, ma guarda... Il sacrificio di uno che non è più mio figlio può costarmi poca pena.

Eug. Ah, padre, ascoltatevi... (*s'inginocchia*)

Cos. Più non t'ascolto, indegno. (*parte*)

Eug. Tutto è vano. Corrasì in traccia di Carlingh; si scuopra le cagioni del di lui cordoglio; se gli strappi l'arcano dal seno. Qualunque passo violento che io azzardo, non può essere pericoloso, se tende a salvare l'onore, l'innocenza, e forse forse lo stesso acciecatò mio padre.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Sala del conte d' Oemburgh.

SCENA PRIMA.

ALBERTO, e GERARDO.

Alb. Che mutazione!

Ger. Ah sì; ella è una mutazione lugubre; quando vi penso sento stracciarmi il cuore.

Alb. Anch'io provo gli effetti istessi; abbenchè sia poco tempo che sono in questa casa, pure sono estremamente appassionato per li nostri padroni.

Ger. Lo meritano infatti. Sono dieci anni che servo questo padrone; ho veduta bambina la contessa Amalia; ambedue mi hanno colmato di beneficii, e mi ho assicurato per mezzo della loro bontà uno stato sufficientemente comodo; ed ora dovrò essere testimonia delle loro disgrazie? Ah, fossi morto!

Alb. Ho parlato poco fa con la cameriera, e mi disse piangendo, aver forti dubbii, che la contessa abbia ricevuta qualche altra notizia del-

le altre ancora più funesta, che nel leggere una lettera gli cadevano le lagrime dagli occhi.

Ger. Quella lettera gli fu inviata dal conte Eugenio.

Alb. Tutto il mondo attribuisce a suo padre la disgrazia del nostro padrone.

Ger. Non v'ha dubbio. Vi ricordate ciò ch'io vi diceva questa mattina? Io non ho mai creduto ai tanti segni di amicizia.

S C E N A II.

ELEONORA, e DETTI.

Ele. Ehi, sapete dirmi se la nostra contessa sta ancora da suo padre?

Ger. Credo di sì, perchè non l'abbiamo ancora veduta tornare al suo appartamento.

Ele. Devo dirle qualche cosa di Carlingh.

Alb. Non è molto che fu da lei.

Ele. Sì; gli feci io stessa l'ambasciata.

Ger. Ma cosa è accaduto di nuovo?

Ele. Quando partissi di qui, portossi al palazzo del conte Cospargh ov' egli avea la sua abitazione. Era sul punto di sortire nuovamente di colà (non so per qual affare): Il guardaportone, credo certamente per ordine del suo padrone, non volle permettergli la sortita. Carlingh insiste, il portiere vivamente si oppone; Carlingh respingendolo si libera da lui, ed esce dal palazzo. Il portiere gli corre

dietro furioso, gridando che sia fermato. Intanto vien riferito il fatto al conte Cospargli, che pieno di sdegno ordina che sia arrestato, ed infatti mentre Carlingh attraversava la piazza fu arrestato, e si trova alla gran guardia.

Alb. E non sapete qual siane il motivo?

Ele. Non mi è noto. Dicono bensì che Carlingh possa aver rubato qualche cosa al suo padrone, ma non lo credo.

Ger. A dirvi il vero, il contegno da lui usato in casa del nostro padrone, me gli ha fatto perdere il credito. *(parte)*

Ele. Anch'io aveva pensato come egli, ma mi sono disingannata. Se vedeste il suo pentimento!

Alb. Carlingh pentito? ritiro il mio giudizio temerario; dirò dunque che se Cospargh, lo perseguita, è segno manifesto che comincia ad esser buono. *(parte)*

S C E N A III.

AMALIA, ed FLEONORA.

Ele. È noto a vostra eccellenza che Carlingh è in arresto?

Ama. Lo intesi a dire. Anche questa speranza è svanita. Tutto si unisce per accrescere la mia inquietudine. Il conte Eugenio scacciato dall'inesorabile suo padre mi scrive con senti-

menti, ed espressioni, che dimostrano la sua disperazione. Oh Dio! che sarà mai?

Ele. Non si lascia vedere neppure il conte Enrico, il migliore amico di casa.

Ama. Aveva promesso a mio padre di ritornare questo dopo pranzo. Sono ormai sei ore, e non si vede.

Ele. Che avesse ancor egli abbandonato il nostro conte?

Ama. No, Eleonora. Qualche rilevante affare lo trattiene.

S C E N A IV.

IL CONTE D' O E M B U R G H , e D E T T E .

Oem. **E**leonora lasciati soli; ma non allontanarti però troppo. Amalia potrà forse aver bisogno di te.

Ele. Obbedisco, signore. (*parte*)

Ama. (Qualche nuovo colpo fatale.)

Oem. In questo momento ricevo un viglietto da mano ignota, con cui vengo avvertito che l'ordine per il mio arresto è già rilasciato.

Ama. Già rilasciato? E voi che pensate?

Oem. Assoggettar mi qual suddito ai comandi del re.

Ama. Ah no, salvatevi, evitate il furore de' vostri nemici; schivate i primi moti dello sdegno reale: ohimè! voi prigionie!

Oem. Qual consiglio? Io perdono all'amor tuo, al tuo dolore; io fuggire! io nascondermi! con-

fessarmi reo senza delitto? Piuttosto si muoia,
che vivere con tal macchia.

S C E N A V.

GERARDO, e DETTI.

Ger. Un viglietto per vostra eccellenza.

Oem. Di chi è?

Ger. Colui, che l'ha recato, non vuol dirlo.

Oem. Lo conosci tu?

Ger. Eccellenza no. Attende qualche risposta.

Oem. Bene, chiamerò.

Ger. *(parte)*

Oem. Qualche altro avviso sicuramente. Ne farò
l'uso istesso, che ho fatto del primo. *(apre
il foglio)* Dell'invio d'Ormus... conosco il
carattere... La soprascritta è d'altra mano, se
lo avessi conosciuto lo avrei rimandato senza
aprirlo, ora convien leggerlo. *(legge)* *Una pa-
tria sconoscente vi tradisce, e vi abbandona.
Il mio re che preveduto avea la vostra di-
sgrazia, mi ha ordinato di offrirvi servizio.
Io tengo assoluta illimitata autorità per le
condizioni; m'incarico anche di ottenere la
vostra dimissione, con un mezzo che vi sa-
rà poi palesato. Una sola risposta a voce,
che va bene, basterà per contrassegno della
vostra approvazione.* *(chiama)* Gerardo.

S C E N A VI.

GERARDO, e DETTI.

Ger. Comandi eccellenza.

Oem. Di' al messo, che non v'è da far nulla. Intendi bene: che non v'è da far nulla, che non si debba prendere maggior cura di me.

Ger. (parte)

Oem. Che viltà! Mi si offron servigi forestieri di una corte che è stata nemica del mio sovrano, e che puote esserlo ancora? A me, che so tutti gli arcani dello Stato, la sua forza, la sua debolezza? e l'invitato spera conseguire il permesso del re? Quante macchine! Io indovino di qual mezzo pretende servirsi. Una persona che tutto deve al monarca... ma quale riuscita può promettere uno che figura col vilissimo traffico del suo venduto onore? Ah, mia figlia, chi una volta ha sbandita la virtù, è capace di qualunque intrapresa!

Ama. Questa massima mi fu impressa nel cuore dalla defunta mia madre. Ah, tempi felici, ove siete? allora quando i miei teneri genitori a me compartivano con le loro massime onorate le loro benedizioni...

S C E N A VII.

UN UFFIZIALE CON SOLDATI, e DETTI.

Oem. Voi signore, venite senza fallo per ordine del re?

Uff. Sì, signore, ed eseguisco con rincrescimento tale questo comando, che vostra eccellenza può immaginarlo. Eccovi il viglietto.

Oem. (dopo letto pigro) Avete commissione di accompagnarmi nella fortezza?

Ama. Come! mio padre in arresto? Ah, mio signore, almeno conducetemi seco; sì, la figlia può seguire il genitore.

Uff. Per quello riguarda la persona di vostra eccellenza non ho alcun comando; fra poco giungerà il conte di Cospargh, da cui per ordine regio dipendo.

Ama. Oh Dio! Cospargh?

Oem. Datti pace, Amalia. La partenza soffrirà, m'immagino qualche breve ritardo: comprenderete voi stesso che sono necessarie alcune disposizioni.

Uff. Eccellenza, non so che dire, ma la carrozza è già pronta alla porta del palazzo, ed altro non si attende che il conte di Cospargh, quale porta seco il sovrano comando di non perdere di vista vostra eccellenza sintanto che non sia consegnato al comandante della fortezza.

Oem. Che proceder severo! Vengo arrestato come

il più gran delinquente, come reo di lesa maestà, e senza nemmeno essere ascoltato. Non crediate, signor Uffiziale, ch'io mi lagni di voi, so che dovete regolarvi a norma delle vostre istruzioni.

S C E N A VIII.

IL CONTE DI COSPARGH, e DETTI.

Cos. Bene; vedo che il signor Uffiziale eseguisce a dovere le sue commissioni. A voi, Oemburgh, devo intimare per parte del re, che le vostre facoltà sono sotto sequestro; che si è già fissato il vostro mantenimento, e che senza il menomo indugio dovete intraprendere il viaggio verso Dersen.

Oem. Vennero i comandi reali, ma forse sarebbe in libertà di Cospargh il moderarli.

Cos. In mia libertà? Non ho mai imparato a trascurare i sovraui comandi. Voi m'intendete.

Oem. Sì, sì, conosco la malizia del mio accusatore, che teme di lasciarmi campo... ma l'innocenza mia... Eh, non voglio giustificarmi presso di voi.

Cos. Per quanto siate altero, dovete farlo. Io sono il vostro giudice.

Oem. Voi il mio giudice! E' un vostro pari, mi capite, ha potuto incaricarsi di una tal commissione? Ingiusto amico. Non esultate sì presto della vittoria; alle volte il colpo altrui minac-

ciato viene a piombare sul capo stesso di chi ardì meditarlo.

Cos. Risparmiatemi la pena di questi insegnamenti, ed imparate ad obbedire ai comandi del re: io sono venuto qui per esser testimonio della vostra partenza...

Ama. Andiamo, o padre, e togliamo a quel crudele il barbaro contento di contemplare le nostre disavventure.

Cos. Che dite, contessa, di andar col padre? Per vostro soggiorno è destinato un ritiro, e questa sera stessa sarete trasportata.

Ama. Un chiostro? Questa sera! per qual motivo? per qual colpa merita Amalia un così strano procedere? Resti io pure priva di libertà, un oscuro carcere mi chiuda, ma non mi si tolga la compagnia del padre... (*s'inginocchia*) Ah, Cospargh, ecco ridotta un'infelice allo stato supplichevole; ecco la contessa Amalia a' vostri piedi genuflessa: non le negate una così picciola grazia. Sarete così superbo che non mi ascoltiate benigno, sì crudele, che mi negate sì poco? No, voi siete padre, e sapete qual amore esige questo grado da' propri figli.

Cos. Tutto indarno; non può essere.

Ama. (*si alza*) Indarno? non può essere? Barbaro. Vedo che niente ha forza di rimuovere quel tuo cuore di tigre. Ma qui non comandi tu solo; il monarca è buono, umano, giusto. Andrò a' suoi piedi a far palese la tua crudeltà, e ad impetrare, tuo malgrado, che ciò che mi neghi...

Cos. Non mi offendo delle parole di una disperata. L' ora si avvanza: signor Uffiziale, eseguite.

Ama. No, non lo farà. Mi appello al re stesso. *(all' Uffiziale)* Deggio in prima portarmi da lui, e senza la vostra promessa d' onore, che mio padre mi attende fino al mio ritorno, non lo lascio, nè vi sarà chi possa staccarmi da lui.

Oem. Mia figlia... *(si abbracciano)*

Cos. Qual ardire è cotesto? Inutili contrasti. *(all' Uffiziale)* Olà, venga divisa Amalia dal padre.

Uffi. Questo non è l' uffizio mio.

Cos. Olà, Guardie.

S C E N A IX.

IL CONTE ENRICO, e DETTA.

Enr. **C**hé vedo? S' adopera la violenza? Fermatevi, io vengo in nome del re. Signor Uffiziale, osservate quest' ordine scritto di suo proprio pugno. Ella dipende dagli ordini miei. *(dà un viglietto all' Uffiziale)*

Oem. Oh, mio amico!

Ama. Amico impareggiabile.

Cos. Che volete voi qui? Cosa ardite di tentare? rammentate che un eguale destino attende anche voi:

Enr. Già so quello, che a me pure avevate preparato... Ma il vostro regno è finito: esso fu

breve, perchè fu troppo tirannico. Si è scoperta l'innocenza del conte d'Oemburgh, e i vergognosi mezzi che avete impiegati per la sua ruina. Animo perverso! Impostore! Nuove calunnie?.. Nel momento in cui vi parlo, tutte le vostre scritture vengono trasportate; e questo ufficiale ha ordine di trasportare voi dentro quella fortezza, che al conte Oemburgh avevate ingiustamente destinata. Colà si deciderà della vostra sorte.

Cos. Furie infernali, è dunque deciso, che il mio nemico debba sempre trionfare sopra di me? Ho perduto il frutto di tanti anni di penose fatiche. No, Cospargh non sopravviverà. *(vuol ferirsi colla spada, e l'Ufficiale lo disarmo)*

Oem. A quale eccesso vi lasciate voi condurre dalla disperazione? Cessate di riguardarmi come vostro nemico, mentre io lo sono così poco che ancor prima di notte voglio impiegarmi per voi presso il Sovrano.

Con. Oemburg pregare per me? Questo è il maggiore oltraggio. Andiamo. *(parte fra Soldati e l'Ufficiale)*

Enr. Vada egli pure a calmare i primi furiosi moti di una superbia umiliata, di una vendetta resa vana dal Cielo; presto lo vedremo supplichevole. Conte lasciate che io vi abbracci per dimostrarvi quanto grande sia la mia consolazione.

Oem. Mi mancano, amico, le parole per esprimere i veri sentimenti dell'animo mio.

Ama. Lode al Cielo, padre mio, mi venite ridonato.

Oem. Amabile figlia, preziosa parte di questo cuore, teco ho sofferto. (*al conte Enrico*) Ma quali sono le circostanze di un cambiamento sì improvviso?

Enr. Mentre mi portava a corte per azzardare l'ultimo tentativo in favor vostro presso del re, vidi sulla piazza maggiore un gran concorso di popolo; ne richiesi il motivo, e sentendo che era Carlingh arrestato, scesi di carrozza, e lo vidi appunto che veniva condotto alla gran guardia. Chiedo all'uffiziale di parlargli, ei me lo accorda, e Carlingh mi consegna nascostamente un plico di scritture, che teneva celate in petto, dicendomi; queste sono scritture ch'io tolsi al conte d'Oemburgh; contengono esse cose appartenenti all'ultima conclusione di pace; andava appunto per farne la restituzione, ma fui arrestato. Esse contengono qualche prova per la salvezza del mio tradito padrone; sia di me ciò che si vuole, sono a tutto disposto.

Oem. E quelle scritture?

Enr. Contenevano esse gli ordini precisi del re, e due abbozzi delle lettere da voi inviate in risposta al ministro nemico, di cui si videro anche l'esibizioni. Carlingh lo condussi meco a corte, avendone data sicurtà all'uffiziale. Scopri tutte le circostanze, e dalla bocca del re stesso sentirete il rimanente. Ho ordine di dirvi che egli vi attende a corte.

Oem. Degno principe, non mi sono ingannato ad abbandonarmi alla sua giustizia. Ma del conte Eugenio, non avete inteso nulla di lui?

Ama. Sì, merita compassione.

Enr. Anzi merita l'affetto vostro, il vostro amore, e la stima di tutti. Lo ritrovai dal re, che si era gettato a' suoi piedi, supplicandolo che vi ascoltasse. Immaginatevi la sorpresa di quel cuore nell'iscoprire l'innocenza vostra, e i delitti di suo padre. Si dividevano i suoi pensieri, ma non dimenticava quello che da lui esigeva il suo dovere; supplicava in tal modo, che il re ne parve commosso.

Oem. Ha egli ottenuta grazia?

Enr. Eccovi la risposta di sua maestà: *Punire e premiare è dovere di principe. Per quanto mi offendono i delitti del padre, mi obbligano i meriti del figlio; attenda questo ogni giustizia da me, ma non si lasci quello senza gastigo; sarà però mitigata la pena del padre in grazia di sì degno figlio.*

Oem. Anch'io supplicherò per lui, per Carlingh...

S C E N A X.

EUGENIO, e DETTI.

Ama. Eccolo che viene.

Oem. Chi?... Siete voi degno cavaliere? Ah, venite come mio figlio, venite fra le braccia di uno che si dichiara vostro padre.

Eug. Io vostro figlio! Posso ancora sperare questo nome da voi?... e dalla virtuosa Amalia?

Ama. Amalia è dichiarata per voi. Voi meritate

tutto. Mio padre vi stima, ed il mio cuore vi adora.

Eug. Questa bontà mi consola. Ma la disgrazia in cui si è precipitato mio padre...

Oem. Verrà mitigata, per la vostra intercessione, dalla clemenza del re. Cielo! Chi avrebbe creduto mai che lo stromento delle mie disgrazie fosse per divenire l'autore delle nostre felicità!

S C E N A XI.

ALBERTO, e DETTI.

Alb. Eccellenza, il popolo si raduna nella piazza avanti il palazzo tutto pieno di giubilo: non si sente se non, viva il re, viva Oemburgh. Non posso trattenere addietro la gente di casa: vogliono a tutta forza rallegrarsi con vostra eccellenza.

Oem. Vi ringrazio, miei figli, vi ringrazio: quanto mi commovete! La rimembranza di questo giorno resti impressa in ognuno di noi. Si consacri egli alla riconoscenza, all'amicizia, all'amore; ed un tal fatto mi ricordi per sempre il giuramento, che io fo in vostra presenza, di adempire con maggior zelo in avvenire ai doveri di buon cittadino, di ministro fedele, e di servo dello Stato.

Fine del Dramma.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SAGGIO MINISTRO DI CORTE

Una rettitudine, ed uno zelo onesto per gl' interessi del suo principe, un'applicazione abituale agli affari di Stato, un desiderio d'esser sempre benefico, una scelta di subalterni capaci, un prevenire i bisogni della nazione, un non abusar giammai della propria autorità, formano un *saggio Ministro di corte*. Mostrarsi degno della pubblica confidenza per le opere più che per le parole, discendere ai gemiti degli oppressi, usar dei raggiri ingegnosi e prudenti per reprimere le violenze, consacrar la politica colla buona fede, questi sono i mezzi più atti ad ottenere, ancor non volendolo, il nome di grande. *Hae tibi erunt artes.*

Con questi principii sviluppiamo il seguente dramma comico. La sua probità ne ha condotto alla sua scelta, ed insieme la novità del carattere, di cui sembrano meritevole la nostra Rac-

Tom. XVI.

colta. Noi fortunati, se avessimo potuto trovare altrettanti soggetti virtuosi, ma sempre diversi, quanti sono i proposti pezzi teatrali! Non sempre il desiderio è seguito dall'effetto.

Il I Atto ne fa il quadro del Ministro, col mezzo dei servi, che palesano la sua metodica beneficenza, si getta il seme del matrimonio, e si accenna il carattere dell'antagonista.

Le scene VI, VII, VIII, IX hanno un bel colpo di veduta. Il Ministro dà udienza a tutti; va bene; soddisfa ragionevolmente a tutti; molto meglio. Ma in quella del progettante si sarebbero bramati progetti meno assurdi e ridieoli. Che fiumi navigabili? che scarpe? ognuno sa, che infinito è il numero degli sciocchi; ma ognuno deve sapere eziandio, che non tutti gli sciocchi son degni di comparire in teatro. I progettanti son per lo più gente scaltra ed accorta, benchè ingannatrice. I loro progetti si propongono inorpellati, se non altro, per abbarbagliare i mal veggenti. Era dover dell'autore l'inventarsene alcuno, anche per decoro del suo Ministro, il quale colla sua anti-veggenza ne discoprisse l'inganno. Neppure siamo molto persuasi del signor *poeta* coi suoi versi, e colle sue dediche. Luoghi troppo comuni. Ben lodiamo il ripiego del Ministro col premiare il suo *bel carattere* di copista.

Se si avesse a intraprendere un'altra *Raccolta Teatrale* noi vi ci troveremmo dispostissimi. Ma a un patto solo, che nè tragedie, nè commedie, ecc. avessero intrichi di matrimonio; e con questo titolo: *Teatro senza matrimonii*. Chi potrebbe mai allora unire insieme forse neppure

un tomo? Dunque il matrimonio sarà necessario? Tale lo suppongono i poeti. Questi vogliono sempre *amori*, e perchè divengano onesti, leciti, e casti ancora, li coprono col velo del matrimonio. Ecco il lor sillogismo: poesia in teatro non piace, nè può, nè dee piacer senz'*amori*. Ma *amori* non vanno bene senza *matrimonio*. Dunque *matrimonio* necessario. — *Nego maiorem*. L'animo umano non ha altre passioni, che l'*amore*? Non si dan forse virtù o vizii senz'*amore*? O monotonia, o monotonia, distruggitrice del Bello Teatrale, quando finirai tu di annoiarci l'orocchio e il cuore?... Ma vi vogliono donne, e donne giovani ... sìà così. Dunque queste non fanno altro mestier che l'*amore*? — S'introduce una maritata; e questa subito fa all'*amore* contro le leggi del suo dovere. Viene una vedova; e questa cerca di rimaritarsi. L'ultim' Atto già si sa che termina sempre nella gloria del matrimonio. — Italiani miei cari, tentate un poco una musica nuova. Inventate qualche *motivo*, che non sia rubato nè da Glück, nè da Paisiello. Se vi manca l'immaginazione, non fate nè i poeti, nè i maestri di musica.

Il dramma presente ha per oggetto un *saggio Ministro di corte*. La bella *unità* vorrebbe, che tal carattere fosse lavorato ad un solo tornio; che gli accidenti fossero altrettanti raggi di cerchio, i quali dalla circonferenza egualmente collimassero al centro; che gli spettatori non venisser distratti da episodii, benchè gratissimi. Ma ogni legno ha il suo tarlo; ed il tarlo dei drammatici si considera da noi l'*amore*. Il Goldoni

stesso con tutti i suoi titoli di commedie *diverse*, ha inciampato se non altro all'ultima soglia. Noi consigliamo i giovani a comperarsi il Dizionario delle Passioni; far se non altro tante commedie alfabetiche, quante sono le lettere. Vi troveranno in ognuna qualche bella *Passione* nel B, C, D, E. Si permette allora che nella lettera A vi s'inchioda l'*Amore*. Ma noi abbaiano alla luna.

Siamo già alla IV scena dell'Atto II, e non veggiam neppur l'ombra del *Ministro di corte*. Indi si torna al filo. Ma non fa maraviglia. Posto che vi si voglia il trattato d'un matrimonio fa d'uopo di quando in quando risvegliarne l'idea. La figlia e il figlio di due rivali servono all'intreccio. Dunque non fanno un'episodio del tutto staccato. Si giustifichi l'autore, supposto il suo piano di volere imenei.

Le altre scene fino all'ultima hanno relazione col primo scopo. Veramente i sospetti, su cui si fonda la disgrazia del Ministro, sono assai deboli fili in sì difficile labirinto. La probità di lui e la prudenza sempre sostengono il lor primato. Ma l'Atto nondimeno non ha molta forza. Speriamola nel III.

La disgrazia del primo Ministro nelle tre prime scene dell'Atto III era già preveduta. È un laccio teso alla virtù. Il teatro comprende l'invidia delle corti, e confida di veder riparato il torto di un uomo onesto.

Il figlio di Cospargli nella scena IV, ch'è innamorato, affila molte ragioni per difendere il Ministro. Questa scena val qualche cosa. È net-

ta, precisa, conserva la sua relazione col fin principale, e merita presso lo spettatore ad Eugenio il conseguimento della sospirata Amalia. Ma non approviamo l'ultimo monologo di Cospargh, quando in faccia all'udienza si palesa per traditore con termini assai neri. Gli scellerati tirano se non un panno, almeno un velo, sopra i propri delitti.

Il pentimento di Carlingh nell'ultima scena avrà una ragione. Lo vedremo in appresso; altrimenti sarebbe un vuoto.

Giuste, benchè amorose, sono le due prime scene dell'Atto IV. I sentimenti reciproci decorosi, senza smanie, senza delirii. Gli amanti si sfogano. Lo sfogo è un'anticipazione della speranza.

Finalmente abbiamo nella III una scena semipatetica.

I bei sentimenti di padre nobilitano presso l'uditore i pregi del ministro, benchè qui non si tratti degli affari di Stato. Il cuore decide dell'uomo grande. Non si può essere buon Ministro, sebben d'ingegno acutissimo e di mente sublime, quando il cuore non s'interessa nel bene dei nazionali. Ma prima questo cuore comparisca pietoso e sensibile tra le pareti domestiche.

Il ritrovamento di Carlingh nella casa soccorra, lega l'azione. Il progetto del poeta è naturale. Questo forse è il più bel gruppo finora. Per via indiretta si va a scoprire la macchina del tradimento. Ma la miglior riflessione che possiam fare, si è quella che la beneficenza di Amalia, benchè segreta, cooperi al bene del padre. Gio-

va assai che il popolo impari quanto le virtù morali trovino anche terrena la ricompensa.

Alla fine dell' Atto IV già siamo al fatto di quanto deve accadere nell' Atto V. Dopo la scena di Carlingh con Amalia, la catastrofe si esegui anticipatamente.

A far vieppiù nota la virtù del Ministro, si è inventato il poeta nell' Atto V, che un principe straniero lo inviti ed accolga al suo servizio. Ma questo pare improbabile e per la ristrettezza del tempo, e perchè il Ministro non era ancora formalmente licenziato, e perchè non si soglion praticare tra principi le dette inofficiosità di usar persone addette a una corte sovrana; molto più se queste sono in sospetto di ree.

L'avevam preveduto. Un cumulo precipitato di accidenti nel fine. In pochissime e brevi scene si arrestano segretarii, si consegnano carte, si esaminano, si verificano; e un re in angusto spazio ordina e disordina, punisce e premia: si ristabilisce il Ministro, si fa un matrimonio, si chiude il dramma.

Ognuno sarà convinto, che la chiarezza, la semplicità, e sopra tutto il *metodo* son la vita animata delle produzioni teatrali. Qualche bellissimo colpo impensato non fa l'*ensemble*, come dicesi in francese. Noi esaltiamo la buona morale di questo dramma, il decoro, e il carattere sempre inalterabile del protagonista. Nel resto nol facciamo modello, benchè non abbia peccati gravi.

L'ABBOCCAMENTO

FARSA . .

DEL SIGNOR VIGEE.

TRADUZIONE INEDITA

PERSONAGGI.

LA MARCHESA EMILIA DI VALMONT.

IL MARCHESE DI VALMONT, suo marito.

IL CAVALIERE DI FLORVILLE.

LISETTA, cameriera della marchesa.

LAFLEUR, cameriere della marchesa.

FRONTINO, servitore del marchese.

La scena, in Parigi.

ATTO UNICO

Sala in casa della marchesa Emilia.

SCENA PRIMA.

FRONTINO *ch' entra facendo atti di stupore.*

Come mai ciò può essere?... qui tutto è cangiato. Sull' onor mio io stento a riconoscere me stesso in questo luogo. (*guarda intorno*) Pure quella è la camera del mio padrone. Ma io abitava più in alto... Tutto è cangiato. Ah! doveva pur aspettarmi questa metamorfosi. Son tre anni da che il marchese non è qui entrato; la marchesa nella di lui assenza operando a suo talento, senza dubbio ha avuto tutto il tempo di fare... quello che ha voluto. Ha ella avuto ragion di farlo? Per mia fe, noi dal canto nostro abbiamo saputo ben servirci della nostra libertà. Parigi, lo confesso, egli è un soggiorno assai piacevole: oh quanti oggetti diversi! Gli spettacoli, li conviti, il giuoco, mille trattenimenti, e piaceri senza fine!.. Parigi, per chi sa vivere, è un soggiorno delizioso. Perciò non so quale stella maledetta

possa oggi gettare li suoi influssi sopra il signor marchese di Valmont. Perchè mandarmi a far visita a sua moglie, mentre è sì lungo tempo da che io qui non vengo? Son ben sciocco a rompermi la testa in voler indovinar questa cosa; non indovinerò nulla certamente. *(tira fuori un viglietto facendo atti di riflessione)* Senza dubbio questo viglietto nasconde a' miei sguardi un'importante segreto. Ne traveggo fra me stesso cert'indizii sicuri. Nel consegnarmelo il mio padrone era astratto, imbarazzato, pensieroso... Qualunque sia il suo progetto debbo senza rompermi la testa d'avantaggio, corrispondere all'onore ch'egli mi ha fatto, obbedire al suo ordine, e adempire il mio dovere.

S C E N A II.

LASETTA, e DETTO.

Lis. **M'** inganno io? Frontino! Oh!.. ma sei poi tu veramente?

Fro. Oh! Sì, mia cara ragazza, son io, son io stesso.

Lis. Cosa vieni a far qui? Veramente appena posso ritornare in me dalla sorpresa udendoti a parlare. Qual sorte, dimmi, che buona memoria ti può qua ricondurre? Per mia fe, appena posso riavermi.

Fro. Orsù calmati, io ti dirò tutto: il mio padrone

oggi si prende la libertà d' inviarmi qua come suo deputato. (*con gravità*) L' affare è delicato; vi si richiede il genio, la sveltezza, e il talento di un negoziatore: io ne vengo incaricato; tu vedi...

Lis. Come! Tu mi metti in agitazione. Che cosa sarà mai quest' affare, dimel, ti prego; dimmelo subito.

Fro. Un viglietto, di cui sono l' apportatore.

Lis. Per madama?

Fro. Sì, per madama.

Lis. L' ambasciata è finita; tu puoi andartene.

Fro. Perché?

Lis. Come puoi mai immaginarti, che madama possa curarsi più del tuo padrone, fino a ricevere viglietti galanti? Oh! nel nostro operare noi siamo costanti. Ci ritroviamo troppo bene a vivere senza marito; pensa se vogliamo intrigarcene più neppure per un momento!

Fro. In realtà io non posso biasimare la vostra condotta. Quando uno si vede abbandonato, conviene anche che abbandoni. Ringraziamo la sorte di quanto è accaduto. La tua padrona ebbe ragione; il mio padrone non ebbe il torto.

Lis. (*con sorpresa e forza*) Non ebbe il torto! Egli? bene benissimo. (*con più forza*) La risposta è bellissima; è un perfetto originale.

Fro. (*con forza*) È una galante.

Lis. Egli è un brutale.

Fro. Ella è un demonio.

Lis. Non meritava di divenir sposo di una donna gentile.

Fro. Ella non meritava, che la rottura nata fra loro facesse tanto strepito ad onta di quanto abbiamo fatto noi.

Lis. Egli è un uomo, che si compiace di tormentarci.

Fro. Una donna, con cui non si può vivere.

Lis. Lunatico, impetuoso, stolido, pazzo, rabbioso.

Fro. Ella è ardente, altiera, ingannatrice, imprudente, collerica.

Lis. (con dispetto) Anche verso di me non aveva alcun riguardo.

Fro. Ed ella prendeva spesso con me certo tuono non conveniente.

Lis. Egli si faceva giuoco di condannare il mio zelo.

Fro. Mi avrebbe voluto vedere cento miglia lontano. (si fermano, si guardano fissi)

Lis. Dunque vattene. (a mezza voce)

Fro. Prontamente. (lo stesso, poi scrosciano in una risata)

Lis. Io rido di gusto. Se noi siamo pagati per trattarli così, abbiamo ben guadagnato il denaro che si danno.

Fro. (inquieto) Siamo stati forse uditi da qualcuno?

Lis. No; madama è fuori di casa.

Fro. Oh! e deve ritornare?

Lis. Lo spero; questa sera aspettiamo la conversazione.

Fro. Sono molti alla conversazione?

Lis. Piuttosto, sono molti per cavarci da una malinconia profonda e mortale, che da molto tempo ci opprime.

Fro. Capisco benissimo. Conosco questa sorte di malinconia. Il mio padrone però ne soffre poca. Qualche volta per un giorno, e poi guarisce, ma guarisce senza ricadere.

Lis. La nostra veramente non è della stessa specie; poichè ancora ci dura da cinque giorni almeno.

Fro. Si potrebbe sapere qual sia l'amabile oggetto, il quale viene a farvi visita per tormentarvi?

Lis. Egli è un giovane ben fatto, di uno spirito piacevole.

Fro. Benissimo. A questo ritratto si può riconoscere facilmente. Si vede, ch'egli è un di que' damerini galanti, vivaci, inquieti, frivoli, vanarelli, che si veggono sempre correre spensierati, che parlano per non dir nulla; che affettano un'aria distratta, sempre pronti a ridere di una parola, che per lo più non hanno neppur capita. Piccoli eroi in erba senza vizii, e senza virtù. Idolatri de' loro capelli più che delle loro belle; perchè perdono sempre il denaro che continuamente prendono in prestito. Scioperati con sè stessi, affettano cogli altri il linguaggio, la gravità, la noia, e la stanchezza.

Lis. Nulla di questo: quello di cui ti parlo sembra ragionevolissimo: egli è veramente vivo, scherzevole; ma questo non importa. Si può essere gioiale, e non ostante stimabile; del resto il mondo ne parla bene.

Fro. Non senti tu rumore?

Lis. Sì, è la mia padrona, signor deputato; vedremo il vostro viglietto.

S C È N A III.

LA MARCHESA EMILIA, e DETTI.

Emi. Lo spettacolo d'oggi mi ha estremamente annoiato. Ho abbandonata la rappresentazione a tre quarti.

Fro. (Mi pare di mal umore; temo di accostarmi.)

Emi. Cose che si son vedute cento volte! non vi è nulla di frizzante.

Fro. (Ora comincio a temere di un' accoglienza favorevole.)

Emi. (a *Lisetta*) E bene vi è niente di nuovo? I, stato alcuno?

Lis. Nessuno.

Emi. Pare una cosa incredibile. (*pensierosa*)

Fro. (a *Lisetta*) (Parlagli di me; può essere un momento favorevole.)

Lis. (Parla tu stesso.)

Fro. (con timore) No.

Lis. (ironicamente) Andiamo; che pericolo ci è.

Fro. Questo principio non mi piace.

Emi. (Il fatto è ammirabile.)

Fro. (spinto da *Lisetta* si trova vicino alla marchesa che si volta al rumore) Se madama vuol vedere un soggetto cognito, io ho aspettato qui la sua presenza per un' ora.

Emi. (con freddezza) Voi qui?

Fro. (umilmente) È necessario madama, che siate

meco molto indulgente. Vengo mandato a voi dal signor marchese vostro sposo. Lisetta sa bene con quanto rispetto ho parlato di voi, ed ora ancora seguitava, perchè siete sopraggiunta.

Emi. Sia pur così: ma qual motivo vi conduce qui?

Fro. *(presenta il viglietto)* Questo vi risparmiere la pena di farmi altre ricerche. Abbiate pietà di noi; se voi lo ricusate, io sarò fieramente bastonato.

Emi. *(con segno di compassione)* Date...

Fro. *(fa segni con Lisetta di lodarsi per la buona riuscita)*

Emi. *(legge)* Io non prendo già un pretesto frivolo. La nostra nipote domani vuol escire di convento; ed io debbo parlar con voi, poich' ella è troppo incapace di trattare un pronto impegno. Questo solo motivo fa ch' io rivolgami a voi in questo momento; ve ne assicuro sulla mia parola. Di grazia vi piaccia condiscendermi: e fatemi sapere quando posso venire a voi. *(pensa per poco, poi rivolta a Frontino)* Subito. *(straccia la lettera)*

Fro. *(Conosco appieno il prezzo di un tal servizio.)* *(a Lisetta)* *(Tu puoi render giustizia al mio talento. Tu lo vedi: per riescire basta volere. Ma io ti lascio, addio: faccio mostra di premura, perchè ho timore di esser richiamato indietro.)* *(parte)*

S C E N A IV.

LA MARCHESA EMILIA, e LISETTA.

Emi. Tu non indovineresti ch'ì voglio ricevere?

Lis. Forse l' indovino. Veramente non saprei sospettare che voleste mancare sì tosto alla bella promessa, che ci avete fatta. Ah, sarebbe una debolezza, di cui sarei incapace io stessa. (*ironicamente*) Voi scherzate, e fate benissimo; l' anima vostra in suo favore, non si è ella commossa? Trattenetevi pure a lungo con questo caro oggetto. Ma vi debbono dispiacere le dolcezze di un sì tenero legame.

Emi. (con sorpresa) Che dici?

Lis. Che a questo passo non posso ravvisarvi; che veramente io credo, che abbiate perduto lo spirito; che se fossi stata io in vece vostra, avrei con dispetto mandato a spasso il servitore, ed il padrone.

Emi. (con indifferenza) Chi dunque?

Lis. Quel caro sposo, di cui voi avete pietà.

Emi. (sorridente) Ah! tu me lo fai risovvenire: io me lo era dimenticato!

Lis. Mi fate stordire. Vedendo quell' aria di tenerezza e di sensibilità, io ho creduto...

Emi. (sul serio) La condotta del cavaliere è inconcepibile. Come! venirmi a trovare: parere incantato: farmi quasi ogni giorno una visita per un mese: dirmi di essere mio schiavo, o

almeno saperlo mostrare; e cessare così improvvisamente...

Lis. Ma questo vi deve forse sembrar cosa da stupire? Avete voi potuto far mai un conto sicuro sopra di lui? Aspettiamo che il suo giudizio e la ragione lo illumini. Venti anni, io credo...

Emi. Al più.

Lis. Egli è troppo occupato di sè stesso; non può una passione, quantunque fosse la prima, riempire un cuore non ancora ben sviluppato. Non mi piace punto un amore freddo, grave, e saggio; ma almeno è necessaria una certa età...

Emi. Per qual ragione vuoi, Lisetta, immaginarti, ch'egli mi sia piaciuto? egli mi serve di trattenimento; e questo è tutto. Non son sì pazza di sacrificargli il mio riposo: può essere che se ne lusinghi: questi signorini sono galanti, sono così preoccupati del loro piccolo merito, che quando ci fanno la grazia di concederci alcuni momenti, credono subito che una donna appena li vede resti sedotta. Ecco: sono ormai otto giorni da che non l'abbiamo veduto.

Lis. No, madama, non è tanto...

Emi. In oggi ho qualche speranza. Per altro non posso accusarlo d'incostanza; non avendo io sopra di lui alcun diritto, può benissimo riguardar a me secondare una inclinazione...

Lis. Quanto a me son tranquilla rapporto a lui. Credetemi, madama, lo vedrete fra poco. Buono! queste lontananze e interruzioni di
Tom. XVI.

visite per lo più sono un gioco. Si ritorna; per vendetta allora si torna a lasciarsi; si trema, si frema; tutte queste cose sono assai grandi, ma finalmente la rabbia conduce a dover ricorrere ad una raccomandazione. Non mi scorderò mai di aver inteso dire, ch'è un arte anche il farsi ricusare... Ma che vuole da voi Lafleur?

S C E N A V.

LAFLEUR, e DETTE.

Laf. (con qualche affanno) **M**adama, in questo punto, ancora tremo, vi è uno alla vostra porta che vuole entrare per forza. Si lagna, va in collera, pretende, egli dice, di volervi vedere assolutamente. Il vostro guardaportone tien fermo di non farlo passare; ma io temendo che questo signore troppo irritato possa usar qualche violenza, son corso da voi.

Emi. Ma chi è questo uno che tu dici?

Laf. (con qualche riserva) È monsieur vostro sposo.

Lis. È il signor marchese, poco ci vuole a indovinarlo.

Emi. (con sorriso) Lisetta, va tu stessa, fallo entrare.

Laf. (con sorpresa, e forza) Ma sappiate, ch'è il vostro sposo...

Emi. (a Lisetta) Corri, e non tardar più.

Lis. (si risolve di andare) Ricevere un marito!..

Per verità una tal condiscendenza è molto grande! (*parte*)

Laf. Dopo di questo passo convien aspettarsi tutto.
(*parte*)

S C E N A VI.

LA MARCHESA EMILIA.

Questa visita per verità mi dispiace. Non so comprendere per qual ragione io abbia acconsentito sì facilmente al suo abboccamento. Non mi sono già dimenticata la sua condotta tenuta verso di me : qual piacere spesso prendevasi di abbassare il mio orgoglio! Mi nasce in mente un progetto. Non godrà troppo dell'agitazione che ora mi cagiona. Voglio che da' miei discorsi conosca in effetto quanto s'inganna... ma eccolo che viene.

S C E N A VII.

IL MARCHESE, e DETTA.

Mar. Madama, perdonate; forse vi reco incomodo?

Emi. Non signore.

Mar. Voi sapete il motivo che mi conduce a voi: ho bilanciato lunga pezza; ma siccome si

tratta di una fanciulla stata in altro tempo cara al vostro cuore; e siccome la di lei sorte fu a noi affidata dal suo genitore, e tenendo voi sola in oggi il luogo di madre verso di lei, era cosa importante il regolare fra di noi ciò che può esser conveniente per la scelta di uno sposo.

Emi. (*sorridendo*) Mi è cosa gratissima, che questa premura appartenga a voi. Ma giacchè ve ne incaricate voi stesso, il mio cuore è tranquillo. Sottoponendosi ad un legame talvolta si arrischia la propria felicità: tocca a voi, che siete tuttora illuminato, il guidare una giovinetta in una scelta sì difficile.

Mar. Ah, sì! Nella gioventù quando tutto apparisce nuovo, non avendo ancora alcuna cognizione, tutto comparisce bello e buono; ve ne sono molti esempi; se ne potrebbero citare più di mille maritaggi fatti senza essersi consigliati. Credesi di trovar la libertà nel matrimonio; l'amor proprio se ne rallegra, il cuore che sempre cerca tormentarsi, si contenta facilmente della speranza della felicità. Presto si credono a vicenda l'uno innamorato dell'altro: che ne viene? oimè!.. Procuriamo di preservare la nostra nipote dalla disgrazia che possiamo temere imminente a lei.

Emi. Voi dite a meraviglia! Signore, posso io domandarvi dove abbiate raffinato un sì gran fondo di saggezza?

Mar. Come! voi mi trovate ragionevole?

Emi. Tanto, che mi fate stordire. E circa l'affare, di cui trattiamo, ora non dubito punto di do-

vermi riportare intieramente alle vostre direzioni.

Mar. Dite da vero? voi credete?.. veramente sul serio?..

Emi. Sì veramente.

Mar. Voi scherzate.

Emi. Non avrei questo ardire certamente.

Mar. Son fortunato di aver de' diritti alla vostra confidenza.

Emi. Se ne acquistano ogni giorno in grazia dell'esperienza; e voi lo provate.

Mar. Quanto mi è cara questa confessione!

Emi. Il mondo o presto o tardi è una scuola per noi: chi non lo conosce si compiace di farvi figura. Ma il suo primo contegno attrae sopra di lui gli occhi di tutti; e questo stesso contegno forse può bastare a farlo rovinare. Sul principio non lo contempla un tale se non con occhio di curiosità; di poi per una maggior prudenza meglio informata cerca di conoscerlo. Esaminando gli spiriti, sviluppando li loro andamenti, del bene come del male scaltramente si approfitta: vede donde viene ogni evento, da che dipendono i disastri; e sa guidare la sua condotta sopra qualunque avvenimento: si serve de' suoi mezzi con discrezione: espone a tempo un fatto rimarcabile, che è divulgato; ottiene a suo piacere le opinioni de' censori; è sempre sicuro di piacere in ogni occasione; così regolandosi si sottrae alli dispiaceri del ridicolo.

Mar. A meraviglia, madama. Certo dal canto mio potrei, consolandomi con voi per molti moti-

Emi. Non ci allontaniamo dal nostro scopo. Domani levate dal convento la nostra nipote. E quanto al di lei matrimonio, se dello sposo voi siete persuaso, io vi aggiugnerò per parte mia, al poco ch'ella ha, quarantamila scudi: siate certo della mia promessa.

Mar. Un simil procedere mi obbliga infinitamente: dalla vostra amorevolezza non poteva lusingarmi di meno, ma ormai nulla più mi deve sorprendere dal canto vostro. Alle grazie dello spirito unir anche il sentimento!

Emi. (*guardandolo fisso*) Scherzate! eh! moderate li trasporti del vostro cuore. Per mia nipote, ognun lo sa, non posso far a meno di così. Può essere che a questo punto la vostra testa si scaldi? Io deggio ricompensare la stima fatta di voi da suo padre.

Mar. Sia pure: dunque tutto è concluso?

Emi. Tutto: io lo credo almeno come sicuro.

Mar. Madama, vi lascio; ma il mio dispiacere è sommo; pur debbo rispettare l'uso del vostro tempo. Addio, madama.

Emi. Addio, signore.

Mar. Da tre anni in qua questa è la prima volta che la fortuna mi fa passare accanto a voi alcuni istanti. Se per rivedervi conviene aspettare sì lungo tempo, non potrete rimproverarmi di esservi importuno.

Emi. No, signore; (ma qual maniera! che voce modesta, e dolce!)

Mar. Si sente dispiacere in separarsi da voi: io lo provo; e per poco che potessi aprirvi il mio cuore...

Emi. (gli accenna silenzio con un gesto)

Mar. (le prende una mano, e gliela bacia) (Ella è pur una disgrazia che sia mia moglie!) (parte)

S C E N A VIII.

LA MARCHESA EMILIA.

(con allegrezza) **C**ome? mio marito si turba lasciandomi! può egli essere? Del resto pare che sia restato contento della dote da me assegnata a mia nipote. Va benissimo: ecco un oggetto che molto m'interessa; ma quando vi rifletto, appena lo credo in verità di aver sofferto senza dispiacere la di lui presenza in questo luogo. Ma perchè no? È una cosa semplicissima; e conosco l'effetto della indifferenza. Che n'è avvenuto? nulla. Forse io ho osservato in esso men di albagia, e molto meno d'ingiustizia, e lo trovo più grato. Forse giudicandolo dietro la semplice apparenza mi sento disposta a perdonargli la sua infedeltà, li suoi torti crudeli; sì certamente io credo...

S C E N A IX.

LISSETTA, e DETTA.

Lis. Ah, madama, soffocate il soggetto che vi tormenta. Il signor cavaliere manda a domandare se questa sera può essere ammesso alla vostra cena.

Emi. (con qualche poco di serietà) Il cavaliere?

Lis. Sì veramente; io ho parlato col suo stesso servitore, madama; e mi ha domandato se può venire. Io ho accordato tutto. Mi pare di vedervi questa sera di una estrema malinconia. Ho voluto ricondurre l'allegria in questo luogo. Non vi dispiacerà, credo, la mia condiscendenza: si sta sempre bene vicino all'oggetto amato.

Emi. (con distrazione e freddezza) Tu dici che verrà?

Lis. (sorpresa) Sì, madama.

Emi. (come sopra) Bene. Apparecchiate per due in questa sala. (parte)

Lis. (*ancor più forte*) Lasciami stare, che son di mal umore.

Fro. (*la ferma*) Non importa; non puoi perciò ascoltarmi?

Lis. (*freddamente*) No.

Fro. Perchè?

Lis. Lasciami.

Fro. Non so capire ...

Lis. Vattene ti dico.

Fro. Deh, parlami con un poco più di buona grazia! Dimmi almeno dov'è il mio padrone?

Lis. Il tuo padrone? Se lo sapessi... Oh vorrebbe vedere un bel gioco. Egli non può immaginarsi di cosa sia capace una donna in collera.

Fro. Eh, egli lo sa un pochetto; egli ha passato, io credo, l'età della semplicità; ed in questo secolo, sia detto senza offendere, presto si acquista l'esperienza del tuo sesso. Se non altro per qual ragione ti sdegni contro di lui? Che ti ha egli detto? che ti ha fatto? Può essere, che abbia fatto conoscere a sua moglie il suo disgusto, di non essere più a parte della di lei bontà. Per questo tratto di moderazione il marchese ha torto sicuramente. Non potrà più opporsi alli capricci di madama. Ma io veggio chiaramente, che in questo affare egli l'avrà fatta troppo da marito. In fine questa cosa interessa loro solamente: e se tu mi volessi crederè, per mia fe noi lasceremmo, che il mio padrone, e la tua padrona combattessero, e ci rideremmo in quello che possa fra di loro avvenire. (*con dolcezza*) Anzi ti dirò di più. Dacchè ti ho veduta, si è

acceso nel mio cuore un segreto desiderio:
(*si mette la mano alla fronte*) guardami bene. Ti senti tu commossa?

Lis. Niente affatto.

Fro. Come! tu non senti nulla?

Lis. No, nulla in parola d'onore.

Fro. Questo mi fa stordire. Quanto a me è il contrario. Questo occhietto furbo, questa ciera m'ispira un ardore, che la tua freddezza non può estinguere. E... se lo volessi... io sento che domani potremmo...

Lis. Addio, signor Frontino; io non richiedo nulla; anzi vi giuro, che se li vostri agenti hanno l'appuntamento per domani, il notaio vuol aspettare lungamente la mia sottoscrizione. (Birbante! Per ischerzare prende un bel contratto. Orsù ordiniamo la cena prontamente.
(*parte*)

S C E N A XII.

FRONTINO.

Povero episodio, oimè! da scriversi nel mio romanzo: ecco come si tratta in oggi il marito. Ecco madama: me ne vado.

S C E N A XIII.

LA MARCHESA EMILIA, *ed* IL MARCHESE *da parti opposte senza vedersi.*

Mar. (Che penso io mai di fare?)

Emi. (Mi sembra impossibile ciò ch'io provo dentro di me.)

Mar. (Interrogiamoci un po' bene. L'amerei io mai davvero?)

Emi. (Forse mio marito mi sembrerebbe amabile?)

Mar. (No.)

Emi. (No.) (*incontrandosi*) Siete voi, signore?

Mar. Perdonate, mi ritiro.

Emi. Fermatevi; credeva di avervi veduto partire.

Mar. No. Nel vostro giardino delizioso passeggiando a mio bell'agio, tutto mi sembrava ...

Emi. Ebbene...

Mar. Temo dirvelo.

Emi. Perchè?

Mar. Perchè la cosa è sorprendente. Non lo crederete sicuramente.

Emi. Può essere.

Mar. (*prendendo coraggio a poco a poco*) No; ci scommetto. Pensando a mia nipote, al suo vicino matrimonio; considerava il matrimonio sotto un aspetto delizioso: essere due, dicevo a me stesso, e non formare se non un'anima: avere lo stesso gusto, gli stessi sentimenti con un amor tenero, ed atto a mantener accesa la

fiamma ; essere sempre insieme, e meno sposi che amanti, e per mezzo di continue attenzioni, premure, e riguardi spargere continuamente sul corso della vita una dolcezza perenne. Se uno soddisfaccia un suo capriccio, dissimulare un torto per perdonarlo. Soffocare nel suo nascere la fatal sorgente di discordie ; accordarsi scambievolmente un' eguale indulgenza ; trovar sempre ne' suoi lacci nuovi piaceri; ecco la vera felicità, che si può ottenere qui in terra.

Emi. (con sentimento) Un tal ritratto, signore, senza dubbio è aggradevole. L'originale veramente è difficile a trovarsi. Che ne dite voi?

Mar. Per poco che vogliasi mettermi alla prova, io mi sento capace di darne delle mirabili.

Emi. (sorridendo) Voi?

Mar. Io, sì. Voi ne ridete?

Emi. Ciò mi sembra un po' troppo azzardato, ne convengo anch' io. Che il tempo vi abbia fatto cambiare, l'accordo; ch'egli abbia fatto acquistare al vostro spirito più finezza; che si scorga in voi maggior delicatezza; che voi abbiate finalmente della giovialità, del brio, e quanto è necessario per comparir brillante nella società; sia pur tutto: ma dovrete accordarmi, che seguendo la vostra idea, la prova sarebbe sommamente azzardata.

Mar. Può essere benissimo. Sì, sono dello stesso vostro sentimento, nonostante esaminiamone la differenza da voi a me. Quanto a me vi assicuro, che presentemente con tutta sicurezza posso impegnarmi di avere un cuore vinto dal vostro merito.

Emi. Sì, questo è il solito linguaggio degli uomini; prodighi de' giuramenti, che mai non pensano di adempire; non lo ignorate voi stesso: quando uno aspira a voler piacere, il minor dissimulatore maschera il suo carattere: sommo, rispettoso, tenero fino all' eccesso, che sa prevenire con arte li nostri desiderii inquieti, sa accendere, e incantare il nostro spirito del sentimento che vuol ispirare, c' interessa ardentemente, non dipinge agli occhi nostri se non le dolcezze dell' imeneo, ci mostra li suoi legami, come intessuti di fiori, e fino al matrimonio sono amanti dolci, sensibili; divengono poi freddi sposi, o tiranni inflessibili. Ne conosciamo più d' uno: confessatelo...

Mar. Adagio. Volete voi farne la prova? L' idea è singolare. Ma pure l' avventura è rara sicuramente. Permettetemi ... per una intiera settimana di rendervi gli omaggi e la servitù di un amante. *(con risentimento)* Io non son più il vostro sposo, di cui il vostro cuore s' irrita. Fin da questo momento mi voglio cambiar di nome. Se volete io sarò o Valerio, o Cleone; ed ecco fin da questa sera la prima mia visita. Di già vi conosco; mi avete ormai veduto; io sento tutta la forza che fa sopra di me una donna sublime; mi avete concesso qualche tratto di stima; voi siete da me adorata; nè so più che fare; io seguo li vostri passi, vi son sempre d' appresso; vivo solamente per voi; la mia condotta sarà verso di voi tale, che non vi scorderete mai più del vostro sposo. Confessatelo; questo progetto è un por-

tento di saviezza. Poter mostrarsi tenero, ed appassionato vicino a voi; poter senza stancarvi, dirvi, che vi amo; che ne pensate voi? Questa è una cosa che può divenire una delizia.

Emi. (con destrezza) Cleone potrebbe riportar qualche vantaggio sopra di voi.

Mar. Che importa? m'impegno di non esserne punto geloso. A questo progetto ricuserete ancora? Vedete... Tre anni possono forse avermi reso saggio. Dall'altra parte immaginatevi, che in tutta questa condotta io non vi sia per nulla. Cleone vi parla; egli offre un mezzo di punire uno sposo, che voi giudicate colpevole.

Emi. (sorridendo) (Debbo confessarlo, non può essere più amabile.) Mi pare, che non vi sia un altro simile a voi, fra que' tanti, che vengono desiderati.

Mar. Fra le donne decantate, e delle quali si esagerano le grazie, e le gentilezze, non ve n'è alcuna, che possa piacere al par di voi.

Emi. Veramente.

Mar. Sì, lo giuro su la mia fede.

Emi. Forse voi pensate troppo vantaggiosamente di me. Cleone può divertirsi in fare il mio elogio. Cleone taccia; io interrogo voi.

Mar. (con ansietà) Non occorre, che m'interrogiate; ne dirò cento volte di più. Ah, come contemplare a sangue freddo tante bellezze? Come non arrendersi al vostro spirito? Sento troppo...

Emi. Abbreviamo li discorsi superflui. *(con gentilezza)* Anch'io ho una idea, che mi sembra singolare. Vi ci adatterete?

Mar. Ciecamente, madama.

Emi. Pretendo di volervi osservare per tutta questa sera intiera. Sì, voi resterete a cena con me. Giusto questa sera io aspetto della conversazione.

Mar. E come poss'io rispondere a questo? Ah pur troppo sono incantato in un...

Emi. (*gentilmente*) Son certa poi, che nessuno può mormorarne.

Mar. A quest'ordine carissimo chi non sottoscriverebbe?

Emi. (Il cavaliere non può venire così presto.) (*chiama*) Lafleur!

S C E N A XIV.

LAFLEUR, e DETTI.

Emi. (*a Lafleur*) Servite in tavola.

Mar. (*allo stesso*) Sì, presto, sollecitate.

Laf. (*con istupore*) (Egli comanda! ah ah!) .

S C E N A XV.

LA MARCHESA EMILIA, IL MARCHESE, poi SERVITORI
che servono la tavola.

Mar. Non so dove mi sia: il piacere giunto a questo segno solleva li mei spiriti... (*con im-*
Tom. XVI. 13

pazienza) Si eseguiscono molto male li vostri ordini. Quanto tardano a venire! (*vede venire due Servitori, che portano la tavola; corre ad aiutarli*) Qui, così va bene, amici miei, andate. (*i Servitori partono*)

Emi. Vi piaccia di sedere. (*siede*)

Mar. (*siede*) Guai a chi ci verrà a disturbare in questo momento! Non si può cenar meglio, che test' a testa, non è vero?

Emi. Non vi è chi ci disturbi.

Mar. Odio quelle gran cene, che sono imbandite come gran pranzi; questo costume non è secondo il buon senso comune. Convien rispondere a mille ricerche, siete osservato, si contende, si maledice, si grida. Lo star senza timore di un occhio importuno ecco ciò, che io chiamo somma felicità.

S C E N A XVI.

LISSETTA, e DETTI.

Lis. Il signor cavaliere.

Emi. (Il mio piacere è estremo.) (*gli va incontro, e si mette in maniera che il Cavaliere volta le spalle alla tavola, e non vede il Marchese*)

Lis. (*parte mostrando la sua maraviglia in vedere il Marchese a tavola*)

S C E N A XVII.

IL CAVALIERE, e DETTI.

Cav. (con leggerezza) Arrivo veramente più tardi di quello che non avrei voluto, madama; scusatemi; mi avete voi aspettato?

Mar. (Aspettato!)

Cav. È molto tempo, che son quasi su la vostra porta; ma un maladetto imbarazzo mi ha sempre trattenuto. Abbastanza voi vedete fino a qual segno io mi senta trasportare quando lungi da voi, io sento...

Emi. Signore, questi sono complimenti superflui, è necessario avvezarsi a soffrire la vostra lontananza.

Cav. Ah degnatevi di giudicarmi con più d'indulgenza. Saprete le mie ragioni. Come! potete pensare, che sia possibile rinunziare al piacere di vedervi? Di simil torto può essere colpevole soltanto un marito.

Mar. (Va benissimo.)

Cav. Quanto a me non ne sarei capace giammai. Madama voi mi trattate con troppa bontà sicchè io possa ardire di mancare alla dovuta riconoscenza. Aspettava questo giorno con impazienza, per restar con voi in piena libertà.

Emi. (con ammirazione) Vediamo.

Mar. (Che vuol egli dire?)

Cav. Ascoltatemi se vi piace. *(con gravità)* Voi mi.

avete date prove del più vivo interesse; posso azzardare senza timore una domanda?

Emi. Io vi ho permesso di venirmi a trovare, ecco tutto.

Cav. Ardisco presentemente attendermi un favor più grande; favore assai prezioso.

Mar. (Ah, capisco dove va a finire.)

Emi. Spiegatevi.

Cav. Le mie premure, le mie visite, madama, avevano un oggetto...

Mar. (levandosi da tavola senza strepito) (Sì, lo credo bene!)

Cav. Tremo in terminare.

Emi. Parlate, non temete di nulla.

Cav. Ah, le mie espressioni illanguidiscono. Non ve ne offendete. Egli è un sentimento che all' fine conviene spiegare, quantunque ci tormenti; sentimento vivo, profondo; io al presente lo provo.

Emi. (con dignità) Come?

Cav. (vivamente) Sì, voi avete... una nipote bella. L'accidente mi ha condotto tre volte al suo convento. Ella è degna per ogni riguardo di avervi per zia. Io la sposerei.

Mar. (con gran forza, e allegrezza) Sì, signore, domani, domani, questa sera, quando volete, che dich'io: subito, adesso. Voi mi fate una grazia estrema: Sì, voi otterrete la sua mano. Io sono sicuro, sicurissimo, che la mia nipote vi ama.

Cav. Qual obbligazione!..

Emi. (Io rido del mio inganno.)

Mar. Voi non potete immaginare quanto gran ser-

vizio mi facciate. (Son contento di esserne uscito colla sola paura.) (*al Cavaliere*) Il darvi il mio assenso è un dovere, è giustizia.

Cav. Ma io non capisco.

Mar. Signore, m'intendo ben io. Voi domandate la mia nipote, e l'avrete... Madama, non vi acconsentite anche voi?

Emi. Ah sì, con tutto il mio cuore.

Mar. (*trattenendo il Cavaliere, che vuol avvicinarsi alla Marchesa*) Signor cavaliere, soffrite in questo momento, che io faccia per voi li vostri ringraziamenti.

Cav. (*sorridendo*) Ah voi siete troppo buono! (Qual è dunque la sua pazzia?)

Mar. (*a Emilia*) Non posso lasciarvi senza aver ottenuta una generosa riconciliazione, un perdono assoluto. (*mostrando il Cavaliere*) Egli trova la sua felicità nel nodo che lo legherà: non dovrei io esser compatito...

Emi. Ascoltatevi: aspettiamo che il tempo abbia fatto prova...

Mar. Non più riflessioni. Ormai la vostra immagine è impressa nell'anima mia; ho inteso la forza de' rimorsi, e del dispiacere. È necessario che d'ora innanzi viviamo insieme.

Emi. Ma posso io lusingarmi di un pentimento ben sincero?

Mar. Cleone lo proverà; questo non è più affare che appartenga a me. Egli vi promette un destino più dolce.— Ebbene?... .

Emi. Ma...

Mar. Una parola sola.

Emi. Io temo...

Mar. Ed io supplico. Si tratta della felicità del restante di mia vita. Questo perdono tanto bramato l'otterrò io da voi?

Emi. (*dopo un momento di riflessione*) Cleone lo dimanda, io l'accordo allo sposo.

Mar. Tutti li voti miei sono compiuti. Siate sicura che in avvenire io renderò giustizia all'amabile vostra indulgenza. Noi ci siamo sposati per convenienza; in oggi ci riunisce l'amore.

Cav. Non posso ritornare dal mio stordimento. Madama, avreste la bontà di spiegarmi ciò ch'io veggo?

Emi. Un marito sommamente felice, che ritrova la sua sposa.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO - CRITICHE

SOPRA

L' ABBOCCAMENTO

La presente farsa venne a noi colle vesti francesi trasmessaci da un genio sensato, e amico delle buone produzioni teatrali. Noi la consegnammo ad un valentuomo, che ne la rendesse abbigliata al gusto italiano. Eccola dunque *inedita*. Non altro possiam dire di essa, se non che la prima volta fu rappresentata a Parigi dalla compagnia francese ordinaria del re, e a Versailles alla presenza delle LL. MM.

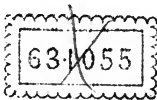
Le prime sei scene corrispondono al titolo della farsa *L' Entrevue*, o *L' Abboccamento*. Ci danno speranza di qualche affare importante. Ricordiamoci però, che questo *Abboccamento* vien tra marito e moglie. E tanti preamboli? ma la moda nel regno della galanteria ha introdotto la sua nuova etichetta. Nella scena VII si abboccano. Ha un po' di maraviglioso questo colloquio con tanta officiosità, e diremmo quasi sospen-

sione di sentimenti. Ma questi poi finalmente sono i caratteri dei due attori principali. Mette curiosità il contegno dei signori sposi, e ne fa tradere qualche negozio più importante di quello della nipote.

Non si può negare, che i sentimenti della scena VII non si vadano con maggior vivacità sviluppando nella XIII. L'autore è assai brillante. Ha il vero linguaggio della civetteria; trattiene con piacere; e dopo aver lodato il matrimonio, si finge non più marito, ma amante, quasi che la sensibilità si cangi dopo le nozze. Ma lo ripetiamo: il dialetto moderno negli affari di cuore esige certe frasi, che sono escluse dalla cruscacca della natura. Chi si diletta d'un contrasenso elegante, qui trova il suo pascolo, e perdona all'autore il suo *niente*, ricordandosi il titolo della farsa.

La scena della cena, e l'arrivo del cavaliere condiscono un fine che forse non ebbe principio. Quell'oscurità, quell'equivoco, quella sorpresa, quel matrimonio, quella riconciliazione hanno un titillamento, che dà vita e moto a questa veramente baiucola. Ma piacerà a chi s'interna nello spirito della leggerezza che l'ha dettata. Sente il clima: e i climi ammettono le loro legislazioni. Lo diciamo, citando Montesquieu nello *Spirito delle leggi*.

Fine del Volume XVI.





Condizioni d'Associazione

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1: 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo-Veneto.

Chi procurerà 12 socj garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo-Veneto.



